BIBLIOTECA
TEATRALE ECONOMICA

OSSIA

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE, COMMEDIE E DRAMMI,

TANTO ORIGINALI QUANTO TRADOTTI.

CL. II. VOL. XXXIII.

TORINO

TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA.
1831.

COMMEDIE

DEL SIGNOR

STANISLAO MARCHISIO.

Vol. Secondo.

LA BORSA PERDUTA.

PERSONAGGI.

Il Signor VALERIANO ORLANDINI, zio del Signor TEODORO ORLANDINI.
La Signora OLIMPIA, sua moglie.
PAOLINO, loro figliuolo.
Il Signor LEOPOLDO ORLANDINI, fratello di Teodoro, consigliere.
Il Signor TOLOMEI.
Il Signor SILVESTRI.
BETTINA, serva della signora Olimpia.
RALF, servitore del signor Valeriano.
Un Segretario.
Un Banditore pubblico.
Un Garzone di locanda.
Uno del Popolo.
Altro del Popolo.
Un Estimatore pubblico
Un Soprastante
Popolo.
} che non parlano.

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera meschina, benchè vi si veda ancora qualche sedia e tavolino indicanti un avanzo di ricchezza. In mezzo un telajo da ricamo. In un canto un piccolo tavolino con sopra un libro, carta ed occorrente da scrivere.

La signora Olimpia, *e* Paolino.

Olimpia *sta al telajo ricamando.* Paolino *con un foglio in mano siede studiando al piccolo tavolino. Dopo breve pausa egli si alza, tenendo il foglio, e si accosta ad Olimpia.*

Paol. Mamma.
Olimp. Che vuoi?
Paol. Voglio recitare la mia lezione.
Olimp. L'hai già studiata?
Paol. Tutta tutta. Questa volta non fallo certo.

Olimp. Per qual ragione?

Paol. Perchè la lezione è stata scritta da te.

Olimp. E sai tu, mio caro Paolino, che cosa contenga?

Paol. La storia delle nostre disgrazie.

Olimp. Sì, figlio; queste poche linee racchiudono in breve il racconto delle nostre acerbissime sventure. E tu devi, per amor mio e per tuo dovere, ritenerle ben bene a mente, e scolpirtele nel cuore, e recitarmele ogni giorno. Me lo prometti tu?

Paol. Sì, cara mamma.

Olimp. (*lo bacia*) Orsù sentiamo la lezione (*prende il foglio e lo scorre coll' occhio, mentre Paolino recita*).

Paol. (*recitando*) Il signor Teodoro Orlandini mio padre, ricco di virtù e di beni di fortuna, non viveva che per mia madre e per me, ed era felice nel seno di sua famiglia. Costretto a fuggire per aver difeso colla spada l'onor suo e quello di sua moglie dagl' insulti di un temerario potente, sono sei anni che non si ha più contezza di lui. La sua partenza fu il segnale della nostra rovina, avendosi il fisco ingojato i nostri averi, e non essendo rimasto altro scampo alla mia povera madre che il lavoro delle sue mani per sostentare la sua e la mia vita.

Olimp. (*piangendo*) Oh figlio mio!

Paol. Sempre che si parla del papà tu piangi, mamma mia, e fai piangere anche me (*si asciuga le lagrime colle dita*).

Olimp. Chi sa dove si trovi? a quale stato sia ridotto? Chi sa se le avversità e la disperazione non lo avranno privato di vita?

Paol. No, mamma, no.

Olimp. Chi te ne assicura?

Paol. La mia lezione di jeri, la quale diceva che la virtù è protetta dal cielo.

Olimp. Sì, figlio; ma i giudizi del cielo sono incomprensibili; e talora ci fa soffrire in questa vita per ricolmarci di maggior bene nell' altra.

Paol. Io voglio essere sempre virtuoso.

Olimp. E sarai sempre più caro alla tua tenera madre (*lo ribacia e lo abbraccia strettamente*).

SCENA II.

BETTINA, *e detti.*

Bett. E così che si fa, signora Olimpia?

Olimp. Tel vedi, mia cara Bettina; bacio l' immagine del mio sposo.

Paol. si scioglie dalla madre e va ad abbracciar Bettina.

Bett. Potesse almeno quest' immagine esserle di sollievo; ma la veggo sempre più rattristata.

Olimp. Ben lo sai; la vista del figlio mi ricorda le sventure del padre.

Paol. Un bacio, cara Bettina, un bacio.

Bett. Sì, mio bel fanciullo (*lo bacia*).

Paol. La mamma piange; vieni, vieni a consolarla.

Bett. Or via, signora Olimpia, faccia di essere più tranquilla. Vuol ella a forza di malinconie ricadere malata? Non è un mese che è libera da quella febbre lunga e pericolosa; grazie al cielo è passata; ma senza un po'di coraggio tornerà. E come potrà ella guarire, se si lascia abbattere sempre dall' afflizione?

Olimp. Hai ragione; ma il mio dolore...

Bett. Lasciamo il dolore, e discorriamo di ciò che più preme.

Paol. riprende il foglio della lezione, ritorna al suo tavolino, e si mette a scrivere.

Olimp. Di che si tratta?

Bett. Di farle il racconto delle mie operazioni.

Olimp. Siedi, mia cara amica.

Bett. Volentieri, se me lo permette (*prende una sedia*).

Olimp. Lascia le cerimonie; con me son fuor di stagione.

Bett. (*sedendo*) Oggi sono veramente stanca.

Olimp. Che vuol dire che sei ritornata sì presto?

Bett. Vuol dire che sono stata più sollecita nello sbrigare le mie faccende. Ho già soppressato la biancheria in due case, insegnato il ricamo a tre fanciulle; fatte varie commissioni in Mercato-vecchio, girata mezza Firenze sempre di lieto umore, e sempre pensando a viver oggi senza corrucciarmi del domani.

Olimp. Se' tu stata dal mercante?

Bett. Sono stata; gli ho rimesso il ricamo, che ha trovato di suo gusto, e me l'ha pagato, secondo il solito, mezzo scudo. Eccolo (*lo pone sul tavolino*).

Olimp. Ti ringrazio.

Bett. Questi poi sono cinque paoli ricevuti da una signora per la mia mesata di servizio (*li pone sul tavolino*). Quanto prima ne riceverò altri cinque; e così noi andremo vivacchiando finchè piaccia al cielo di tornarci in miglior vita.

Olimp. Lo speri tu?

Bett. Certo che sì; e questo mi consola, e mi dà lena e costanza per sopportare le avversità. La speranza è il sollievo dei miseri.

Olimp. Debole sollievo, cagione spesso di più grave rammarico.

Bett. E sia; ma il cuore mi dice che questa sua miseria non può più essere di lunga durata; e quando il cuore mi parla, non mi tradisce. Sa ella intanto dove voglio andare?

Olimp. Dove mai?
Bett. Alla posta delle lettere.
Olimp. A che fare?
Bett. A vedere se v'abbia nulla di nuovo per lei.
Olimp. Vana lusinga!
Bett. Chi sa!
Olimp. Come puoi tu sperare di ricevere oggi una lettera da noi attesa inutilmente da sei anni?
Bett. Perchè, dice il proverbio, accade in un punto quel che non accade in un secolo; perchè non mi posso dar pace che il signor Teodoro Orlandini suo marito non le abbia mai scritto dopo la sua fuga.
Olimp. Mi sembra veramente impossibile.
Bett. Ecco il mio sospetto. Il signor Teodoro le avrà scritto, ne sono certa; ma le sue lettere saranno state intercettate.
Olimp. Da chi?
Bett. Ed ella me lo chiede?
Olimp. Forse?...
Bett. Niun forse; da suo cognato.
Olimp. Dal signor Leopoldo?
Bett. Dal signor consigliere Orlandini, appunto, da quello scaltrito, il quale approfittando della lontananza e della disgrazia del fratello, vorrebbe mettere a prezzo l'onestà della cognata.

Olimp. Che vai tu riandando!

Bett. Quando penso a colui mi vien la stizza. Non cerca egli forse ogni modo per affliggerla, e renderla, se potesse, vittima de' suoi perversi disegni? Che brutta cosa è un parente ricco per quello che è povero!

Olimp. A proposito, io ti aveva raccomandato di ritornare da lui, e pregarlo a mio nome di un qualche soccorso.

Bett. Così m'avessi scavezzato una gamba invece di andarvi.

Olimp. Che intendo!

Bett. Son qua di ritorno da quel signorino così pulito al di fuori, e così lordo al di dentro.

Olimp. L'hai tu veduto? gli hai tu parlato?

Bett. Non senza molto aspettare. La sala era ingombra di gente. Chi aveva una lettera, chi una supplica, chi una raccomandazione. Tutti aspettavano il signor consigliere, il quale è comparso strofinandosi ancora gli occhi e sbadigliando per aver fatto il sonno del dopo pranzo. Infocato in viso, esalava tratto tratto i vapori del buon Chianti e dei cibi squisiti che aveva ingozzati. Un giovine valletto che recava, da quanto ho potuto intendere, una lettera della prima ballerina alla Pergola, ha ottenuto il primo benigna udienza e larga mancia; e la cosa mi è sembrata andar pei

suoi piedi. Intanto il signor Leopoldo raccoglieva le carte dei ricorrenti, ed entrava in discorso col sarto, coll'avvocato, col parrucchiere e col procuratore, e faceva un fascio dei calzoni colle leggi, e dei calamistri inglesi coi processi, sempre azzimandosi e mirandosi nello specchio. Io stava in un canto, guardava, taceva, e scoppiava dalla rabbia contro questi moderni cervellini che gavazzano nel vizio, e fanno d'ogni erba fascio (*si alza*).

Olimp. Pur troppo!

Bett. Finalmente, quando piacque al cielo si è accorto di me, ha fatto licenziar tutti ed è venuto ad affrontarmi.

Olimp. E che ti ha detto?

Bett. Io esponeva la mia domanda, e pregava e piangeva, ed ei mi dava orecchio fringuellando una cavatina, ed acconciandosi ora il ciuffo, ora la cravatta. Giunto al termine, ha cominciato a guardarmi, ad entrar sopra pensieri, poi accigliarsi, poi passeggiare, poi sogghignare, e poi... Oh maledetto sfrontato! Sa ella che cosa mi ha susurrato all'orecchio?

Olimp. Una delle solite proposizioni.

Bett. La più iniqua. Le basti che mi ha promesso mari e monti, se io meno scrupolosa e fatta ligia alla volontà del signor consigliere,

avessi esortata ed indotta la mia padrona a mostrarsi arrendevole verso di lui. Ma questa volta il messere ha proprio incontrato chi ha saputo rispondergli per le rime, e rivedergli il pelo e stringergli i panni addosso, regalandogli una sbarbazzata, e conciandolo pel dì delle feste.

Olimp. Ed egli?

Bett. Ed egli smaniava, incipriгniva, e voleva minacciare; e mentre io mi disponeva a rispondere alle sue sbardellate braverie e dargli la seconda di cambio, è giunto per nostro malanno in quel momento quel faccagnone del signor speziale Silvestri, al quale ella è debitrice delle medicine provvedute per la sua malattia. Non prima costui era entrato, che vedendomi si mise in sull'onorevole, e si è fatto a chiedermi di essere pagato. Allora il suo signor cognato mi ha pure chiesto i cento scudi che imprestò a lei dopo la fuga di suo marito. Io che non era preparata a questo doppio attacco, mi son veduta spacciata, ed ho dovuto trangugiarmi mille villanie da questi cani uniti in combriccola per congiurare al nostro danno.

Olimp. Oh, che intendo mai! Questo racconto mi rinnova al pensiero la tristezza del mio stato, la mia miseria, i miei debiti e l'impossibilità di soddisfarli neppure in parte.

Bett. Già m'aspetto una visita molesta di quel signor Silvestri.

Olimp. Lo credi tu?

Bett. Vedrà che non la sbaglio. Colui è stato guadagnato per certo dal signor Leopoldo suo cognato per tartassarla e ridurla all'estrema necessità.

Olimp. Oh Dio, se mai giunge, che dovrò dirgli? Come resistere al rossore, all'affanno cagionato dalla vista di un creditore, senza pietà sì, ma creditore?

Bett. Come resistono tanti e tanti altri. Mal comune, mezzo gaudio. Ella ha buona volontà di pagare; ma se non può, non è sua colpa.

Olimp. Vana scusa di cui si prevale qualche volta il potente, ma non il meschino. Se venissero a spogliarci di tutto, a cacciarci di questa casa, a metterci in mezzo della strada? A questo pensiero io raccapriccio.

Bett. Per carità non la corra tanto in fretta nell'affannarsi. Aspettiamo a friggere quando saremo nella padella; ed allora... allora troveremo ancora onesto modo di vivere a dispetto dei maligni. Coraggio, signora Olimpia. Io vado alla posta. Sappia che sul timore che le lettere a lei dirette abbiano potuto per lo passato essere carpite da qualche suo nemico, mi sono jeri raccomandata ad uno di quegli impiegati, il quale frequenta una di quelle

case dove io servo. Oh il caso facesse che potessi ritornare con una lettera di suo marito, che potesse un pocolino rasserenarla! Io sarei la donna più contenta di questo mondo (*parte*).

SCENA III.

OLIMPIA, *e* PAOLINO.

Olimp. Che bell'anima! Chi direbbe che in sì basso stato e sotto sì umili panni si nasconda tanta virtù? Oh Paolino, qual lezione è questa per te? Ami tu la Bettina?

Paol. Tanto tantò.

Olimp. E ben sel merita; nostra serva un tempo, ed ora nostra compagna e nostro sostegno. Sì, figlio mio, amala, ed impara a stimarla, a rispettarla sempre. E se il Cielo, per sua bontà, ti farà un giorno risalire a miglior fortuna, e conoscerai da quanti vizi sono contaminate le ricchezze e gli splendori del mondo, allora ti ricorderai di Bettina, ed amerai sempre il povero come tuo fratello.

SCENA IV.

BETTINA, *e detti.*

Bett. L'ho detto io? Appena uscita, ho veduto in sulla porta il signor teriaca, il quale viene

ad onorarci di una visita; e sono tosto ritornata per avvisarla.

Olimp. Oh povera me! Ed ora?...

Bett. Ed ora procuri di ammollirlo, se è possibile; e se niega di essere discreto, lasci fare quel che vuole.

SCENA V.

Il signor SILVESTRI, *e detti.*

Silv. (*burbero*) Signora, vi riverisco.

Olimp. Son serva del signor Silvestri.

Silv. Il mio dovere mi riconduce in questa malaugurata casa.

Bett. Malaugurata?

Silv. Sì.

Bett. Ha ragione; e la sua visita lo comprova.

Silv. Ehi, signora lingua di serpente, non cominci a punzecchiare coi frizzi.

Bett. I miei frizzi non fanno puntura su certe squame.

Silv. Avreste la temerità di garrir meco?

Bett. Me ne guardi il cielo! Voglio anzi toglierle l'incomodo della mia presenza.

Silv. Farete senno.

Bett. La prego solo di voler esser umano colla mia sventurata padrona.

Silv. Non ho bisogno delle vostre preghiere.

Bett. Non le faccia trangugiare qualche cattivo boccone, signore speziale.

Silv. Il boccone vorrei darlo a voi.

Bett. A me? Per qual motivo?

Silv. Perchè vi purgasse la lingua.

Bett. Ne prenda ella uno che le purghi il cuore, che ne ha più bisogno. Serva umilissima (*parte*).

SCENA VI.

Il signor Silvestri, Olimpia, *e* Paolino.

Silv. Pettegola insolente e sfacciata! Ma io le farò scontar care le sue ingiurie.

Olimp. Signore, non vogliate adirarvi. Perdonate a Bettina l'incauto suo trasporto, e donatelo al suo amore per me.

Silv. Io non sou uso a lasciarmi perdere il rispetto.

Olimp. Ve ne chiedo scusa per lei.

Silv. Orsù, veniamo a quello che monta (*si mette gli occhiali; dà un giro osservando gli arnesi, e cava intanto di tasca un taccuino*).

Olimp. (Cielo, porgimi la tua assistenza).

Silv. Sono vostri gli arnesi di questa casa?

Olimp. Sono miei.

Silv. Bene.

Olimp. (A che tende questa domanda?)

Silv. Avete qui tutto?

Olimp. Tutto.

Silv. Male.

Olimp. (Io tremo).

Silv. (*cava un foglio dal taccuino*) Ecco la nota di quanto mi siete debitrice per le medicine che vi ho somministrate nella vostra malattia. La somma rileva in tutto a diciotto scudi che vi piacerà sborsarmi subito.

Olimp. Per pietà, signore...

Silv. Se non avete il contante, datemi malleveria, o io ricorrerò alla giustizia.

Olimp. E chi volete che si renda mallevadore per una miserabile?

Silv. Le miserabili di vostra fatta ne trovano cento, se vogliono; ed io non ne chiedo che uno.

Olimp. Ed uno e cento li rifiuto tutti, se mi è bisogno di ottenere la loro protezione con oltraggio del mio decoro.

Silv. Ma io potrei proporvi un tale che per la sua qualità dovrebbe toglervi ogni sospetto.

Olimp. Supponendo chi sia questo tale, vi esorto di tacermene il nome.

Silv. Ma questo è un torto che fate al signor consigliere Orlandini vostro cognato.

Olimp. L'ho conosciuto, e basta.

Silv. Egli vi stima, e voi l'odiate.

Olimp. Chi stima una persona, non la perseguita; io poi non l'odio, ma lo fuggo.
Silv. Quando è così, pagatemi, e non parliamo d'altro.
Olimp. Ve lo dico colle lagrime agli occhi; adesso non posso.
Silv. In tal caso, se non adempite voi l'obbligo vostro, converrà ch'io adempia il mio (*s'incammina*).
Olimp. Dove andate?
Silv. Al tribunale.
Olimp. Ah! fermatevi!
Silv. Denari, e mi fermo.
Olimp. Abbiate viscere di pietà, signore, e non vogliate mirarmi vittima della vostra inflessibilità. Se non vi muove lo stato mio, la mia miseria, vi muova almeno la vista di questo fanciullo, bersaglio dell'avversa fortuna, privo di padre, e condannato a vivere fra gli stenti. Paolino, gèttati ai piedi di questo signore ad implorar compassione, a pregare per tua madre e per te.
Paol. (*cadendo ai piedi del signor Silvestri.*) Signore, siate buono.
Silv. Basta così; alzatevi, alzatevi. (*Ad Olimp.*) Lodo il vostro ripiego del pianto; ma vi consiglio di adoperarlo solamente coi sempliciotti che saprete adescare con queste smancerie,

e non con un par mio ammaestrato dall'esperienza quanto basta per saper conoscere l'astuzia degli uomini, e molto più quella delle femmine. Il pianto non è moneta che corra al mio fondaco. Ancora un tratto: o denari o sequestro.

Olimp. Ah uomo sordido e disumano! troppo tardi conosco ch' io tento invano d'impietosire cotesto vostro cuor di macigno; troppo tardi mi accorgo che voi siete qui venuto come mandatario di mio cognato.

Silv. Come sarebbe a dire? Credereste forse?...

Olimp. Credo che la vostra avarizia è senza freno, e che per l'ingordigia d'un misero guadagno voi calpestate ogni umano riguardo, ed avvilite la vostra onorata professione facendovi basso stromento, di cui si serve il signor Leopoldo per ottenere, se potesse, il suo colpevole intento.

Silv. Oh corpo di satanasso! a me questa ingiuria? Credermi capace di esercitare un tal mestiere? Non son chi sono, se non mi vendico di tanto affronto. Vado in questo punto al tribunale a chiedere giustizia.

Olimp. Figlio mio, non v'ha più scampo; noi siamo perduti (*si abbandona sopra una sedia*).

Silv. Al tribunale, al tribunale (*s' incammina*).

Paol. (*correndo a trattenerlo*) Signore, non partite per carità; che fate piangere la mamma.

Silv. (Ecco il momento di farle scontare a caro prezzo l' offesa che ha voluto recarmi). Signora, io dovrei andarmene, ma ho un cuore tenero assai, e non posso reggere mirandovi sì abbattuta. Per darvi prova della mia onestà, e smentire nel tempo stesso le vostre ingiuriose asserzioni, vi propongo un modo di accomodamento.

Olimp. Abbiate compassione di me.

Silv. Prima di tutto mi darete almeno una somma a conto.

Olimp. Ma, signore...

Silv. Oh senza questa condizione non ha luogo l' accomodamento, e parto (*s' incammina*).

Olimp. Aspettate (*si alza*).

Silv. Mi date questa somma?

Olimp. Che fo! (*va al tavolino, lo apre, prende un mezzo scudo, lo unisce colle altre monete lasciate da Bettina, e gli porge il tutto*).

Silv. (La faccenda s' incammina a dovere).

Olimp. Prendete.

Silv. Quanto mi date?

Olimp. Due mezzi scudi e sette paoli.

Silv. Così poco?

Olimp. Vi do quanto possiedo, vi do il sangue mio; e bastivi il sapere che non mi resta nemmeno un soldo da comperare un tozzo di pane.

Silv. (*prende i denari*) Via, trattandosi di una buona azione, non voglio andar pel sottile, e

mi contento di questo (*cava dal taccuino un altro foglio, va al tavolino, vi scrive sopra poche parole, poi lo presenta ad Olimpia*) Siate ora contenta di sottoscrivere questo foglio.

Olimp. Che contiene?

Silv. È una scritta con cui vi dichiarate mia debitrice per la restante somma, e vi obbligate di pagarmela fra tre mesi.

Olimp. Tre mesi?

Silv. Non posso aspettare un giorno di più.

Olimp. (*prendendo la scrittura ed osservandola*) Che miro? Volete obbligarmi a pagarvi un interesse del quattro per cento al mese?

Silv. Questo è un giusto compenso al danno che soffro pel ritardo del pagamento.

Olimp. Ma questo è un compenso esuberante.

Silv. Anzi è discreto; e molti negozianti, i quali hanno pure il grido di essere onestisssimi, non si contenterebbero di così poco; ma qui si tratta di farvi cosa grata, e non bado al tutto. Piacciavi di sottoscrivere.

Olimp. Sia fatta la volontà del Cielo (*va al tavolino e sottoscrive*).

Silv. Ottimamente. (Ho fatto una buona giornata.)

Olim. Ritirate la vostra scritta (*gliela rimette*).

Silv. Tanto basta, e vi do il buon giorno.

Olimp. Addio.

Silv. Capirete ch' io non sono nè sordido, nè disumano, nè, quel ch' è peggio, complice o mandatario di alcuno. Sono speziale, e fo il mio mestiere leggendo le ricette e preparando gli empiastri e le medicine, senz' impicciarmi nei fatti altrui. Chi mi chiama avaro, mal mi conosce; poichè quando posso, fo sempre del bene al mio prossimo, anche con mio discapito, e ve l'ho provato col fatto. Detto questo, vi saluto, e vi auguro dal Cielo ogni felicità (*parte*).

SCENA VII.

La signora Olimpia, *e* Paolino.

Olimp. Giusto Dio, con quante prove vuoi tu sperimentare la mia costanza? Eccomi priva dell'unico soccorso che mi rimaneva. Ed ora che sarà di noi? come si vivrà oggi e domani?... Come reggere al lavoro senza nutrimento? Il sangue mi si gela, e mi sento tutta tremare (*si abbandona piangendo sopra una sedia*). Figlio, figlio mio!

Paol. (*andandogli incontro ed abbracciandola*) Mamma, mamma.

Olimp. Sei tu, caro Paolino? Oh soave immagine del più tenero, del più sventurato sposo! tu mi fai provare ad un tempo piacere ed affanno. Mentre il tuo aspetto mi conforta, il

pensiero di provvedere alla tua sussistenza mi atterrisce.

Paol. Potessi almeno ajutarti!

Olimp. Oh Dio! Bettina non è qui; e chi sa quando verrà!

Paol. Vuoi ch'io vada a ricercarla?

Olimp. Andrò io... (*vuole alzarsi*). Le forze mi mancano (*ricade a sedere*).

Paol. Lasciami andare.

Olimp. Ma dove la troverai tu?

Paol. O alla posta, o da quel merciajo dove è solita a trattenersi e condurmi.

Olimp. Esci adunque; il bisogno stringe. Fa di trovarla, se puoi, e riconducila subito a casa. Dille che non abbiamo più nè denari nè cibo; che si tratta di spogliarci di qualunque cosa più necessaria per non morire di stento (*piange*).

Paol. Non pianger tanto.

Olimp. Figlio!

Paol. Abbracciami.

Olimp. (*abbracciandolo*) Ah Paolino!

Paol. Dammi un bacio.

Olimp. (*si alza, lo bacia, e prorompendo in pianto*) Va, va, figlio mio; il pianto mi opprime, il cuore mi si serra, e non posso più resistere (*entra nell' altra camera e Paolino esce in fretta*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BETTINA *sola.*

(*Entrando frettolosa con lettera in mano*) Signora Olimpia... Non è qui. E che vuol dire? Nemmeno Paolino. Saranno nell' altra camera (*si accosta alla porta dell' altra camera*) Signora Olimpia!

SCENA II.

La signora OLIMPIA, *e detta.*

Olimp. Ah Bettina!
Bett. Che ha, mia buona padrona?
Olimp. Non potendo reggermi in piedi, ho dovuto ritirarmi nell' altra camera ed abbandonarmi sul letto.
Bett. E perchè mai tanto affanno?
Olimp. Non hai tu incontrato Paolino?
Bett. No.

Olimp. Egli è uscito in traccia di te.
Bett. Ma che è successo?
Olimp. È venuto quel barbaro ad assalirci; mi ha atterrita colle minacce, e mi ha spogliata di quei pochi denari che soli ci restavano per vivere.
Bett. Davvero?
Olimp. Non vi è stato altro modo per sottrarmi dalla sua persecuzione.
Bett. Oh giudeo di uno speziale! oh povere noi! Nel momento ch'io mi credeva di venirla a consolare con una buona nuova...
Olimp. Quale?
Bett. Ecco una lettera.
Olimp. (*con ansietà*) Di chi?
Bett. Credo del signor Teodoro di lei marito
Olimp. Di lui? M'inganni? (*gliela toglie di mano*).
Bett. Osservi.
Olimp. (*rimirando la soprascritta*) È desso, è desso. Cielo pietoso, io ti ringrazio! (*apre la lettera*).
Bett. Gran presentimento è stato il mio!
Olimp. (*legge*) — « Cadice, otto giugno. —
» Amata sposa. Dopo le cinque lettere che
» ti scrissi nel primo anno della mia fuga »
.... Cinque lettere!

Bett. Senza riceverne alcuna. Ecco avverato quanto ho detto. Egli le indirizzava a lei, ed intanto, ne sono certa, il signor Consigliere le faceva trafugare.

Olimp. Oh crudele Leopoldo, quanto mi hai tu perseguitata!

Bett. L'ha perseguitata proprio da parente.

Olimp. (*legge*) « Dopo le cinque lettere che ti » scrissi nel primo anno della mia fuga senza » ricevere alcuna risposta, essendomi trasfe- » rito nell'America Settentrionale, non mi fu » più permesso di scriverti perchè la guerra » marittima impediva ogni relazione. Giunsi » a Carlestown nella Carolina, dove mi pre- » sentai al signor Valeriano Orlandini mio » buon zio, il quale si era ivi stanziato fin dalla » sua giovinezza. Egli mi accolse con giubilo, » e fu meco largo d'ogni cortesia; anzi per » darmi una segnalata prova dell'amor suo, » essendo conchiusa la pace e libera la navi- » gazione, stabilì di rivedere la patria, e di » accompagnarmi in Toscana per intercedere » in mio favore, ed impiegare ogni sua opera » onde ottenermi la grazia dal Sovrano. Jeri » siamo giunti in Cadice. Domani c' imbar- » chiamo di nuovo sulla nave americana il » *Franclino*, e speriamo di essere in venti » giorni a Livorno ». — Ah Bettina, hai tu inteso?

Bett. Tutto, tutto.
Olimp. Egli doveva partire da Cadice.
Bett. E giungere forse in venti giorni a Livorno.
Olimp. La lettera è in data degli otto.
Bett. Ed oggi ne abbiamo ventinove.
Olimp. Il tempo è dunque trascorso.
Bett. E potrebbe darsi che già fosse arrivato.
Olimp. Oh Dio! che smania, che palpito, che contento! Oh dolce speranza che mi ricolma di gioja! Oh ben sofferti affanni che mi conducono a tanta felicità! Il Cielo è giusto, e si fa scudo all' oppressa virtù.
Bett. Il cuore me lo diceva che ella non doveva più durar lungamente in questo penoso stato. Permetta, mia cara padrona, ch' io l'abbracci di consolazione (*si abbracciano*).
Olimp. Parmi sentir gente.
Bett. Sarà Paolino.
Olimp. Va ad osservare.
Bett. Oh cospetto!
Olimp. Chi è?
Bett. Il signor Leopoldo.
Olimp. Mio cognato?
Bett. Egli stesso.
Olimp. Qual motivo può ancora condurlo da me?
Bett. Dopo aver mandato il signor Silvestri, verrà egli in persona a tentare l'ultimo colpo per far breccia, ma questa volta più d'ogni altra, potremo dire di lui: « Andò per bastonare, fu bastonato ».

SCENA III.

Il signor Leopoldo, *e dette.*

Leop. Si può entrare?
Olimp. Padrone:
Leop. I miei ossequii alla signora Olimpia.
Olimp. Serva al signor Leopoldo.
Bett. Serva al signor Consigliere.
Leop. La mia visita improvvisa vi recherà forse maraviglia.
Olimp. Sempre reca maraviglia al povero la visita del ricco.
Leop. Voi conoscete la tenerezza e la stima che ho per voi.
Olimp. (*con amara ironia*) Avendone ricevute prove così evidenti e replicate, non posso ignorarlo.
Leop. Questi stessi sentimenti mi riconducono a voi.
Olimp. Non ne dubito.
Leop. Ma i vostri detti mi sanno dell'ironico; e questo ferisce la mia onestà.
Olimp. Scusatemi; se voi siete sincero, io non posso essere ironica.
Bett. (Bravissima! così mi piace. Sappia questa faccia tosta che lo conosciamo).

Leop. Mi accordereste il favore di potervi dire poche parole da solo a sola?

Olimp. Potete liberamente parlare anche alla presenza di Bettina. Io non ho segreti per lei; e la reputo un'altra me stessa.

Leop. Sta bene; ma la cosa di cui si tratta è tale da non doverne discorrere alla presenza di costei.

Olimp. Bettina.

Bett. Comandi.

Olimp. Ritirati per poco nell'altra camera.

Bett. Subito. Potrei io pregarla di un favore?

Olimp. Che brami?

Bett. (*sotto voce*, *ma in modo di essere intesa da Leopoldo*) Non altro, se non che procuri di far capire a costui ch'io non mi chiamo costei. Mi ritiro (*parte*).

SCENA IV.

La signora Olimpia, *ed il signor* Leopoldo.

Leop. (Temeraria!)

Olimp. Bramate di accomodarvi?

Leop. Come vi aggrada (*siedono*).

Olimp. Eccoci soli.

Leop. Io sono apportatore di una novità da cui dipende la vostra sorte.

Olimp. Può darsi che non sia più novità per me.

Leop. Arguisco dalla vostra fisonomia che questo non può essere.

Olimp. Leggete, e dite s' io m' inganno (*gli porge la lettera avuta da Bettina*).

Leop. (*dandole una rapida scorsa*) V' ingannate. La mia è novità più recente, e di molto maggior importanza.

Olimp. Spiegatevi.

Leop. Non è ancor tempo.

Olimp. Mi sembrate molto misterioso.

Leop. Vorrei sembrarvi degno di compassione.

Olimp. Voi scherzate.

Leop. Anzi vi svelo i sensi di un cuore da voi trafitto.

Olimp. Parliamo d' altro.

Leop. Io vi amo, Olimpia...

Olimp. (*con forza*) Parliamo d' altro, signor Leopoldo.

Leop. Se così vi piace, parliamo d' altro. Ho saputo che il signor Silvestri è venuto da voi.

Olmp. Infatti non dovevate ignorarlo.

Leop. Che dite?

Olimp. Il vero.

Leop. Voi supponete...

Olimp. Non suppongo; ma credo.

Leop. Mi fate torto.

Olimp. Scusate se, conoscendovi, così parlo.

Leop. Mal mi conoscete, se non mi credete commosso dalla vostra disgrazia.

Olimp. (*con amara ironia*) La mia povertà comprova il vostro detto.

Leop. Starebbe pure da voi l'avverarlo.

Olimp. Guardimi il cielo!

Leop. Siete troppo severa.

Olimp. La mia severità è dovere; le vostre mire sono un oltraggio.

Leop. Io non intendo di offendervi.

Olimp. Ma vorreste rendermi colpevole.

Leop. Io?...

Olim. E la colpa sempre offende.

Leop. Di grazia, a che date voi il nome di colpa?

Olimp. Questa insana domanda non merita risposta.

Leop. Scusatemi, ma il vostro è un pregiudizio. Non si fa ragione delle umane azioni che quando si rendono palesi; ed allora la gente, a norma del proprio capriccio, dà loro il titolo di buone o di cattive.

Olimp. Io conosco un altro giudice più da temersi che non è l'opinione d'altrui.

Leop. Quale?

Olimp. La mia coscienza.

Leop. Ecco un errore peggior del primo. Questa coscienza io non la conosco.

Olimp. (*alzandosi*) La conoscerete.

Leop. (*alzandosi*) Dove?

Olimp. In voi stesso.

Leop. Quando?

Olimp. Quando il Cielo per punirvi vi farà sentire il tormento del rimorso.

Leop. Lo credete voi?

Olimp. Lo spero per vostro minor male.

Leop. Mi fate ridere, e vi compiango. Poco ancora conoscete il mondo ed i progressi della spregiudicata filosofia. Essa sola sgombra gli errori dell'opinione. Fate uso voi pure di questo rimedio, e siate saggia. Credete a me; non vi è colpa che nell'apparenza. Salvata questa, salvato tutto. Con questa massima importante, quante donne si fanno stimare ed onorare, e godono riputazione di virtù! Siate adunque ragionevole, abbiate pietà di me; e non vogliate col vostro eccessivo rigore...

Olimp. Basta così. È questa forse la gran novità che dovete parteciparmi?

Leop. V' ingannate. Ho voluto interrogare ancora una volta il vostro cuore.

Olimp. Egli vi risponderà sempre lo stesso.

Leop. Colla speranza di ritrovarvi meno aspra; io era qui venuto pronto a soccorrervi, a liberarvi dalla molestia del signor Silvestri, ed a sciogliervi dal debito dei cento scudi che avete verso di me. Ma voi siete inflessibile; converrà pure ch'io lo sia.

Olimp. Dopo la lettera ricevuta, e che voi avete letta, spero di poter quanto prima pagare i miei debiti.

Leop. Ma io non posso e non debbo più aspettare. Sono più di sei mesi che il mio procuratore vi fece condannare al pagamento con sentenza del tribunale. Ho fatto finora sospendere gli atti esecutivi; ma adesso...

Olimp. Siate ancora clemente per qualche tempo, e coronate l'opera della vostra generosità.

Leop. Non posso.

Olimp. Sappiate che mi trovo ridotta a tale... Ah rispettate il mio rossore.

Leop. In tal caso, se non per volontà, siate prudente almeno per necessità, ed accettate l'offerta del mio cuore.

Olimp. Non tradirò mai il mio dovere.

Leop. Ma tradirete voi stessa col perire di stento.

Olimp. Il Cielo non lo permetterà.

Leop. Ed intanto vi lascia languire nella miseria.

Olimp. La virtù si affina nei patimenti; e tanto è più bella, quanto maggiori sforzi ci costa per conservarla.

Leop. Ricusate adunque di pagarmi?

Olimp. Una dilazione...

Leop. Ho risoluto.

Olimp. Signore...

Leop. A mio malgrado; ma ho risoluto.

Olimp. (*piangendo*) Sino all' arrivo di mio marito...

Leop. Voi delirate.

Olimp. Egli dee giungere...

Leop. Non giungerà più.

Olimp. Come?

Leop. Disingannatevi, e conoscete tutta la vostra sventura.

Olimp. Che avvenne?

Leop. Leggete questa lettera pervenutami oggi da Livorno (*le rimette una lettera*).

Olimp. (*sbigottita*) Che contiene?

Leop. La novità, di cui vi ho parlato, che si sparge per Firenze, che va per le bocche di tutti. Leggete.

Olimp. Io raccapriccio. (*legge*) « Con sommo » mio rammarico vi partecipo, che il va» scello americano il *Francliño*, su cui » stavano vostro zio e Teodoro vostro fratello, » ha fatto naufragio alla vista di Livorno. » Pochi si sono salvati. Finora non si ha no» tizia nè dell' uno nè dell' altro; il che fa » temere che possono essere... » — Oh Dio! (*cade sopra una sedia*).

SCENA V.

BETTINA, *e detti.*

Bett. (*frettolosa*) Che grido è questo?

Olimp. Egli è uscito in traccia di te.

Bett. Ma che è successo?

Olimp. È venuto quel barbaro ad assalirci; mi ha atterrita colle minacce, e mi ha spogliata di quei pochi denari che soli ci restavano per vivere.

Bett. Davvero?

Olimp. Non vi è stato altro modo per sottrarm dalla sua persecuzione.

Bett. Oh giudeo di uno speziale! oh povere noi! Nel momento ch'io mi credeva di venirla a consolare con una buona nuova...

Olimp. Quale?

Bett. Ecco una lettera.

Olimp. (*con ansietà*) Di chi?

Bett. Credo del signor Teodoro di lei marito

Olimp. Di lui? M'inganni? (*gliela toglie di mano*).

Bett. Osservi.

Olimp. (*rimirando la soprascritta*) È desso, è desso. Cielo pietoso, io ti ringrazio! (*apre la lettera*).

Bett. Gran presentimento è stato il mio!

Olimp. (*legge*) — « Cadice, otto giugno. — » Amata sposa. Dopo le cinque lettere che » ti scrissi nel primo anno della mia fuga » ... Cinque lettere!

Bett. Senza riceverne alcuna. Ecco avverato quanto ho detto. Egli le indirizzava a lei, ed intanto, ne sono certa, il signor Consigliere le faceva trafugare.

Olimp. Oh crudele Leopoldo, quanto mi hai tu perseguitata!

Bett. L'ha perseguitata proprio da parente.

Olimp. (*legge*) « Dopo le cinque lettere che ti » scrissi nel primo anno della mia fuga senza » ricevere alcuna risposta, essendomi trasfe- » rito nell'America Settentrionale, non mi fu » più permesso di scriverti perchè la guerra » marittima impediva ogni relazione. Giunsi » a Carlestown nella Carolina, dove mi pre- » sentai al signor Valeriano Orlandini mio » buon zio, il quale si era ivi stanziato fin dalla » sua giovinezza. Egli mi accolse con giubilo, » e fu meco largo d'ogni cortesia; anzi per » darmi una segnalata prova dell'amor suo, » essendo conchiusa la pace e libera la navi- » gazione, stabilì di rivedere la patria, e di » accompagnarmi in Toscana per intercedere » in mio favore, ed impiegare ogni sua opera » onde ottenermi la grazia dal Sovrano. Jeri » siamo giunti in Cadice. Domani c'imbar- » chiamo di nuovo sulla nave americana il » *Franclino*, e speriamo di essere in venti » giorni a Livorno ». — Ah Bettina, hai tu inteso?

Bett. Tutto, tutto.
Olimp. Egli doveva partire da Cadice.
Bett. E giungere forse in venti giorni a Livorno.
Olimp. La lettera è in data degli otto.
Bett. Ed oggi ne abbiamo ventinove.
Olimp. Il tempo è dunque trascorso.
Bett. E potrebbe darsi che già fosse arrivato.
Olimp. Oh Dio! che smania, che palpito, che contento! Oh dolce speranza che mi ricolma di gioja! Oh ben sofferti affanni che mi conducono a tanta felicità! Il Cielo è giusto, e si fa scudo all' oppressa virtù.
Bett. Il cuore me lo diceva che ella non doveva più durar lungamente in questo penoso stato. Permetta, mia cara padrona, ch' io l' abbracci di consolazione (*si abbracciano*).
Olimp. Parmi sentir gente.
Bett. Sarà Paolino.
Olimp. Va ad osservare.
Bett. Oh cospetto!
Olimp. Chi è?
Bett. Il signor Leopoldo.
Olimp. Mio cognato?
Bett. Egli stesso.
Olimp. Qual motivo può ancora condurlo da me?
Bett. Dopo aver mandato il signor Silvestri, verrà egli in persona a tentare l'ultimo colpo per far breccia, ma questa volta più d' ogni altra, potremo dire di lui: « Andò per bastonare, fu bastonato ».

SCENA III.

Il signor Leopoldo, *e dette.*

Leop. Si può entrare?
Olimp. Padrone:
Leop. I miei ossequii alla signora Olimpia.
Olimp. Serva al signor Leopoldo.
Bett. Serva al signor Consigliere.
Leop. La mia visita improvvisa vi recherà forse maraviglia.
Olimp. Sempre reca maraviglia al povero la visita del ricco.
Leop. Voi conoscete la tenerezza e la stima che ho per voi.
Olimp. (*con amara ironia*) Avendone ricevute prove così evidenti e replicate, non posso ignorarlo.
Leop. Questi stessi sentimenti mi riconducono a voi.
Olimp. Non ne dubito.
Leop. Ma i vostri detti mi sanno dell'ironico; e questo ferisce la mia onestà.
Olimp. Scusatemi; se voi siete sincero, io non posso essere ironica.
Bett. (Bravissima! così mi piace. Sappia questa faccia tosta che lo conosciamo).

Leop. Mi accordereste il favore di potervi dire poche parole da solo a sola?

Olimp. Potete liberamente parlare anche alla presenza di Bettina. Io non ho segreti per lei; e la reputo un'altra me stessa.

Leop. Sta bene; ma la cosa di cui si tratta è tale da non doverne discorrere alla presenza di costei.

Olimp. Bettina.

Bett. Comandi.

Olimp. Ritirati per poco nell'altra camera.

Bett. Subito. Potrei io pregarla di un favore?

Olimp. Che brami?

Bett. (*sotto voce, ma in modo di essere intesa da Leopoldo*) Non altro, se non che procuri di far capire a costui ch'io non mi chiamo costei. Mi ritiro (*parte*).

SCENA IV.

La signora Olimpia, *ed il signor* Leopoldo

Leop. (Temera

Olimp. Bram

Leop

Ol

Leop. Arguisco dalla vostra fisonomia che questo non può essere.

Olimp. Leggete, e dite s'io m'inganno (*gli porge la lettera avuta da Bettina*).

Leop. (*dandole una rapida scorsa*) V'ingannate. La mia è novità più recente, e di molto maggior importanza.

Olimp. Spiegatevi.

Leop. Non è ancor tempo.

Olimp. Mi sembrate molto misterioso.

Leop. Vorrei sembrarvi degno di compassione.

Olimp. Voi scherzate.

Leop. Anzi vi svelo i sensi di un cuore da voi trafitto.

Olimp. Parliamo d'altro.

Leop. Io vi amo, Olimpia...

Olimp. (*con forza*) Parliamo d'altro, signor Leopoldo.

Leop. Se così vi piace, parliamo d'altro. Ho saputo c[illegible] [illegible]nor Silvestri è venuto da voi.

Olmp. I[illegible] [illegible]ovevate i[illegible] [illegible]arlo.

Leop. C[illegible]

[illegible] così parlo.

[illegible] mi credete

Olimp. (*con amara ironia*) La mia povertà comprovà il vostro detto.
Leop. Starebbe pure da voi l'avverarlo.
Olimp. Guardimi il cielo!
Leop. Siete troppo severa.
Olimp. La mia severità è dovere; le vostre mire sono un oltraggio.
Leop. Io non intendo di offendervi.
Olimp. Ma vorreste rendermi colpevole.
Leop. Io?...
Olim. E la colpa sempre offende.
Leop. Di grazia, a che date voi il nome di colpa?
Olimp. Questa insana domanda non merita risposta.
Leop. Scusatemi, ma il vostro è un pregiudizio. Non si fa ragione delle umane azioni che quando si rendono palesi; ed allora la gente, a norma del proprio capriccio, dà loro il titolo di buone o di cattive.
Olimp. Io conosco un altro giudice più da temersi che non è l'opinione d'altrui.
Leop. Quale?
Olimp. La mia coscienza.
Leop. Ecco un errore peggior del primo. Questa coscienza io non la conosco.
Olimp. (*alzandosi*) La conoscerete.
Leop. (*alzandosi*) Dove?
Olimp. In voi stesso.

Leop. Quando?

Olimp. Quando il Cielo per punirvi vi farà sentire il tormento del rimorso.

Leop. Lo credete voi?

Olimp. Lo spero per vostro minor male.

Leop. Mi fate ridere, e vi compiango. Poco ancora conoscete il mondo ed i progressi della spregiudicata filosofia. Essa sola sgombra gli errori dell'opinione. Fate uso voi pure di questo rimedio, e siate saggia. Credete a me; non vi è colpa che nell'apparenza. Salvata questa, salvato tutto. Con questa massima importante, quante donne si fanno stimare ed onorare, e godono riputazione di virtù! Siate adunque ragionevole, abbiate pietà di me; e non vogliate col vostro eccessivo rigore...

Olimp. Basta così. È questa forse la gran novità che dovete parteciparmi?

Leop. V' ingannate. Ho voluto interrogare ancora una volta il vostro cuore.

Olimp. Egli vi risponderà sempre lo stesso.

Leop. Colla speranza di ritrovarvi meno aspra, io era qui venuto pronto a soccorrervi, a liberarvi dalla molestia del signor Silvestri, ed a sciogliervi dal debito dei cento scudi che avete verso di me. Ma voi siete inflessibile; converrà pure ch' io lo sia.

Olimp. Dopo la lettera ricevuta, e che voi avete letta, spero di poter quanto prima pagare i miei debiti.

Leop. Ma io non posso e non debbo più aspettare. Sono più di sei mesi che il mio procuratore vi fece condannare al pagamento con sentenza del tribunale. Ho fatto finora sospendere gli atti esecutivi; ma adesso...

Olimp. Siate ancora clemente per qualche tempo, e coronate l'opera della vostra generosità.

Leop. Non posso.

Olimp. Sappiate che mi trovo ridotta a tale... Ah rispettate il mio rossore.

Leop. In tal caso, se non per volontà, siate prudente almeno per necessità, ed accettate l'offerta del mio cuore.

Olimp. Non tradirò mai il mio dovere.

Leop. Ma tradirete voi stessa col perire di stento.

Olimp. Il Cielo non lo permetterà.

Leop. Ed intanto vi lascia languire nella miseria.

Olimp. La virtù si affina nei patimenti; e tanto è più bella, quanto maggiori sforzi ci costa per conservarla.

Leop. Ricusate adunque di pagarmi?

Olimp. Una dilazione...

Leop. Ho risoluto.

Olimp. Signore...

Leop. A mio malgrado; ma ho risoluto.

Olimp. (*piangendo*) Sino all' arrivo di mio marito...

Leop. Voi delirate.

Olimp. Egli dee giungere...

Leop. Non giungerà più.

Olimp. Come?

Leop. Disingannatevi; e conoscete tutta la vostra sventura.

Olimp. Che avvenne?

Leop. Leggete questa lettera pervenutami oggi da Livorno (*le rimette una lettera*).

Olimp. (*sbigottita*) Che contiene?

Leop. La novità, di cui vi ho parlato, che si sparge per Firenze, che va per le bocche di tutti. Leggete.

Olimp. Io raccapriccio. (*legge*) « Con sommo » mio rammarico vi partecipo, che il va- » scello americano il *Franclino*, su cui » stavano vostro zio e Teodoro vostro fratello, » ha fatto naufragio alla vista di Livorno. » Pochi si sono salvati. Finora non si ha no- » tizia nè dell' uno nè dell' altro; il che fa » temere che possono essere... » — Oh Dio! (*cade sopra una sedia*).

SCENA V.

BETTINA, *e detti.*

Bett. (*frettolosa*) Che grido è questo?

Leop. Soccorrete la signora Olimpia.
Bett. Oimè! che è stato? Signora padrona.
Olimp. Lasciatemi morire.
Bett. La faccia cuore.
Olimp. La vita diventa un peso per me.
Bett. Ma che è successo?
Olimp. La maggiore d' ogni disgrazia, la perdita di Teodoro.
Bett. Chi dice questo?
Leop. Ecco la lettera che reca sì trista nuova.
Bett. Chi l' ha scritta?
Leop. Un mio corrispondente.
Bett. Ma come è egli perito?
Leop. La nave su cui veniva, ha fatto naufragio.
Bett. Oh povera me! E non si è potuto salvare?
Leop. Pochi scamparono; e fra questi non si ha notizia di lui.
Bett. Dunque la sua morte non è ancor certa?
Leop. Certa no, ma probabile.
Bett. Dunque, il caso non è ancor disperato.
Leop. Lo sarà pur troppo; credetelo al mio dolore.
Olimp. (*alzandosi con impeto*) Al vostro dolore? al vostro dolore? Dite piuttosto alla vostra nascosta gioja.
Leop. Che ardite proferire?
Olimp. Il vero. Non è più tempo di umani riguardi. Parlo col cuore straziato mortalmente;

parlo priva d' ogni speranza. O Teodoro, Teodoro, io non ti vedrò dunque più? Dovrà dunque perire l'innocente e trionfare il malvagio?

Bett. Non posso ancora persuadermi. Mi pare impossibile.

Leop. Così fosse! ma questa lettera..,

Bett. Ma come poteva sapere il suo corrispondente, che su quella nave viaggiasse il signor Teodoro?

Leop. Perchè Teodoro me ne aveva dato da Cadice l'avviso; perchè ansioso delle nuove di un caro fratello aveva scritto io stesso al mio amico di Livorno, raccomandandogli, appena giunta la nave, di rendermene avvertito.

Bett. (Fosse supposta e falsa quella lettera; e credesse costui di abbindolarci?) Signora Olimpia, io la esorto a non disperarsi.

Leop. Ed io vi esorto ad essere prudente. Pensate ai casi vostri, e mirate a quali estremi siete ridotta. Non vi rimane altro scampo che quello ch' io vi offro. La mia è la mano di un tenero amico che vuole sottrarvi da ogni pericolo. Accettatela; ed appagate così il più dolce ed il più vivo de' miei desiderii.

Olimp. Non lo sperate giammai! Congiurate pure a mio danno; perseguitate me e l'infelice mio figlio; spogliateci di tutto. Io soffrirò, piangerò: e se il Cielo ritrarrà interamente da me

la sua mano protettrice, stanca come sono di una vita così angosciosa, saprò morire innocente.

Bett. No, cospetto, no ch' ella non morirà! Nasca quel che sa nascere; ma se ci restano due mani atte al lavoro, e volontà e salute, la non darà questa soddisfazione ai nemici della sua virtù.

Leop. Or via, restatevi con questo vostro fantasma di virtù, per cui menate tanto rumore. Io rientro in me stesso, e mi vergogno di aver perduto tempo, parole e preghiere con una donna immeritevole delle mie cure. Il mio partito è preso. A rivederci domani (*parte*).

SCENA VI.

La signora Olimpia, *e* Bettina.

Bett. E che significa quel suo *a rivederci domani*?

Olimp. (*piangendo*) Ah Bettina!

Bett. Perchè piange, mia cara padrona?

Olimp. Domani non avremo più tetto.

Bett. Se non avremo questo, ne troveremo un altro.

Olimp. Non avremo più nè mobili, nè pane.

Bett. Mi profferisco io di provvedercene.

Olimp. Ah! non è più vita questa ch' io vivo; non posso più resistere a tante avversità. È

scagliato il colpo che dee troncare i miei giorni. Oh sposo! io t'ho perduto; mi è tolto l'unico bene che mi rimaneva; ed altro scampo non mi è dato a tanti mali che il seguirti.

Bett. Ma può ella credere vera questa nuova?

Olimp. Vorrei poter ancora lusingarmene; ma non posso. Io sudo, io gelo; il mio spavento è al colmo.

Bett. Ed io, all' opposto, credo che questa nuova sia una fandonia, una trappoleria.

Olimp. Non posso vivere in questa terribile incertezza. Va, corri, interroga, infòrmati. Io attendo tremante il tuo ritorno; io attendo l' annunzio, da cui dipende la mia vita o la mia morte.

Bett. Corro subito... Ma ecco Paolino.

SCENA VII.

Paolino, e dette.

Paol. (*entra correndo e tenendo in mano una borsa piena di denari*) Prendi, mamma (*gliela porge*).

Olimp. Che è questo che mi rechi?

Paol. Tanti tanti denari.

Olimp. Chi te gli ha dati?

Paol. Niuno.

Olimp. Come niuno?

Leop. Mi accordereste il favore di potervi dire poche parole da solo a sola?

Olimp. Potete liberamente parlare anche alla presenza di Bettina. Io non ho segreti per lei; e la reputo un'altra me stessa.

Leop. Sta bene; ma la cosa di cui si tratta è tale da non doverne discorrere alla presenza di costei.

Olimp. Bettina.

Bett. Comandi.

Olimp Ritirati per poco nell'altra camera.

Bett. Subito. Potrei io pregarla di un favore?

Olimp. Che brami?

Bett. (*sotto voce, ma in modo di essere intesa da Leopoldo*) Non altro, se non che procuri di far capire a costui ch'io non mi chiamo costei. Mi ritiro (*parte*).

SCENA IV.

La signora Olimpia, *ed il signor* Leopoldo.

Leop. (Temeraria!)

Olimp. Bramate di accomodarvi?

Leop. Come vi aggrada (*siedono*).

Olimp. Eccoci soli.

Leop. Io sono apportatore di una novità da cui dipende la vostra sorte.

Olimp. Può darsi che non sia più novità per me.

Leop. Arguisco dalla vostra fisonomia che questo non può essere.

Olimp. Leggete, e dite s'io m'inganno (*gli porge la lettera avuta da Bettina*).

Leop. (*dandole una rapida scorsa*) V'ingannate. La mia è novità più recente, e di molto maggior importanza.

Olimp. Spiegatevi.

Leop. Non è ancor tempo.

Olimp. Mi sembrate molto misterioso.

Leop. Vorrei sembrarvi degno di compassione.

Olimp. Voi scherzate.

Leop. Anzi vi svelo i sensi di un cuore da voi trafitto.

Olimp. Parliamo d'altro.

Leop. Io vi amo, Olimpia...

Olimp. (*con forza*) Parliamo d'altro, signor Leopoldo.

Leop. Se così vi piace, parliamo d'altro. Ho saputo che il signor Silvestri è venuto da voi.

Olmp. Infatti non dovevate ignorarlo.

Leop. Che dite?

Olimp. Il vero.

Leop. Voi supponete...

Olimp. Non suppongo; ma credo.

Leop. Mi fate torto.

Olimp. Scusate se, conoscendovi, così parlo.

Leop. Mal mi conoscete, se non mi credete commosso dalla vostra disgrazia.

Olimp. (*con amara ironia*) La mia povertà comprova il vostro detto.
Leop. Starebbe pure da voi l'avverarlo.
Olimp. Guardimi il cielo!
Leop. Siete troppo severa.
Olimp. La mia severità è dovere; le vostre mire sono un oltraggio.
Leop. Io non intendo di offendervi.
Olimp. Ma vorreste rendermi colpevole.
Leop. Io?...
Olim. E la colpa sempre offende.
Leop. Di grazia, a che date voi il nome di colpa?
Olimp. Questa insana domanda non merita risposta.
Leop. Scusatemi, ma il vostro è un pregiudizio. Non si fa ragione delle umane azioni che quando si rendono palesi; ed allora la gente, a norma del proprio capriccio, dà loro il titolo di buone o di cattive.
Olimp. Io conosco un altro giudice più da temersi che non è l'opinione d'altrui.
Leop. Quale?
Olimp. La mia coscienza.
Leop. Ecco un errore peggior del primo. Questa coscienza io non la conosco.
Olimp. (*alzandosi*) La conoscerete.
Leop. (*alzandosi*) Dove?
Olimp. In voi stesso.

Leop. Quando?

Olimp. Quando il Cielo per punirvi vi farà sentire il tormento del rimorso.

Leop. Lo credete voi?

Olimp. Lo spero per vostro minor male.

Leop. Mi fate ridere, e vi compiango. Poco ancora conoscete il mondo ed i progressi della spregiudicata filosofia. Essa sola sgombra gli errori dell'opinione. Fate uso voi pure di questo rimedio, e siate saggia. Credete a me; non vi è colpa che nell'apparenza. Salvata questa, salvato tutto. Con questa massima importante, quante donne si fanno stimare ed onorare, e godono riputazione di virtù! Siate adunque ragionevole, abbiate pietà di me; e non vogliate col vostro eccessivo rigore...

Olimp. Basta così. È questa forse la gran novità che dovete parteciparmi?

Leop. V' ingannate. Ho voluto interrogare ancora una volta il vostro cuore.

Olimp. Egli vi risponderà sempre lo stesso.

Leop. Colla speranza di ritrovarvi meno aspra; io era qui venuto pronto a soccorrervi, a liberarvi dalla molestia del signor Silvestri, ed a sciogliervi dal debito dei cento scudi che avete verso di me. Ma voi siete inflessibile; converrà pure ch' io lo sia.

Olimp. Dopo la lettera ricevuta, e che voi avete letta, spero di poter quanto prima pagare i miei debiti.

Leop. Ma io non posso e non debbo più aspettare. Sono più di sei mesi che il mio procuratore vi fece condannare al pagamento con sentenza del tribunale. Ho fatto finora sospendere gli atti esecutivi; ma adesso...

Olimp. Siate ancora clemente per qualche tempo, e coronate l'opera della vostra generosità.

Leop. Non posso.

Olimp. Sappiate che mi trovo ridotta a tale... Ah rispettate il mio rossore.

Leop. In tal caso, se non per volontà, siate prudente almeno per necessità, ed accettate l'offerta del mio cuore.

Olimp. Non tradirò mai il mio dovere.

Leop. Ma tradirete voi stessa col perire di stento.

Olimp. Il Cielo non lo permetterà.

Leop. Ed intanto vi lascia languire nella miseria.

Olimp. La virtù si affina nei patimenti; e tanto è più bella, quanto maggiori sforzi ci costa per conservarla.

Leop. Ricusate adunque di pagarmi?

Olimp. Una dilazione...

Leop. Ho risoluto.

Olimp. Signore...

Leop. A mio malgrado; ma ho risoluto.

Olimp. (*piangendo*) Sino all' arrivo di mio marito...

Leop. Voi delirate.

Olimp. Egli dee giungere...

Leop. Non giungerà più.

Olimp. Come?

Leop. Disingannatevi, e conoscete tutta la vostra sventura.

Olimp. Che avvenne?

Leop. Leggete questa lettera pervenutami oggi da Livorno (*le rimette una lettera*).

Olimp. (*sbigottita*) Che contiene?

Leop. La novità, di cui vi ho parlato, che si sparge per Firenze, che va per le bocche di tutti: Leggete.

Olimp. Io raccapriccio, (*legge*) « Con sommo » mio rammarico vi partecipo, che il va» scello americano il *Francklino*, su cui » stavano vostro zio e Teodoro vostro fratello, » ha fatto naufragio alla vista di Livorno. » Pochi si sono salvati. Finora non si ha no» tizia nè dell' uno nè dell' altro; il che fa » temere che possono essere... » — Oh Dio! (*cade sopra una sedia*).

SCENA V.

BETTINA, *e detti.*

Bett. (*frettolosa*) Che grido è questo?

Leop. Soccorrete la signora Olimpia.
Bett. Oimè! che è stato? Signora padrona.
Olimp. Lasciatemi morire.
Bett. La faccia cuore.
Olimp. La vita diventa un peso per me.
Bett. Ma che è successo?
Olimp. La maggiore d' ogni disgrazia, la perdita di Teodoro.
Bett. Chi dice questo?
Leop. Ecco la lettera che reca sì trista nuova.
Bett. Chi l' ha scritta?
Leop. Un mio corrispondente.
Bett. Ma come è egli perito?
Leop. La nave su cui veniva, ha fatto naufragio.
Bett. Oh povera me! E non si è potuto salvare?
Leop. Pochi scamparono; e fra questi non si ha notizia di lui.
Bett. Dunque la sua morte non è ancor certa?
Leop. Certa no, ma probabile.
Bett. Dunque, il caso non è ancor disperato.
Leop. Lo sarà pur troppo; credetelo al mio dolore.
Olimp. (*alzandosi con impeto*) Al vostro dolore? al vostro dolore? Dite piuttosto alla vostra nascosta gioja!
Leop. Che ardite proferire?
Olimp. Il vero. Non è più tempo di umani riguardi. Parlo col cuore straziato mortalmente;

parlo priva d'ogni speranza. O Teodoro, Teodoro, io non ti vedrò dunque più? Dovrà dunque perire l'innocente e trionfare il malvagio?

Bett. Non posso ancora persuadermi. Mi pare impossibile.

Leop. Così fosse! ma questa lettera..,

Bett. Ma come poteva sapere il suo corrispondente, che su quella nave viaggiasse il signor Teodoro?

Leop. Perchè Teodoro me ne aveva dato da Cadice l'avviso; perchè ansioso delle nuove di un caro fratello aveva scritto io stesso al mio amico di Livorno, raccomandandogli, appena giunta la nave, di rendermene avvertito.

Bett. (Fosse supposta e falsa quella lettera; e credesse costui di abbindolarci?) Signora Olimpia, io la esorto a non disperarsi.

Leop. Ed io vi esorto ad essere prudente. Pensate ai casi vostri, e mirate a quali estremi siete ridotta. Non vi rimane altro scampo che quello ch'io vi offro. La mia è la mano di un tenero amico che vuole sottrarvi da ogni pericolo. Accettatela; ed appagate così il più dolce ed il più vivo de' miei desiderii.

Olimp. Non lo sperate giammai! Congiurate pure a mio danno; perseguitate me e l'infelice mio figlio; spogliateci di tutto. Io soffrirò, piangerò: e se il Cielo ritrarrà interamente da me

la sua mano protettrice, stanca come sono di una vita così angosciosa, saprò morire innocente.

Bett. No, cospetto, no ch' ella non morirà! Nasca quel che sa nascere; ma se ci restano due mani atte al lavoro, e volontà e salute, la non darà questa soddisfazione ai nemici della sua virtù.

Leop. Or via, restatevi con questo vostro fantasma di virtù, per cui menate tanto rumore. Io rientro in me stesso, e mi vergogno di aver perduto tempo, parole e preghiere con una donna immeritevole delle mie cure. Il mio partito è preso. A rivederci domani (*parte*).

SCENA VI.

La signora Olimpia, *e* Bettina.

Bett. E che significa quel suo *a rivederci domani*?

Olimp. (*piangendo*) Ah Bettina!

Bett. Perchè piange, mia cara padrona?

Olimp. Domani non avremo più tetto.

Bett. Se non avremo questo, ne troveremo un altro.

Olimp. Non avremo più nè mobili, nè pane.

Bett. Mi profferisco io di provvedercene.

Olimp. Ah! non è più vita questa ch' io vivo; non posso più resistere a tante avversità. È

scagliato il colpo che dee troncare i miei giorni. Oh sposo! io t'ho perduto; mi è tolto l'unico bene che mi rimaneva; ed altro scampo non mi è dato a tanti mali che il seguirti.

Bett. Ma può ella credere vera questa nuova?

Olimp. Vorrei poter ancora lusingarmene; ma non posso. Io sudo, io gelo; il mio spavento è al colmo.

Bett. Ed io, all' opposto, credo che questa nuova sia una fandonia, una trappoleria.

Olimp. Non posso vivere in questa terribile incertezza. Va, corri, interroga, infòrmati. Io attendo, tremante il tuo ritorno; io attendo l'annunzio, da cui dipende la mia vita o la mia morte.

Bett. Corro subito... Ma eccò Paolino.

SCENA VII.

PAOLINO, e *dette.*

Paol. (*entra correndo e tenendo in mano una borsa piena di denari*) Prendi, mamma (*gliela porge*).

Olimp. Che è questo che mi rechi?

Paol. Tanti tanti denari.

Olimp. Chi te gli ha dati?

Paol. Niuno.

Olimp. Come niuno?

Paol. Andato alla posta e dal merciajo senza incontrar Bettina, io me ne ritornava tristo, quando mi è venuto il pensiero di andare da quella dama benefica, dalla quale Bettina mi conduce qualche volta. Passato il ponte alla Carraja, io era già presso il casino, ed abbassando gli occhi, ho veduto in terra questa borsa, e l'ho presa, e son subito tornato indietro per darla a te, cara mamma.

Bett. Questa è una provvidenza del Cielo.

Paol. (*ad Olimpia*) Sei tu contenta?

Bett. Apra quella borsa.

Olimp. (*aprendola*) Che miro! Questo è tutt'oro.

Bett. Oh quanto! Io torno da morte a vita alla sua vista.

Olimp. Ed io mi confondo.

Bett. Qui non bisogna confondersi; ma trarne subito partito pei nostri bisogni.

Olimp. Bettina, di chi è quest'oro?

Bett. Io non lo so.

Olimp. Chi ce lo manda?

Bett. La provvidenza del Cielo, le dico.

Olimp. Il Cielo ci comanda di non ritenere la roba d'altrui.

Bett. Sta bene; ma...

Olimp. Quest'oro non è nostro.

Bett. E vuole?...

Olimp. Restituirlo.

Bett. Ma la nostra miseria...

Olimp. Vuoi tu ripararvi con una colpa?

Bett. Ne prenda almeno una parte.

Olimp. Ed una parte ci toglierebbe il merito di una buona azione; e ne sarei punita col rimorso. Si renda la borsa intatta al suo padrone. Forse quest'oro sarà di qualche ricco signore; ma forse può appartenere a qualche sventurata famiglia che piange a quest'ora, e crede inevitabile la sua rovina. Troppo conosco per prova il tormento del bisogno; e non mi darebbe il cuore che altri dovesse provarlo per cagion mia.

Bett. Dunque?

Olimp. Non perdasi tempo; andiamo (*prende per mano Paolino*).

Bett. E dove?

Olimp. A chiedere, dove potremo, qualche più certa notizia di mio marito; a ricercare il padrone di questa somma per restituirgliela, ed ottenere da lui qualche soccorso s'egli è ricco, o rasciugare le sue lagrime se è povero.

Bett. (*baciandole la mano*) Oh angelo di virtù! (*partono*)

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di locanda.
Sedie, tavolini ed occorrente da scrivere.

RALF.

(*Sta pipando sdrajato su due sedie; guarda l'orologio e si alza stupefatto*) Diamine! (*va alla finestra*) Omai si annotta, ed il signor Valeriano non torna. Che brutta cosa è lo aspettare! Almeno mi avesse condotto seco a vedere questa bellissima città di Firenze; ci avrei avuto molto gusto.

SCENA II.

GARZONE *di locanda, e detto.*

Garz. (*avendo sotto il braccio il libro delle consegne, ed in mano due candelieri accesi che pone sul tavolino*) Il vostro padrone è ritornato?

Ralf. Non ancora.

Garz. Non importa. Supplirete voi.

Ralf. Sarà difficile. Di che si tratta?

Garz. Di dar la consegna.

Ralf. Qual consegna?

Garz. Oh bella! Non sapete che quando giungono forestieri alle locande, devono dar conto di loro?

Ralf. Non lo so.

Garz. Così vuole chi comanda.

Ralf. Oh, quando è così, s' obbedisca a chi comanda.

Garz. (*va al tavolino e scrive sul suo libro*) Come vi chiamate?

Ralf. Ralf.

Garz. Il cognome?

Ralf. Splink.

Garz. La patria?

Ralf. Carlestown.

Garz. Che brutti nomi!

Ralf. È più brutta la lingua di chi li critica.

Garz. (*alzandosi*) Obbligato. Dove si trova questo Carlestown?

Ralf. Nella Carolina.

Garz. E la Carolina dov' è?

Ralf. Al sud della Virginia, al nord della Nuova Georgia, all' est degli Apalasci, all' ovest del mare.

Garz. Non ho capito parola di questo guazzabuglio.
Ralf. È nell' America settentrionale.
Garz. Ah, ah! siete un figurino del mondo nuovo.
Ralf. Signor sì, figuraccia del mondo antico.
Garz. Come si chiama il vostro padrone?
Ralf. Domandatelo a lui.
Garz. Non lo sapete?
Ralf. Lo so.
Garz. Non volete dirlo?
Ralf. No.
Garz. Per qual motivo?
Ralf. Domandatelo a lui.
Garz. Ho capito. Me l' avevano detto che gli Americani erano ancor mezzo barbari.
Ralf. Chi dice così, giudica degli altri da sè.
Garz. (Maledetto! come attanaglia a sua posta). È molto tempo che siete in Italia?
Ralf. Tre giorni.
Garz. Come mai, se vi spiegate così bene nella nostra lingua?
Ralf. Il padrone me la insegnò.
Garz. E chi è il vostro padrone?
Ralf. Domandatelo a lui.
Garz. (Ti venga il gavocciolo col suo ritornello). Vi piace la lingua italiana?
Ralf. Più d' ogni altra.
Garz. Siete già stato altre volte in Europa?

Ralf. No.
Garz. Bel cielo, eh?
Ralf. Ogni uccello ama il suo nido.
Garz. Vi piacciono i nostri prodotti?
Ralf. Non tutti.
Garz. Pure vi leccchereste le dita, se poteste averne in America.
Ralf. Prego il cielo a privarcene sempre di uno che molto alligna in Europa.
Garz. Quale?
Ralf. La malvagità dell' animo.
Garz. Che scellerata lingua hanno gli Americani!
Ralf. Che scellerato cuore hanno gli Europei!
Garz. Siete un balordo.
Ralf. Ehi, dico.
Garz. Or ora vi do il nome delle feste a modo nostro.
Ralf. Ed io vi risponderò coi fatti a modo mio.

SCENA II.

Il signor Valeriano Orlandini, *e detti.*

Valer. Qui si alterca, qui si garrisce, qui si fa chiasso. Che modo è questo? Si pretenderebbe forse di rompermi il capo, e farmi arrovellare?
Ralf. Ben tornato, padrone.

Valer. Ralf.

Ralf. Eccomi.

Valer. Sai tu che m'è accaduto?

Ralf. Non so nulla.

Valer. Ho perduta la mia borsa piena d'oro.

Ralf. Mi burlate?

Valer. Davvero.

Ralf. Oh cospetto!

Valer. O l'ho perduta, o me l'hanno rubata.

Ralf. Quest'ultima è più probabile, e mi persuade.

Valer. Perchè sei persuaso?

Ralf. Perchè siamo in Europa.

Garz. (Quanto volentieri darei uno sgrugnone su quella bocca mal lavata).

Valer. Cameriere!

Garz. Comandi.

Valer. Bisogna andare in traccia della mia borsa.

Garz. Si farà tutto il possibile.

Valer. Fatemi stampar i cartelli; e venga promessa larga mancia a chi la renderà.

Garz. Sarà servita. Sa in qual parte della città possa averla perduta?

Valer. Non sono stato che dal banchiere Tolomei.

Garz. Dove abita?

Valer. Presso il casino de' nobili.

Garz. Tanto basta. Prima ch' io esca, si compiaccia, signore, di favorirmi il suo nome per la consegna.

Valer. Scrivete.

Garz. va al tavolino, e scrive sul suo libro.

Valer. Antonio Benvenuti fiorentino, giunto recentemente da Cadice sulla nave il *Franclino*, sbarcato a Livorno.

Garz. Non è quella la nave che si dice aver fatto naufragio?

Valer. Appunto.

Garz. Mi rallegro con lei di vederla sano e salvo.

Valer. Mille grazie.

Garz. Vado a servirla (*parte*).

SCENA IV.

Il signor Valeriano, *e* Ralf.

Ralf. Come va, signore, questo negozio?

Valer. Qual negozio?

Ralf. Il vostro nome è Valeriano Orlandini.

Valer. Vero.

Ralf. E nella consegna avete fatto scrivere Antonio Benvenuti.

Valer. Verissimo.

Ralf. Per qual motivo?

Valer. Perchè è necessario.

Ralf. Non lo capisco.

Valer. Sei uno sciocco.

Ralf. Anche questo non lo posso capire.

Valer. Taci.

Ralf. Taccio (*va in fondo della scena, e riaccende la pipa*).

Valer. Non sai tu ch'io qui vengo a ricercar i miei parenti? E che se venisse loro saputo ch'io sia giunto carico di denari, s'ammantellerebbero tutti coll'apparenza della probità e dell'amore per corteggiarmi e corbellarmi? Io voglio conoscere costoro prima che conoscano me; e per ottenere l'intento non vi ha miglior partito di quello di celare il mio nome; chè dopo una lontananza di trent'anni non posso essere altrimenti conosciuto. Dico io bene?

Ralf. fa cenno di sì.

Valer. Accòstati.

Ralf. pone giù la pipa, e se gli accosta.

Valer. Hai tu fatto preparare la camera per Teodoro mio nipote?

Ralf. fa cenno di sì.

Valer. È egli giunto?

Ralf. fa cenno di no.

Valer. (*cava l'occhialino e lo guarda*) Che modo è questo di rispondere?

Ralf. si stringe nelle spalle.

Valer. Parla.

Ralf. Parlo.

Valer. Perchè tacevi?

Ralf. Perchè me lo avevate comandato.

Valer. Babbuino!

Ralf. Non lo capisco.

Valer. (*si mette a passeggiare fregandosi allegramente le mani*) Ralf.

Ralf. Padrone.

Valer. Non ti sembra ch'io sia più lieto?

Ralf. Certo, perchè in due minuti mi avete dato dello sciocco e del babbuino.

Valer. Buffone!

Ralf. Ecco un'altra prova d'allegria.

Valer. Il mio cuore si apre a mille grate sensazioni, e mi balza dal piacere. Ho contemplato lo stesso cielo dove fissai per la prima volta i miei sguardi; ho goduto del benefico influsso di quell'aria che contribuì un tempo ad invigorirmi; ho riveduto cento care cose che destarono in me le più dolci memorie, e mi han richiamato al pensiero gli anni, le avventure, le gioje e tutto di mia giovinezza; e mi è sembrato di retrocedere di trent' anni di vita. Oh dolce amor di patria, delizia delle anime oneste, misero chi non ti sente, e beato chi sparge per te qualche lagrima di consolazione! (*si asciuga le lagrime*)

Ralf. Capperi! voi piangete.

Valer. Piango di contentezza.

Ralf. Viva il mio padrone! Spiacemi solo che dobbiate pagare questa contentezza a caro prezzo.

Valer. Che dici?

Ralf. E vi par poco l'aver sofferto tre giorni sono un naufragio tremendo, e l'aver perdùto oggi una borsa piena d'oro?

Valer. Questo non monta un frullo in paragone del diletto ch'io provo. Il naufragio, grazie al cielo, non ci ha cagionato danno, ma solo spavento, avendo noi salvato tutto; circa alla borsa poi, potrebb'essere...

Ralf. Che fosse per sempre perduta.

Valer. Anzi che si ritrovasse.

Ralf. Badate, padrone, che non siamo più a Carlestown, ma a Firenze.

Valer. Ed appunto per questo spero di riaverla. Sono italiano anch'io, e so che i miei compatrioti non la cedono a nessun popolo straniero quando si tratta di dovere, di virtù e di azioni nobili e generose.

Ralf. Quando lo dite, lo credo.

Valer. E fosse pure perduta la borsa, sarà per lo meglio.

Ralf. Non lo capisco.

Valer. Può essere caduta in mano di qualche miserabile.

Ralf. Sarà.

Valer. Provvederà con tal mezzo a' suoi bisogni.

Ralf. Sarà.

Valer. Talora da un male nasce un bene.

Ralf. Sarà.

Valer. E non voglio più che mi si parli di tali malinconie. Lo capisci questo, o non lo capisci?

Ralf. Capisco.

Valer. E quando sono allegro, voglio che tu pure lo sii.

Ralf. Eh, figuratevi! Gongolò tutto, e non posso più capir nella pelle.

Valer. Così mi piace.

Ralf. Allegramente dunque (*salterellando*).

Val. Allegramente (*torna a passeggiare e fregarsi le mani per contento*).

Ralf. *osservandolo* (Non vorrei che l'amico avesse lasciato l'uso della ragione in America per acquistar la pazzia in Europa).

Valer. Sento gente. Guarda chi è.

Ralf. È desso.

Valer. Chi?

Ralf. Vostro nipote.

Valer. Il mio Teodoro?

Ralf. Eccolo.

SCENA V.

Il signor TEODORO ORLANDINI *vestito da viaggio, e detti.*

Teod. Caro zio.

Valer. Ben giunto, nipote. Io già quasi m'inquietava per la tua tardanza.

Teod. Non ho voluto venire di giorno, e senza essere certo del vostro arrivo.

Valer. Hai tu fatto in modo da tenerti celato?

Teod. Non abbiate alcun timore. Ho fatto il viaggio da Livorno a Firenze quasi sempre a piedi e per le strade meno battute.

Valer. Benissimo. Ora tu devi entrare in quella camera per non uscirne che ad un mio cenno, e colà attendere l' esito dei tentativi ch' io farò per ottenerti la grazia dal Sovrano... Ralf.

Ralf. Padrone.

Valer. Guàrdati bene dal lasciarti sfuggir di bocca che Teodoro sia qui.

Ralf. Trattandosi di tacere, sono americano; e dovete conoscermi.

Valer. Passa intanto nella camera d'ingresso e statti in guardia per osservar chi giunge ed avvertirmi.

Ralf. Vado.

Valer. Rammèntati, che il mio nome si è...

Ralf. Valeriano Orlandini.

Valer. Antonio Benvenuti: stolido!
Ralf. (*salterellando*) Allegramente, allegramente (*parte*).

SCENA VI.

Il signor Valeriano, *ed il signor* Teodoro.

Teod. Avete già fatta qualche scoperta?
Valer. Di tuo fratello.
Teod. E di mia moglie?
Valer. Nulla. Nessuno sa darmi notizia di lei.
Teod. Oh quanto è crudele l'incertezza in cui vivo!
Valer. Spero però di averne al più presto. Ho fatto avvertire tuo fratello che un forestiere desiderava di abboccarsi con lui; ed ei mi ha fatto rispondere che sarebbe venuto.
Teod. Che si dice di Leopoldo?
Valer. Se ne parla molto ambiguamente, e come di uno sventato ambizioso. Ei saprà dirmi qualche cosa di tua moglie. Attendo qui pure il mio corrispondente ed amico Tolomei, che non ho incontrato al suo banco, ed al quale, come a persona confidente del Ministro, voglio raccomandarti.
Teod. Sperate voi?
Valer. Qui non si tratta nè di sperare, nè di temere, ma di operare. Soprattutto tu devi startene sempre nascosto.

Teod. Ah se potessi volare io stesso in traccia di mia moglie e di mio figlio!

Valer. Non ci mancherebbe altro per mandare tutto a male. Saresti conosciuto, arrestato ed imprigionato. Ignori tu forse che sei bandito, e che la tua persona è messa a prezzo?

Teod. Oh barbaro destino! Io bandito? e perchè? per aver conservato l'onor mio, per aver difesa la mia vita dagli attentati di un temerario? Io bandito! Oh giustizia degli uomini, che sei tu divenuta!

Valer. Talora è un abuso, talora è un traffico, quando non viene assistita da savie leggi. Ma io non voglio vederti malinconico, voglio allegria.

Teod. (*piangendo*) Ah mio zio!

Valer. (*commovendosi*) Allegria, nipote.

Teod. Oh mia tenera Olimpia, oh mio Paolino, che mai sarà di voi!

Valer. (*asciugandosi le lagrime*) Allegro, allegro per carità.

Teod. Voi pure piangete, mio zio?

Valer. (*singhiozzando*) No che non piango; no che non voglio piangere. Oh! la è pur terribile cosa che nessuno abbia da fare a mio modo. Io voglio ilarità, e gli altri fanno a gara per contristarmi. Uno mi parla del naufragio e della borsa, l'altro dell'esiglio e della

moglie e del figlio. Ma a dispetto di tutti la vincerò io. D'ora in poi, pena la mia disgrazia, nessuno ardirà opporsi alla mia volontà.

SCENA VII.

RALF, *e detti.*

Ralf. Il signor Tolomei.

Valer. Opportunamente.

Ralf parte.

SCENA VIII.

Il signor TOLOMEI, *il signor* VALERIANO, *ed il signor* TEODORO.

Tol. Addio, mio caro Valeriano.

Valer. Tolomei, un abbraccio.

Tol. Quanto lieta mi è giunta la nuova del vostro arrivo! Quanto godo nello stringermi al seno un amico del cuore non più veduto da tanti anni!

Valer. Anch'io sono commosso, anch'io... Oh pura amicizia, quanto sei tu preziosa!... Ditemi: avete ricevuta la mia lettera di Livorno?

Tol. Stamattina; ed ho veduta in essa che affare di gran momento vi traeva a rivedere la patria; che desideravate di giungervi sconosciuto, e che ad un tal fine avevate assunto il nome di Antonio Benvenuti.

Valer. Ed Antonio Benvenuti è adesso il mio nome.

Tol. Io vi offro la mia casa, l'opera mia, e tutto me stesso. Non fatemi il torto di rifiutare, se non volete ch'io me ne chiami offeso.

Valer. Per mostrarvi che cammino alla buona e senza cerimonie, accetto da questo punto le vostre cortesi offerte, meno quella della vostra casa, perchè bramo di restarmi in questa locanda fino a tanto ch'io abbia, bene o male, condotto a termine quell'importante faccenda di cui vi ho scritto, e per la quale mi è necessaria la vostra assistenza.

Tol. Disponete adunque liberamente di me.

Valer. (*indicandogli Teodoro*) Avete voi osservato questo giovine?

Tol. Chi è egli?

Valer. Osservate, e lo conoscerete.

Tol. (*accostandosi a Teodoro*) Che vedo? Non m'inganno. Egli è desso.

Valer. Il mio nipote.

Tol. Il signor Teodoro Orlandini.

Valer. L'infelice Teodoro.

Tol. Voi quì?

Valer. Egli è qui, ma di nascosto; egli è qui, ma senza che alcuno lo sappia; egli è qui, ma per abbandonarsi nelle vostre braccia.

Tol. Qual sorpresa! E che debbo io fare per lui? Parlate.

Valer. Prima di tutto rispondetemi. Credete voi mio nipote colpevole od innocente!

Tol. E chi potrebbe giudicarlo colpevole? Io lo compiango; tutti lo compiangono! Ma egli uccise il figlio di un grande di stato. Il castigo lo attende; e tristo a lui se venisse scoperto!

Valer. Spero nella provvidenza del Cielo, che questo non sarà per essere. Se Teodoro uccise quel cavaliere, fu contro sua voglia, per semplice difesa di sua vita, per opera del caso, anzi per volontà del Cielo che vuol punito il misfatto.

Tol. Avete ragione.

Valer. Chi s'introdusse sfacciato ed ignoto in una casa rispettabile coll'iniquo disegno d'impiegare la seduzione, le minacce, e perfino la violenza contro l'onesta moglie di un onorato cittadino per trarla, se avesse potuto, alla sua voglia? il cavaliere. Chi, reso insano e smanioso per le ripulse di lei e per la ferma di lei virtù, si contaminò poi d'infamia, facendole villanamente uno sfregio in una pubblica passeggiata? il cavaliere. Chi mise primo la mano sull'elsa della spada, e tentò di assassinare uno sposo il quale, colto quasi all'impensata, corse rischio di non trovare un'arma per ischermirsi? il cavaliere. E se costui cieco e furibondo per la passione, male

misurando i suoi colpi e peggio parando gli altrui, si gittò egli stesso sulla spada dell'avversario che altro non faceva che difendersi, di chi è la colpa? del perverso assalitore, e non dell'uomo dabbene che salvò giustamente la sua vita, l'onor suo e quello della virtuosa sua moglie.

Tol. Avete ragione, e l'innocenza del signor Teodoro fu decantata, ad una voce, da tutta la città. Ma il padre del cavaliere era allora vivo, era potente. Alla volontà di lui tacquero quelli che dovevano parlare; e l'innocente restò vittima d'un'ingiusta vendetta.

Valer. E questo si chiama secolo della filosofia? Ma veniamo a noi e facciamoci a parlar chiaro. So che voi siete amico del Ministro.

Tol. Godo l'onore della sua confidenza.

Valer. Che uomo è?

Tol. Affabile, giusto, zelante del pubblico bene, largo di cuore e grande d'ingegno; e non conosce altra distinzione che quella della virtù che si premia, e del vizio che si punisce.

Valer. Allegramente; bando alla tristezza. Amico Tolomei, io vi nomino da questo punto avvocato di mio nipote, e v'impongo di patrocinare la sua causa.

Tol. Ed io mi assumo di tutto cuore quest'incarico.

Valer. Andate, andate da questo bravo Ministro, e ditegli... Ma che serve di suggerirvi quello che saprete dire meglio di me? Conosco il vostro bel cuore, e riposo in esso tranquillo.

Tol. Dal canto mio non andrà fallita la vostra fiducia. Andrò, parlerò, tenterò ogni mezzo. Mi secondi il Cielo, e faccia che l' esito risponda al mio desiderio.

Valer. Allegramente.

Teod. Oh soave lusinga!

Tol. (*a Valeriano*) Intanto voi verrete al più presto da me.

Valer. Volentieri.

Tol. Prepareremo una supplica da presentare al Sovrano. Egli è il modello de' buoni Principi; e la sua giustizia coronerà i nostri voti.

Valer. Questo mi consola.

Tol. Mi vi offero di ottenervi un' udienza dal Ministro di questo stesso giorno.

Valer. A meraviglia.

Tol. Parto, e vi aspetto. Coraggio, Valeriano; coraggio, signor Teodoro; a rivederci.

Valer. Vieni al mio seno, vero amico (*si abbracciano*).

Teod. Vagliami la fiducia che in voi ripongo, e la gratitudine che a voi mi stringerà sempre a meritarmi la vostra assistenza.

Tol. Adempierò, ve lo prometto, questo sacro dovere. Addio (*parte*).

SCENA IX.

Il signor Valeriano, *ed il signor* Teodoro.

Valer. (*sedendo*) Che bell'anima! che bei costumi! Gli è proprio un uomo impastato all'antica e fatto alla buona. Oh se tutti somigliassero a lui!... Ma i tempi sono impervertiti. E perchè? Perchè si è dato bando alla pietà, e non si opera che per interesse; perchè si parla col labbro e si tace col cuore. Tutto è apparenza, tutto è inganno. L'uno dice di amarti, e ti tradisce; l'altro loda la buona fede, ed è un raggiratore; questo si copre col manto della religone, ed è un empio; quegli predica l'umanità, ed è un usurajo. Ed in mezzo a tanti malvagi si discorre di lumi e di filosofia, si riscaldano i cervelli, si corrompono gli animi; ed intanto vanno tronfii i malvagi, e periscono gl' innocenti (*si alza smanioso*).

Teod. Credete voi che il signor Tolomei potrà impetrarmi la grazia?

Valer. E perchè no? Non hai tu udito che il Ministro l'onora della sua confidenza? E possa o non possa, bisogna tentare, disporsi a tutto, non lasciarsi troppo allettare dalla speranza, nè troppo abbattere dal timore.

Teod. Quale smania è la mia! Qual desideric mi punge, e mi agita! Oh sposa! oh figlio! io vorrei... Ah! io non posso più contenermi.

Valer. Parmi udire un calpestio...

SCENA X.

Ralf, *e detti.*

Ralf. Il signor consigliere Orlandini.

Valer. (*a Teodoro*) Tuo fratello.

Teod. Leopoldo!

Valer. Corri tosto a nasconderti.

Teod. Ah! lasciate...

Valer. No.

Teod. Almeno...

Valer. No. Ti nascondi in quel gabinetto, e non uscire s' io non ti chiamo (*fa entrare Teodòro nell' altra camera*). Ralf, introduci (*Ralf parte*).

SCENA XI.

Il signor Valeriano.

Ora viene il buono. Ora potrò provare colla pietra del paragone questo parente. Vello qua: che attillatura! che sfoggio!

SCENA XII.

Il signor LEOPOLDO, *e detto.*

Leop. Siete voi il signor Benvenuti?
Valer. Ai vostri comandi.
Leop. Invitato da voi...
Valer. Scusate, se vi ho incomodato. Era mio dovere di andare io stesso da voi, ma sul dubbio di non incontrarvi, o di giungere in mal punto, mi sono preso l'ardire di pregarvi di venire da me.
Leop. Ed io mi son fatto debito di secondare il vostro invito.
Valer. Ve ne so grand'obbligo.
Leop. A monte i complimenti. Che bramate da me?
Valer. Mi spiego. Ralf.

SCENA XIII.

RALF, *e detti.*

Valer. (*a Ralf*) Avanza due sedie.
Ralf. *eseguisce.*
Valer. (*a Leopoldo*) Favorite di accomodarvi.
Leop. Come vi piace (*siedono*).
Valer. (*a Ralf*) Parti.
Ralf. Parto (*parte*).

SCENA XIV.

Il signor Valeriano, *ed il signor* Leopoldo.

Valer. Sappiate, signore, che io sono il compagno di viaggio del signor Valeriano Orlandini vostro zio, e del signor Teodoro vostro fratello.

Leop. (*maravigliato*) Voi?

Valer. Io.

Leop. Ne godo sommamente. Voi potrete darmi contezza di loro. La nuova qui giunta di un naufragio, e l'avviso da me ricevuto da Livorno, che non si ha notizia di loro, mi rende inquieto.

Valer. Gioite adunque; vostro zio si è salvato con me.

Leop. E mio fratello?

Valer. Non si sa.

Leop. E perchè mio zio non è venuto tosto a Firenze?

Valer. Fu costretto a trattenersi a Livorno; ed appunto per questo mi ha commesso di far ricerca de' suoi parenti.

Leop. Mi si dice, ch'egli sia molto ricco.

Valer. In America guadagnò moltissimo.

Leop. Me ne consolo, e non vedo il momento di poterlo abbracciare. La mia casa sarà preparata per lui; ed egli troverà in me un nipote che lo ama.

Valer. Lodo i vostri sentimenti.
Leop. Questo è dovere. Uno zio così ricco merita ogni riguardo.
Valer. (Oimè comincia male. Costui ama per interesse). E se non fosse poi tanto ricco?
Leop. Voi volete scherzare?
Valer. E se dicessi davvero?
Leop. Non può essere.
Valer. Eppure la è così. Prima di partire da Carlestown vostro zio convertì i suoi fondi parte in oro, parte in gioje. Tutto è perito nel naufragio; ed egli solo si è potuto salvare.
Leop. (*alzandosi attonito*) Che intendo!
Valer. (*alzandosi egli pure*) Ecco il motivo che lo ha trattenuto a Livorno. Ridotto alla povertà egli vi chiede un soccorso; ed io son venuto ad implorarlo.
Leop. Qual contrattempo è questo! Quale sconcerto a' miei disegni. Io che tanto confidava nell'amor suo e nelle sue ricchezze; io... Pare impossibile.
Valer. (Ah parente malandrino! vero parente alla moda!) Voi confidavate nell'amor suo; ed ei confida nel vostro. Spero che non avrà mal collocata la sua speranza, e che gli sarete cortese di qualche soccorso.
Leop Mi rincresce, ma non posso.
Valer. Almeno una piccola somma...
Leop. Non posso, vi dico.

Valer. Ma come s'ha da credere che nol possiate, voi che reggete una carica cospicua, e la sfoggiate?

Leop. Questo sfoggio è necessario ad un mio pari. La mia carica è luminosa, è vero; ma non molto lucrativa; e le mie rendite bastano appena alle spese della mia casa. Perciò potete arguire ch'io non debbo rovinarmi per uno zio che non si è mai ricordato di me.

Valer. Egli però vi amò sempre; ed ogni giorno mi parlava di voi.

Leop. Vane ciance. L'amore si manifesta coi fatti, e non con parole.

Valer. E coi fatti manifestategli il vostro, e fatelo venire a Firenze.

Leop. Vaneggiate. Vi pare ch'io debba consentire che questo sciagurato venga a Firenze a farmi scomparire, a screditarmi? Sarebbe questa una macchia al mio decoro. Me ne rincresce, mi piange il cuore per cordoglio; ma non posso far nulla per lui.

Valer. (Te ne pentirai, briccone!).

Leop. Signore, vi saluto, e vi levo l'incomodo.

Valer. Di grazia, ancora una parola.

Leop. Non ho tempo da perdere; e vi prego di spicciarvi.

Valer. (Te ne pentirai). Sapreste darmi notizia della signora Olimpia vostra cognata?

Leop. Non parliamo di lei.

Valer. Anzi mi preme...

Leop. Lasciatemi tacere. Quando non posso dir bene, non voglio nemmeno dir male delle persone.

Valer. (Buono!) Il vostro silenzio è una cattiva raccomandazione per lei.

Leop. Mi vergogno di averla per cognata.

Valer. (Meglio!) Ma qual vita vive? Come fa a sussistere? Quali sono i suoi costumi? Si è forse buttato dietro le spalle il suo dovere?

Leop. Amico, voi dovete conoscere il mondo, e sapere che l'onestà delle donne è in ragione diretta della soggezione, in cui vivono.

Valer. (Ottimamente!) Ella dunque...

Leop. Vi basti che ha stancata la mia sofferenza ricusando di pagarmi una somma, di cui mi è debitrice. Ma il tribunale ha sentenziato; e domani i mobili della sua casa saranno messi al pubblico incanto.

Valer. Domani?

Leop. Fate adesso giudizio di lei.

Valer. (Che debbo pensare? Costui mi sembra un tal uomo...) Dove abita?

Leop. Nol so.

Val. Voi mi avete data una nuova molto cattiva.

Leop. Cattiva, ma certa... Vi do la buona sera.

Valer. Vi rinnovo le mie scuse...

Leop. Addio, signore, addio.

SCENA XV.

Il signor VALERIANO.

Buon preludio! bella scoperta! Da una parte un nipote sventato, ambizioso, il quale, credendomi pezzente, mi disprezza; dall'altra una nipote forse immemore de' suoi doveri e sulla strada della perdizione... Ma sarà poi vero? Non sarebbe questa una calunnia? Ora che vo pensando, colui mi ha parlato di un pubblico incanto dei mobili di casa di Olimpia. Come mai questa donna è debitrice a Leopoldo? e perchè costui fa eseguire un pubblico incanto? Se Leopoldo le imprestò qualche somma, ella era dunque in bisogno. Se adesso non paga, e si lascia togliere i mobili di casa, dunque è povera. Questo non si accorda con quello che mi si vorrebbe far credere della sua condotta; perchè, se fosse vero ed essendo ella giovine e leggiadra donna, avrebbe come tante altre trovata fortuna coi suoi disordini. Queste cose non corrono; e colui mi ha per certo ingannato. Bisognerà intanto prendere altro indirizzo per saper nuove di Olimpia (*siede*).

SCENA XVI.

Ralf, e detto.

Ralf. Padrone.
Valer. A che vieni?
Ralf. A rallegrarmi con voi.
Val. Di che?
Ralf. Del parente che avete ritrovato.
Valer. Vanne al diavolo.
Ralf. Grazie.
Valer. Quegli non è mio parente.
Ralf. No?
Valer. No.
Ralf. Ma non è egli il sig. Leopoldo Orlandini?
Valer. Sì.
Ralf. Vostro nipote?
Valer. Sì.
Ralf. Dunque è vostro parente.
Valer. Dunque non è mio parente.
Ralf. Non capisco.
Valer. Sai tu quali sono i miei parenti?
Ralf. Quali?
Valer. Gli uomini onesti.
Ralf. Dunque avrete poca parentela.

SCENA XVII.

Garzone *di locanda, e detti.*

Garz. (*sulla porta*) Signore.
Valer. E così, avete fatto ricerca della mia borsa?
Garz. Signor sì.
Valer. Avete dato ordine pe' cartelli?
Garz. Signor no.
Valer. E che cosa avete fatto?
Garz. Il più essenziale.
Valer. Sentiamo.
Garz. Ho trovato una persona che promette di farle avere la borsa.
Valer. Chi è?
Garz. Una donna.
Valer. La conoscete?
Garz. Signor no.
Valer. Dove l'avete incontrata?
Garz. Nelle vicinanze del casino. Io chiedeva a tutti della borsa perduta. Ella mi ha udito, ed ha chiesto di parlare a lei.
Valer. Dovevate condurla qui.
Garz. È nell'altra camera che aspetta.
Valer. Fatela tosto entrare.
Garz. Eseguisco (*parte*).

SCENA XVIII.

Il signor Valeriano, *e* Ralf.

Valer. Una donna?

Ralf. Guardatevi, padrone; siamo in paesi dove vi son più trappole che topi.

SCENA XIX.

La signora Olimpia, Paolino, *e detti.*

Olimp. (*stando timida e modesta sulla porta e guidando per mano Paolino*) Signore, vi riverisco.

Valer. (*osservandola coll'occhialino*) Ralf.

Ralf. Padrone.

Valer. Osserva un poco questa donna.

Ralf. L'ho già osservata.

Valer. È giovine, è bella...

Ralf. È male agiata, all'apparenza, delle cose del mondo. Altro che riavere la borsa perduta! Potete prepararne un'altra.

Valer. (*ad Olimpia*) Venite avanti.

Olimp. (*avanzandosi*) Siete voi che avete perduta una borsa piena d'oro?

Valer. Appunto, sono io.

Olimp. (*additando Paolino*) Ecco chi l'ha ritrovata.

Valer. Questo ragazzo? E come e dove l'ha ritrovata?

Olimp. Andando per le strade di Firenze in traccia di una mia donna di casa, si è condotto presso il casino de' nobili, dove gli venne veduta per terra la vostra borsa, e l'ha ricolta.

Valer. E che ne ha fatto?

Olimp. L'ha subito recata, saltando di gioja, alla sua misera madre.

Valer. E la madre?

Olimp. La madre, conscia del proprio dovere, è venuta a restituirla intatta al suo legittimo padrone (*gli dà la borsa*).

Valer. si alza sbalordito dalla maraviglia.

Ralf. (Questa non me l'aspettava).

Valer. Ralf.

Ralf. Padrone.

Valer. Che ti pare?

Ralf. Mi pare di essere in America.

Valer. (*ad Olimpia*) Signora, il vostro tratto nobile desta la mia maraviglia, e somma me la desta. Nello stato, in cui siete, tanta rettitudine, tanta onestà!... Voi povera, e così virtuosa, mentre tanti ricchi disonorano l'umanità! ... Voi siete un'eroina ... Io sono commosso... (*si asciuga le lagrime*) Oh dolce momento! oh bella virtù! oh non attesa consolazione!

Ralf. Ma ora non è tempo di piangere, ma di ridere.

Valer. (*affettando allegria*) E chi va sognando ch'io pianga?

Ralf. Vi cadono le lagrime.

Valer. Sei uno sciocco. Io non piango, ma rido, ma sono contento. E ti pare che sia il tempo di piangere questo, in cui mi sto con una bella donna virtuosa da una parte, e con una borsa d'oro ricuperata dall'altra? Allegramente, allegramente. Aspettate, signorina. *Apre la borsa e ne cava varie monete.* (S'incominci l'opera colla gratitudine, e si porga sollievo all'onorata indigenza) *si accosta a Paolino, lo bacia e gli mette in mano alcune monete.*

Paol. (*giojoso e mostrando i denari*) Guarda, mamma.

Olimp. Signore, quanta riconoscenza io debbo alla vostra pietà!

Valer. Che diamine dite? Voi scherzate. Sono io che ricevo da voi un benefizio, e che vi debbo ringraziare.

Olimp. Io non ho fatto che il mio dovere,

Valer. E'vi par poco? Una donna giovine, bella e bisognosa, la quale conosce il dovere, mentre si fa pompa da tante altre di non conoscerlo, e che per la loro fortuna dovrebbero farsi altrui specchio d'onestà, è un vero

prodigio; e merita la mia stima e la mia ammirazione.

Olimp. (*a Paolino*) Bacia la mano a questo signore.

Paol. eseguisce.

Valer. (*baciandolo*) Addio, amabile ragazzo.

Olimp. (*prendendo per mano Paolino*) Signore, vi togliamo l'incomodo.

Valer. Come? volete partire?

Olimp. Se il permettete...

Valer. Oibò; non lo permetto. Credete voi ch'io mi tenga sciolto d'ogni obbligo per quel poco che ho regalato a vostro figlio? Quella non è che una semplice caparra di quanto merita la vostra onorata condotta. Voglio conoscervi; voglio essere vostro amico; voglio... In somma io sento nel cuore un' insolita inclinazione per voi. Sedete, sedete qui vicino a me, e discorriamo.

Ralf. (Sta a vedere che il padrone s'innamora a prima giunta di questa donna).

Olimp. Signore, vi prego di non trattenermi. Mi è bisogno di partire.

Valer. Non vi chiedo che pochi momenti; e spero...

Olimp. Se sapeste i miei casi!

Valer. Voglio saperli; e chi sa che il manifestarmeli non abbia a tornare a vostro vantaggio. Sediamo (*la fa sedere, e siede egli pure*).

Olimp. Oh Dio!

Valer. Come si chiama questo bel fanciullo?

Olimp. Paolino.

Valer. (*stupefatto*) Paoli...?

Ralf. (*alla parola Paolino si accosta ed osserva ben bene il fanciullo*) Oh bella!

Valer. Che c'è?

Ralf. Osservate questo ragazzo.

Valer. E così? (*cava l'occhialino, e l'osserva*)

Ralf. Badate un poco a chi somiglia.

Valer. A chi?

Ralf. (*piano all'orecchio*) All'amico che sta chiuso qui nell'altra camera.

Valer. (*lo affisa meglio, gesticola attonito, e dice piano a Ralf*) Cospetto! hai ragione. La stessa fisonomia, lo stesso profilo, lo stesso sguardo, lo stesso taglio di bocca... Il cervello mi si rivolge in mille pensieri. (*volgendosi ad osservare Olimpia da capo a piedi*) Chi siete voi?

Olimp. Un' infelice, resa bersaglio della più avversa fortuna.

Valer. (*si alza e passeggia*) Tutto il sangue mi si è rimescolato alla vista di quel fanciullo. (*torna ad osservare Olimpia*) In somma chi siete? Svelate il vostro nome.

Olimp. A nulla serve il mio nome. Bastivi però il sapere che, qual mi vedete, vissi un tempo

fra gli agi, la pace e la contentezza, in compagnia di un tenero sposo, unico oggetto dei miei voti (*alzandosi*); e che ora vivo una vita peggiore della morte, contrastando col bisogno, perseguitata dalla malvagità, afflitta dalla più crudele incertezza, e vicina a perdere la sola speranza che mi dava lena e coraggio a sopportare tanti affanni.

Valer. Favorite spiegarvi.

Olimp. Voi forse ignorate la funesta nuova del naufragio della nave americana il *Franclinò* alla vista di Livorno.

Valer. (*con massimo stupore si volge rapidamente a Ralf che resta a bocca aperta, poi ad Olimpia*) Mi è noto. E che?

Olimp. Quella nave guidava la persona a me più cara, che sola poteva recarmi conforto; per la quale mi fu meno acerbo il soffrire confortata dalla lusinga di rivederla; quella nave guidava il mio sposo.

Valer. E chi è il vostro sposo?

Olimp. Un innocente perseguitato, una vittima dell'ingiustizia, un uomo che difese la sua vita ed il suo onore contro gli attentati di un malvagio. Ah misero! La vendetta prepotente si scagliò contro di lui; ed egli non ebbe altro scampo che strapparsi dalle braccia della sua desolata compagna, e fuggire. Io restai sola,

trafitta, disperata; provai ad uno ad uno tutti i mali dell' avversa fortuna; e quando un raggio di speranza pareva risorgere; quando io già esultava col dolce pensiero di riabbracciare il mio sposo, ed obbliava così le mie sventure.... deh Dio! mi giunge l'orribile nuova del suo naufragio, e forse, chi sa? dell'estrema d'ogni mia disgrazia, della sua morte (*si abbandona sopra la sedia*).

Ralf. si asciuga le lagrime.

Valer. piangendo anch' egli (È dessa, non vi ha dubbio. Oh strano caso! Ed ora come si fa? Non fui mai tanto conturbato in vita mia). Ralf.

Ralf. Padrone.

Valer. (*mirandolo piangere*) Che hai?

Ralf. Me lo chiedete?

Valer. Allegro, allegro.

Ralf. Come lo siete, voi.

Valer. Va via.

Ralf. Venite voi pure.

Valer. Lasciami.

Ralf. (*piano*) Ritorniamo a Carlestown. Colà non ci tocca di piangere per questi motivi (*parte piangendo*).

SCENA XX.

Il signor Valeriano, *la signora* Olimpia, *e* Paolino.

Paol. Mamma, mamma, fatti cuore; ritorniamo a casa.

Valer. (Che debbo pensare? La virtù di questa donna non mi sembra sospetta. Facciamone esperimento). Consolatevi, donna sfortunata.

Olimp. Ah, non vi è più consolazione per me!

Valer. Eppure io sono l'uccello di felice augurio.

Olimp. Voi?

Valer. Io.

Olimp. Non mi sembra possibile.

Valer. Vi convincerò. Sappiate che vostro marito è scampato sano e salvo dal naufragio.

Olimp. (*alzandosi con impeto per la gioja*) Come? Che dite? e sarà vero? donde il sapete? quali prove avete? Oh contento!... Ma io deliro; e voi per tratto di pietà cercate forse d'ingannarmi. Che andate parlando di mio marito, se forestiere qual siete, ignorate persino chi egli sia?

Val. Non lo conosco? poverina! Io lo conosco più che non pensate. Conosco lui, conosco voi, conosco tutti.

Olimp. Ah, per pietà! toglietemi il tormento dell'incertezza. Io smanio fra il timore e la speranza. Deh! parlate, o signore; calmate, se il potete, l'affanno mio.

Valer. Ascoltatemi. Voi vi chiamate Olimpia: è vero?

Olimp. Sì, questo è il mio nome.

Valer. E vostro marito si chiama Teodoro Orlandini.

Olimp. (*attonita*) Voi sapete?...

Valer. Ascoltatemi. Essendo egli stato assalito in questa città dal figlio di un gran personaggio...

Olimp. (*più stupefatta*) Siete informato anche di questo?

Valer. So di più. Siccome vostro marito, innocente, non era che un privato onestissimo cittadino, e che all'opposto il reo, pubblicamente discolo, aveva sortito illustri natali, così accadde allora quello che accade talvolta in questo mondo, vale a dire che il lupo abbia ragione e torto l'agnello; e vostro marito, per iscampare dalla giustizia di certi giudici, che non è sempre la migliore delle giustizie possibili, fu costretto di fuggire, e riparare in America presso suo zio. È vero?

Olimp. Oh qual ferita voi mi riaprite! Ma come mai è noto a voi?...

Valer. So di più. Suo zio il quale si chiama... Valeriano Orlandini. È vero?

Olimp. Ma voi sapete tutto.

Valer. Fate conto ch' io sia un indovino. Suo zio, il quale è un galantuomo (almeno così si crede) lo accolse, lo soccorse, e prese a proteggerlo a segno che s' imbarcò con lui sulla nave americana il *Franclino* per recarsi a Livorno, e poi a Firenze, per intercedere ed ottenergli la grazia dal Sovrano. Già stavano per toccare l' entrata del porto di Livorno, quando un terribile naufragio...

Olimp. Oh Dio!

Valer. Consolatevi. Il naufragio è stato terribile; ma pochi sono periti; ed il cielo pietoso ha voluto salvare vostro marito e vostro zio.

Olimp. E sarà vero? Non m' ingannate voi? Posso io credervi?

Valer. Credetemi.

Olimp. Ma voi... chi siete?

Valer. Io sono... il loro compagno di viaggio, uno dei fortunati giunti a salvamento.

Olimp. Sia lode al cielo! Ah ditemi, se il sapete, che è avvenuto di loro dopo il naufragio? dove sono? che fanno?

Valer. (Che debbo dire?)

Olimp. Non rispondete?

Valer. (Non è ancor tempo di farsi conoscere). So che vostro marito, temendo di essere riconosciuto, voleva tenersi celato.

Olimp. Infelice! e mio zio?

Valer. Desiderava moltissimo di abbandonare Livorno per recarsi a Firenze.

Olimp. E perchè non è subito venuto? Avessero essi perdute nel naufragio le loro sostanze? Fossero essi privi di tutto? Oh pur troppo! Oh sventurati! Ed io... Ma il cielo coll'accordarmi la vostra beneficenza ha voluto offrirmi un mezzo per soccorrerli. Riprendete, signore, i denari che vi è piaciuto di regalare a mio figlio.

Valer. Che fate?

Olimp. A voi mi raccomando.

Valer. A qual fine?

Olimp. Fate loro passare questa somma.

Valer. Ma essi...

Olimp. A voi non mancherà occasione per Livorno.

Valer. Ma io...

Olimp. Non mi negate questo favore (*gli dà le monete*).

Valer. Ma voi...

Olimp. Il cielo che vede il mio cuore, avrà pietà di me. Nel tristo mio stato io provo ancora una somma consolazione potendo soccorrere i miei parenti bisognosi.

Valer. sommamente commosso (Che sforzo fo io per non isvelarmi!) Donna virtuosa, donna

rara, donna celeste! lodo ed ammiro il vostro bel tratto, ma non posso permettere che abbiate a privarvi di questa somma: ritenetela.

Olimp. Non sarà mai!

Valer. Ritenetela, vi dico. Pensate ai casi vostri, alle vostre urgenze.

Olimp. Penso a mio marito.

Valer. Avrete debiti, sarete molestata, e forse...

Olimp. Non vi prenda fastidio di me. Avvezza da lungo tempo alle tribolazioni, saprò sopportare rassegnata ogni persecuzione. La miseria non è tanto orribile per me che da molti anni la provo, come sarà per gli sfortunati che mi stanno così a cuore. Soccorreteli, ve ne scongiuro; soccorreteli col frutto della vostra beneficenza.

Valer. (Ormai non posso più trattenermi; e volo ad abbracciarla!) Volete dunque così?

Olimp. Ve lo dimando in grazia.

Valer. Ebbene, così si faccia.

Olimp. Che siate benedetto!

Valer. (*con effusione di cuore*) Ma sappi, donna impareggiabile (ed io ti parlo in nome di quell'Ente supremo che premia la virtù) sappi che questo tuo sì eroico sacrifizio non rimarrà senza compenso, ma ti frutterà il cento, il mille per uno.

Olimp. Signore...

Teod. A qual fine?

Valer. Siedi, e scrivi.

Teod. A chi debbo scrivere? (*siede*)

Valer. A tua moglie.

Teod. (*alzandosi con impeto*) Avete nuove di lei?

Valer. Siedi, e scrivi.

Teod. Oh Dio! quale scossa avete data al mio cuore (*siede*).

Valer. (*dettando*) « Cara moglie ».

Teod. (*scrivendo*) « Carissima moglie mia ».

Ralf. (Veramente carissima.)

Valer. (*dettando*) « Scampato come per miracolo » da un terribile naufragio, il primo mio » pensiero è di calmare i tuoi timori, e ma- » nifestarti ch'io vivo, e vivo solo per te. » Tuo sposo ».

Teod. (*scrivendo*) « Tuo svisceratissimo sposo »:

Valer. A me quel foglio (*lo prende e lo piega*).

Teod. (*alzandosi*) Ma, caro zio, che cosa è questo?

Valer. Nipote, consoliamoci; noi abbiamo trovato un tesoro.

Teod. Spiegatevi.

Valer. Sai tu chi ho veduto?

Teod. Forse mio fratello?

Valer. Guàrdati dal parlarmi di quel moderno filosofo.

Teod. Che mai dite?

Valer. Saprai tutto. Intanto consòlati nell'intendere che abbiamo ritrovata una donna giovine, avvenente, fatta tristo giuoco della fortuna, la quale potendo, col far mercato di sè, riparare ad ogni disastro ed arricchirsi, ha saputo conservare amore e fedeltà al suo sposo, e volle vivere miserabile, ma onesta.

Teod. Ed è vero?

Valer. Credi a me.

Teod. Voi l'avete veduta?

Valer. E Ralf pure.

Teod. Quando?

Valer. Poc'anzi.

Teod. Dove?

Valer. Qui.

Teod. Voi... qui... avete veduta?...

Valer. Tua moglie.

Teod. Ah, perchè non chiamarmi? Perchè non lasciarmela vedere? Perchè vietarmi di stringerla al mio seno e consolarla?

Valer. Non è ancor tempo.

Teod. E mio figlio?

Valer. Era con lei.

Teod. Ah, ch'io non posso più contenermi! Calmate la mia smania; guidatemi a mirare i miei cari, il mio sangue (*in atto di partire*).

Valer. Fermati.

Teod. Non posso.

trafitta, disperata; provai ad uno ad uno tutti i mali dell' avversa fortuna; e quando un raggio di speranza pareva risorgere; quando io già esultava col dolce pensiero di riabbracciare il mio sposo, ed obbliava così le mie sventure.... deh Dio! mi giunge l'orribile nuova del suo naufragio, e forse, chi sa? dell'estrema d'ogni mia disgrazia, della sua morte (*si abbandona sopra la sedia*).

Ralf. si asciuga le lagrime.

Valer. piangendo anch' egli (È dessa, non vi ha dubbio. Oh strano caso! Ed ora come si fa? Non fui mai tanto conturbato in vita mia). Ralf.

Ralf. Padrone.

Valer. (*mirandolo piangere*) Che hai?

Ralf. Me lo chiedete?

Valer. Allegro, allegro.

Ralf. Come lo siete voi.

Valer. Va via.

Ralf. Venite voi pure.

Valer. Lasciami.

Ralf. (*piano*) Ritorniamo a Carlestown. Colà non ci tocca di piangere per questi motivi (*parte piangendo*).

SCENA XX.

Il signor Valeriano, *la signora* Olimpia, *e* Paolino.

Paol. Mamma, mamma, fatti cuore; ritorniamo a casa.

Valer. (Che debbo pensare? La virtù di questa donna non mi sembra sospetta. Facciamone esperimento). Consolatevi, donna sfortunata.

Olimp. Ah, non vi è più consolazione per me!

Valer. Eppure io sono l'uccello di felice augurio.

Olimp. Voi?

Valer. Io.

Olimp. Non mi sembra possibile.

Valer. Vi convincerò. Sappiate che vostro marito è scampato sano e salvo dal naufragio.

Olimp. (*alzandosi con impeto per la gioja*) Come? Che dite? e sarà vero? donde il sapete? quali prove avete? Oh contento!... Ma io deliro; e voi per tratto di pietà cercate forse d'ingannarmi. Che andate parlando di mio marito, se forestiere qual siete, ignorate persino chi egli sia?

Val. Non lo conosco? poverina! Io lo conosco più che non pensate. Conosco lui, conosco voi, conosco tutti.

Olimp. Ah, per pietà! toglietemi il tormento dell' incertezza. Io smanio fra il timore e la speranza. Deh! parlate, o signore; calmate, se il potete, l'affanno mio.

Valer. Ascoltatemi. Voi vi chiamate Olimpia: è vero?

Olimp. Sì, questo è il mio nome.

Valer. E vostro marito si chiama Teodoro Orlandini.

Olimp. (*attonita*) Voi sapete?..

Valer. Ascoltatemi. Essendo egli stato assalito in questa città dal figlio di un gran personaggio...

Olimp. (*più stupefatta*) Siete informato anche di questo?

Valer. So di più. Siccome vostro marito, innocente, non era che un privato onestissimo cittadino, e che all' opposto il reo, pubblicamente discolo, aveva sortito illustri natali, così accadde allora quello che accade talvolta in questo mondo, vale a dire che il lupo abbia ragione e torto l' agnello; e vostro marito, per iscampare dalla giustizia di certi giudici, che non è sempre la migliore delle giustizie possibili, fu costretto di fuggire, e riparare in America presso suo zio. È vero?

Olimp. Oh qual ferita voi mi riaprite! Ma come mai è noto a voi?...

Valer. So di più. Suo zio il quale si chiama... Valeriano Orlandini. È vero?

Olimp. Ma voi sapete tutto.

Valer. Fate conto ch' io sia un indovino. Suo zio, il quale è un galantuomo (almeno così si crede) lo accolse, lo soccorse, e prese a proteggerlo a segno che s' imbarcò con lui sulla nave americana il *Francolino* per recarsi a Livorno, e poi a Firenze, per intercedere ed ottenergli la grazia dal Sovrano. Già stavano per toccare l' entrata del porto di Livorno, quando un terribile naufragio...

Olimp. Oh Dio!

Valer. Consolatevi. Il naufragio è stato terribile; ma pochi sono periti; ed il cielo pietoso ha voluto salvare vostro marito e vostro zio.

Olimp. E sarà vero? Non m' ingannate voi? Posso io credervi?

Valer. Credetemi.

Olimp. Ma voi... chi siete?

Valer. Io sono... il loro compagno di viaggio, uno dei fortunati giunti a salvamento.

Olimp. Sia lode al cielo! Ah ditemi, se il sapete, che è avvenuto di loro dopo il naufragio? dove sono? che fanno?

Valer. (Che debbo dire?)

Olimp. Non rispondete?

Valer. (Non è ancor tempo di farsi conoscere). So che vostro marito, temendo di essere riconosciuto, voleva tenersi celato.

Olimp. Infelice! e mio zio?

Valer. Desiderava moltissimo di abbandonare Livorno per recarsi a Firenze.

Olimp. E perchè non è subito venuto? Avessero essi perdute nel naufragio le loro sostanze? Fossero essi privi di tutto? Oh pur troppo! Oh sventurati! Ed io.. Ma il cielo coll'accordarmi la vostra beneficenza ha voluto offrirmi un mezzo per soccorrerli. Riprendete, signore, i denari che vi è piaciuto di regalare a mio figlio.

Valer. Che fate?

Olimp. A voi mi raccomando.

Valer. A qual fine?

Olimp. Fate loro passare questa somma.

Valer. Ma essi..

Olimp. A voi non mancherà occasione per Livorno.

Valer. Ma io...

Olimp. Non mi negate questo favore (*gli dà le monete*).

Valer. Ma voi...

Olimp. Il cielo che vede il mio cuore, avrà pietà di me. Nel tristo mio stato io provo ancora una somma consolazione potendo soccorrere i miei parenti bisognosi.

Valer. sommamente commosso (Che sforzo fo io per non isvelarmi!) Donna virtuosa, donna

rara, donna celeste! lodo ed ammiro il vostro bel tratto, ma non posso permettere che abbiate a privarvi di questa somma: ritenetela.

Olimp. Non sarà mai!

Valer. Ritenetela, vi dico. Pensate ai casi vostri, alle vostre urgenze.

Olimp. Penso a mio marito.

Valer. Avrete debiti; sarete molestata, e forse...

Olimp. Non vi prenda fastidio di me. Avvezza da lungo tempo alle tribolazioni, saprò sopportare rassegnata ogni persecuzione. La miseria non è tanto orribile per me che da molti anni la provo, come sarà per gli sfortunati che mi stanno così a cuore. Soccorreteli, ve ne scongiuro; soccorreteli col frutto della vostra beneficenza.

Valer. (Ormai non posso più trattenermi; e volo ad abbracciarla!) Volete dunque così?

Olimp. Ve lo dimando in grazia.

Valer. Ebbene, così si faccia.

Olimp. Che siate benedetto!

Valer. (*con effusione di cuore*) Ma sappi, donna impareggiabile (ed io ti parlo in nome di quell'Ente supremo che premia la virtù) sappi che questo tuo si eroico sacrifizio non rimarrà senza compenso, ma ti frutterà il cento, il mille per uno.

Olimp. Signore...

Valer. Un momento (*cava un taccuino*) Dove state di casa?

Olimp. Passato il ponte a santa Trinita, nel vicolo a destra dell'antico palazzo Medici, porta trentasette, al piano terreno.

Valer. (*dopo scritto*) Tanto basta. A rivederci; e presto (*le stringe cordialissimamente la mano, e bacia Paolino*) So quanto vi debbo, andate e sperate.

Olimp. Voi me lo dite? io spero, e ripongo in voi la mia speranza. Non mi resta altro desiderio, altro conforto, che di rivedere il mio sposo. Fate ch'io sappia dove si nasconde. Io volerò col mio figlio fra le sue braccia; piangerò di gioja in rivederlo, e quantunque travagliata dalla fortuna, mi chiamerò sempre felice al suo fianco (*parte col figlio*).

SCENA XXI.

Il signor VALERIANO, *poi* RALF.

Val. (*passeggia asciugandosi le lagrime*) Ralf.

Ralf. Signore?

Valer. Chiama mio nipote.

Ralf s'incammina lentamente, e commosso; poi si volge ad osservare il sig. Valeriano, come se desiderasse parlargli.

Valer. Perchè t'arresti?

Ralf. (*torna indietro e gli dice all'orecchio*). Posso, o non posso?

Valer. Che mai?

Ralf. Rallegrarmi con voi...

Valer. Di che?

Ralf. (*sempre più commosso*) Che quella donna e quel fanciullo così malandati...

Val. (*commosso anch'egli*) Siano miei parenti?

Ralf. Sì.

Valer. Allegramente, Ralf; essi lo sono.

Ralf. Allegramente, padrone; ora son contento (*parte*).

SCENA XXII.

Il signor Valeriano.

Ecco il mondo come va. Ecco il retaggio della virtù: insulti, persecuzione e miseria. E poi non s'ha da gridare contro la perversità degli uomini? Ho risoluto. L'Europa non fa più per me; e voglio ritornarmene in America.

SCENA XXIII.

Il signor Teodoro, Ralf, *e detto.*

Teod. Ebbene, mio zio...

Valer. (*con tutta rapidità, e così procedendosi da tutti sino al termine dell'atto*) Vien qua, Teodoro; siedi a questo tavolino.

Teod. A qual fine?

Valer. Siedi, e scrivi.

Teod. A chi debbo scrivere? (*siede*)

Valer. A tua moglie.

Teod. (*alzandosi con impeto*) Avete nuove di lei?

Valer. Siedi, e scrivi.

Teod. Oh Dio! quale scossa avete data al mio cuore (*siede*).

Valer. (*dettando*) « Cara moglie ».

Teod. (*scrivendo*) « Carissima moglie mia ».

Ralf. (Veramente carissima.)

Valer. (*dettando*) « Scampato come per miracolo » da un terribile naufragio, il primo mio » pensiero è di calmare i tuoi timori, e ma- » nifestarti ch' io vivo, e vivo solo per te. » Tuo sposo ».

Teod. (*scrivendo*) « Tuo svisceratissimo sposo ».

Valer. A me quel foglio (*lo prende e lo piega*).

Teod. (*alzandosi*) Ma, caro zio, che cosa è questo?

Valer. Nipote, consoliamoci; noi abbiamo trovato un tesoro.

Teod. Spiegatevi.

Valer. Sai tu chi ho veduto?

Teod. Forse mio fratello?

Valer. Guardati dal parlarmi di quel moderno filosofo.

Teod. Che mai dite?

Valer. Saprai tutto. Intanto consòlati nell'intendere che abbiamo ritrovata una donna giovine, avvenente, fatta tristo giuoco della fortuna, la quale potendo, col far mercato di sè, riparare ad ogni disastro ed arricchirsi, ha saputo conservare amore e fedeltà al suo sposo, e volle vivere miserabile, ma onesta.

Teod. Ed è vero?

Valer. Credi a me.

Teod. Voi l'avete veduta?

Valer. E Ralf pure.

Teod. Quando?

Valer. Poc'anzi.

Teod. Dove?

Valer. Qui.

Teod. Voi... qui... avete veduta?...

Valer. Tua moglie.

Teod. Ah, perchè non chiamarmi? Perchè non lasciarmela vedere? Perchè vietarmi di stringerla al mio seno e consolarla?

Valer. Non è ancor tempo.

Teod. E mio figlio?

Valer. Era con lei.

Teod. Ah, ch'io non posso più contenermi! Calmate la mia smania; guidatemi a mirare i miei cari, il mio sangue (*in atto di partire*).

Valer. Fermati.

Teod. Non posso.

Valer. Fermati, ti dico.

Teod. Voglio vedere il mio sangue.

Valer. Farai a modo mio.

Teod. Vi prego piangendo...

Valer. Ritirati.

Teod. Lasciate...

Valer. Ralf, fallo ritirare; e chiudi la sua porta.

Teod. Quale stato è il mio! Come mi batte il cuore! (*parte, e Ralf chiude la porta*).

SCENA XXIV.

Il signor Valeriano *e* Ralf.

Valer. Seguimi,

Ralf. Dove si va?

Valer. Dall'amico Tolomei, poi dal Ministro di stato a chiedere giustizia, a perorare per la virtù, a farla trionfare; e mostrarci in tal modo uomini, non di nome, ma di fatti (*partono*).

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

La stessa camera dell'Atto primo. Si vedono raccolti confusamente i mobili di questa e di un'altra camera per essere pubblicamente incantati.

Il BANDITORE.

(*Sta appiccando ai varii mobili un biglietto indicante il loro prezzo d'estimo. Ha la sua tromba sopra una sedia*) Eccoci finalmente al termine di questa noja (*dà un giro esaminando*). Va benissimo. Tutto è all'ordine; ed altro non ci manca che dare un tocco della mia tromba per mandare tutti questi arnesi alla malora (*prende la tromba*).

SCENA II.

Il signor SILVESTRI, *e detto.*

Silv. Addio, banditore.
Band. Signor Silvestri, vi riverisco.

Silv. A qual termine siamo?

Band. Tutti i mobili sono stimati; e solo attendo l'ordine per bandire l'asta pubblica.

Silv. Il segretario è già venuto?

Band. Sta discorrendo nell'altra camera coll'estimatore e col soprastante.

Silv. Sono soli?

Band. No.

Silv. Chi è con loro?

Band. Due donne ed un fanciullo; tre figure antipatiche all'allegria.

Silv. E che fanno?

Band. Un concerto obbligato a lagrime, imprecazioni ed ingiurie.

Silv. Ingiurie? contro chi?

Band. Pare impossibile; contro un consigliere ed uno speziale.

Silv. Insolenti!

Band. Lasciatele strillare; io farò le vostre vendette.

Silv. Lo spero.

Band. (*alzando la tromba*) Miratela; questa è la tromba del finale giudizio. Allo squillo di lei i vostri nemici impallidiscono, tremano, e restano annichilati.

Silv. Avete ragione; ed io avrò appunto bisogno dell'opera vostra, signor banditore; e voi sapete che so essere riconoscente (*cava la borsa*).

Band. Comandatemi, se valgo ad obbedirvi. Già mi conoscete.

Silv. Siete un galantuomo, signor banditore (*gli dà un mezzo scudo*).

Band. Grazie, signor Silvestri. Pochi speziali danno di questi corroboranti. Se bramate fare acquisto di qualche mobile, io posso...

Silv. Che vi pare di queste masserizie?

Band. In generale è tutta cenciaja; ma tanto e tanto vi è qualche pezzo da non trascurarsi. E non comprendo come quella gente abbia voluto soffrire la fame ed il tormento dei creditori piuttosto che sgabellarsene a tempo.

Silv. Essi si pascevano di speranza, ed attendevano il ritorno della buona fortuna.

Band. E coll' attendere han fatto peggio, perchè dovranno perdere molto più che non avrebbero perduto vendendo senza premura.

Silv. *Mors tua vita mea*, dice il proverbio. Se essi perdono, ed io guadagnerò con qualche buon traffico di questi mobili.

Band. Ed io prometto di secondarvi. Già vi è noto il mio stile. Se un mobile vi quadra... Voi m'intendete. Io sarò là colla mia tromba. Datemi un' occhiatina, e sarete servito. Sono un banditore che sa il vivere del mondo; e voi dovete conoscere per esperienza la mia abilità (*entra nell' altra camera*).

SCENA III.

Il signor Silvestri.

La cosa va di bene in meglio. Che bel pensiero è stato il mio d'incitare il signor consigliere a questo passo del pubblico incanto! Così ci troviamo il nostro conto ambidue.

SCENA IV.

Il signor Leopoldo, *e detto*.

Silv. Oh! signor consigliere, io stava appunto pensando a voi.

Leop. Dov' è la signora Olimpia?

Silv. Nell' altra camera.

Leop. È sola?

Silv. No; oltre la Bettina ed il figlio, vi è il segretario, l'estimatore, il banditore, ed altri che dispongono il tutto per l'incanto.

Leop. Bramerei favellarle. Piacciavi di farla avvertita.

Silv. Avete saputa la novità?

Leop. Quale?

Silv. Che vostro fratello e vostro zio sieno scampati dal naufragio.

Leop. Chi dice questo?

Silv. Un certo forestiere...

Leop. Forse quegli alloggiato all'Aquila bianca?

Silv. Appunto colui, il quale aveva perduta una borsa piena d'oro, ritrovata dal piccolo Paolino, e che la signora Olimpia è tosto corsa a restituire.

Leop. Come sapete voi tutto questo?

Silv. A caso, da una donna venuta dianzi alla mia spezieria, e che stamattina ha inteso il tutto dalla Bettina.

Leop. Sapete voi che quel forestiere abbia regalata qualche somma alla signora Olimpia per la borsa riavuta?

Silv. Nemmeno un soldo, per quanto mi è stato detto. Io credo colui un astuto; e che abbia inventata la bella storia del salvamento di vostro zio e di vostro fratello per isnocciolarla alla signora Olimpia invece di contanti (*entra nell' altra camera*).

SCENA V.

Il signor Leopoldo.

Maledetto il forestiere venuto a sconcertare i miei disegni! Che smania è la mia! che fuoco è questo che mi arde, mi conturba e mi rende schiavo e tiranno di una donna che io avrei già obbliata cento volte, se non l'avessi trovata sempre resistente! E chi sa che dopo la

notizia del salvamento di Teodoro non siasi resa più ferma ed inespugnabile? Se fosse possibile di distruggere in lei questa credenza, e sommergerla di nuovo nell'affanno; forse... Eccola.

SCENA VI.

La signora Olimpia, *e detto.*

Leop. (*andandole incontro*) Signora....

Olimp. Troncate i detti, e lasciate ch' io vi sveli prima i miei. Se siete qui ritornato per mettere in campo nuove indebite proposte colla lusinga di ritrovarmi meno forte nel presente mio stato, voi v' ingannate. Da questo punto, avvalorata dall' eccesso medesimo delle mie sciagure, mi sento superiore ad ogni umano riguardo; e lascio questo tetto, da cui mi scaccia l' altrui malvagità, per abbandonarmi alla clemenza del Cielo, il quale porgerà ricovero ed ajuto a me e al figlio mio, e ci difenderà dalle sciagure che ci sovrastano. Un raggio di speranza mi resta... Ho detto quanto basta. Guardatemi in faccia, o signore, mirate la mia fermezza, ed arrossite dell' opera vostra. Perseguitata da voi, spogliata di tutto, priva d' ogni soccorso, esposta alla miseria, ai patimenti, alla fame, io conservo il tesoro della mia virtù, compiango la

vostra debolezza e disprezzo le ultime vostre minacce.

Leop. Qual linguaggio è questo?

Olimp. Quello che mi vien suggerito dal dovere.

Leop. Voi m'insultate mentre io vengo per raddolcire, se lo volete, la vostra condizione.

Olimp. Io rifiuto i vostri favori.

Leop. Per qual ragione?

Olimp. Perchè non voglio comprarli al prezzo da voi desiderato.

Leop. Avvertite...

Olimp. Ho avvertito...

Leop. Si eseguirà l'incanto.

Olimp. Fate ciò che vi aggrada.

Leop. Fra un'ora sarete cacciata di questa casa.

Olimp. Già vi sono disposta.

Leop. Andrete raminga per le strade.

Olimp. Il cielo avrà pietà di me.

Leop. Abbandonata da tutti.

Olimp. Ma senza colpa.

Leop. Miserabile...

Olimp. Ma senza rimorsi.

Leop. Avvilita...

Olimp. Ma innocente.

Leop. Perirete di stento.

Olimp. Sì, perirò per l'altrui ingiustizia, ma conserverò illesa la mia onestà.

Leop. (*ironico*) Or via, fate il vostro talento; ed io sarò ammiratore di così bel trionfo.

Olimp. Forse non vi prenderete di me lo spasso che vi andate figurando.

Leop. Può darsi.

Olimp. Ve l'ho detto; mi resta un raggio di speranza.

Leop. Non v'intendo.

Olimp. Intendetemi; e sappiate che mio marito vive.

Leop. Non è vero.

Olimp. Ne sono accertata.

Leop. Vi hanno ingannata, e l'ingannatore è quel forestiere al quale avete restituito l'oro da lui perduto.

Olimp. (*scuotendosi sbigottita ed accostandosegli.*) Che?

Leop. Invece di rimeritarvi della vostra nobile azione, egli ha abusato della vostra credulità, ed ha mancato all'obbligo dell'onestà, della gratitudine e della giustizia.

Olimp. E sarà vero?

Leop. Io ritengo le prove autentiche della mia asserzione, ed a mio malgrado sono costretto di darvi questa spiacente notizia.

Olimp. Che ascolto! qual nuovo tremito mi assale! in qual abisso io ricado! (*chiamando smarrita*) Bettina, Paolino, venite, assistetemi. Oh Dio! (*si abbandona sopra una sedia*)

SCENA VII.

Bettina, Paolino, *e detti.*

Bett. Eccomi.
Olim. Oh figlio, oh mia tenera amica!
Bett. Che c'è di nuovo?
Ollmp. Non vi è più speranza di bene!
Bett. Come sarebbe a dire?
Olimp. Il mio Teodoro non vive più.
Paol. corre piangendo ad abbracciare Olimpia.
Bett. Oimè! Da chi l'ha saputo?
Olimp. (*indicando Leopoldo*) Da lui.
Bett. Da lui? (al malanno il corvo delle cattive nuove!)
Leop. (*accostandosi ad Olimpia*) Mi giova supporre che in simile caso non vorrete più ricusare...
Olimp. (*alzandosi*) Scostatevi, toglietevi da'miei sguardi; la vostra vista mi è insopportabile.
Leop. (*con sorriso ironico*) Non vi agitate, signora, che sarete soddisfatta. (*chiama*) Chi è di là?

SCENA VIII.

Il Segretario , *il* Banditore , *l'* Estimatore , *il* Soprastante , *il signor* Silvestri , *e detti.*

Leop. È tutto disposto per l'asta pubblica?
Segr. Tutto.
Leop. Chi è il segretario?
Segr. Sono io.
Leop. Fate eseguire.
Segr. Banditore, a voi. Uscite, e fate il vostro dovere.
Band. Subito.

SCENA IX.

I Personaggi suddetti, meno il Banditore.

Olimp. (*si abbandona di nuovo sopra una sedia stringendo Paolino al suo seno*) Oh Teodoro!
Bett. osservando Leopoldo (Con qual barbara compiacenza quell' attillato demonio sfoga la sua vendetta! Io mi sento proprio il brulichio di cacciargli le unghie addosso, e conciargli il ciuffo all'ultima moda.) *si sente suonare la tromba dal banditore.*
Leop. (*ironicamente ad Olimpia*) Chiedo scusa a questa signora dell'incomodo che sono stato costretto di recarle, e per non prolungarle

maggiormente il disgusto della mia vista insopportabile, m'inchino a lei, saluto tutti, e mi ritiro (*fa per partire, e s'incontra in Valeriano*).

SCENA X.

Il signor Valeriano, Ralf, Popolo *che comincia ad entrare, e detti.*

Valer. (*incontrandosi col signor Leopoldo*) Oh! chi vedo?

Leop. (*stupefatto*) Voi qui?

Valer. Io qui in corpo ed in anima.

Leop. E chi mai avrebbe creduto d'incontrarvi in questa casa?

Valer. Di grazia, non si fa un pubblico incanto in questa casa?

Leop. Sì.

Valer. Ebbene, son venuto all'incanto; e vedo che vi sono dei mobili non cattivi.

Leop. (Quest'incontro mi sconcerta). *Si sente suonare due altre volte la tromba. In questo frattempo il signor Valeriano dà un giro per la camera osservando. Il Segretario, l'Estimatore ed il Soprastante siedono ad una tavola, su cui vi è l'occorrente da scrivere*).

SCENA XI.

Il Banditore, *altro Popolo che entra, e detti.*

Il Popolo passa dall'una nell'altra camera esaminando i mobili e bisbigliando. Il Banditore va a sedere alla tavola presso il Segretario. Il signor Silvestri sta pure esaminando qualche mobile.

Valer. (*essendosi accostato alla signora Olimpia*) Signora, io non ho potuto resistere all'impazienza di rivedervi.

Olimp. (*alzandosi sdegnata*) Ah! crudele, qual cuore è stato il vostro di farvi giuoco di me, e d'ingannarmi?

Valer. (*a bocca aperta per lo stupore*) Io?...

Olimp. La vostra menzogna è scoperta. Andate, e rispettate il mio dolore.

Valer. Ralf.

Ralf. (*andandogli al fianco*) Padrone.

Valer. Sai tu dirmi dove siamo noi?

Ralf. Se non m'inganno, siamo in Europa, nei paesi colti, dove chi opera il bene, va incontro al male.

Valer. (*sotto voce*) Che questa donna avesse guasto il cervello?

Ralf. (*sotto voce*) Son così poche quelle che lo abbiano sano!

Valer. (*ad Olimpia*) Io ingannatore? io menzognero? E chi potrà sostenermi in faccia questa orribile calunnia?

Leop. Io.

Valer. Voi? (*lo squadra coll'occhialino*)

Leop. (Qui ci vuole ardimento).

Valer. Voi?... In qual modo?

Leop. Non avete voi asserito che mio fratello si era salvato dal naufragio?

Valer. Senza fallo.

Leop. Ecco l'inganno. Io ho tali relazioni da smentire la vostra asserzione.

Valer. E che dicono di bello le vostre relazioni?

Leop. Che mio fratello è perito.

Valer. Perito?

Leop. Pur troppo!

Valer. Perito?

Leop. Chiedete...

Valer. Avete ragione. Egli è perito; ed io ho qui la prova autentica della sua morte (*cava un foglio dal taccuino*).

Olimp. Me infelice!

Leop. (Ch'io avessi detto il vero senza saperlo?)

Valer. Eccola. Favorite, signora, di leggere questa carta.

Olimp. Ah portate lontano da me quel foglio fatale!

Valer. Non sarà poi tanto fatale. Leggete (*le dà il foglio*).

Olimp. (*apre con ribrezzo; poi conoscendo il carattere dice tutta stupefatta*) Ah! questo è il carattere di Teodoro.

Leop. (*attonito*) Come? (*Bettina, Paolina, il signor Silvestri restano tutti in atto di ammirazione*).

Olimp. (*leggendo*) « Carissima moglie. Scam-
» pato, come per miracolo da un terribile
» naufragio, il mio primo pensiero è quello
» di calmare i tuoi timori, e manifestarti
» ch'io vivo, e vivo solo per te. Tuo svi-
» sceratissimo sposo Teodoro ». — Oh gioja! oh conforto indicibile! (*bacia il foglio*) Ch'io lo baci questo foglio; ch'io lo bagni colle lagrime della più viva contentezza!

Bett. Sia ringraziato il cielo che ha salvato il mio buon padrone!

Leop. (Qual confusione io provo!)

Valer. (*squadrando di nuovo il signor Leopoldo*) E così, signor mio, chi è il menzognero, l'ingannatore?

Leop. Non so che dire; e godo che le relazioni avute sieno false.

Valer. (*andandogli a lato gli dice piano*) Sapete quello che è veramente falso? Il vostro cuore.

Leop. Parlate da beffa?

Valer. (*scostandosi*) Parlo da senno.

Leop. Rispettatemi.

Valer. Io rispetto tutto il mondo, ma dico la verità.

Leop. Mi conoscete voi?

Valer. Siamo in molti a conoscervi.

Bett. (Benedetta la bocca d'oro!)

Leop. Guai se ardiste insultarmi! Io sono...

Valer. Ella è il signor consigliere. Ma via, non si riscaldi, e si contenti di sapere che non sarebbe mica questa la prima volta che io, rispettando l'impiego, mi fossi fatto render ragione dall' impiegato.

Leop. Voi...

Valer. Zitto, che l'incanto incomincia.

Leop. (Io fremo).

Uno del popolo il quale stava esaminando in un canto un piccolo tavolino, lo porta in mezzo della scena per metterlo all'incanto, e dice al Banditore: Otto paoli.

Band. (*gridando*) A otto paoli un tavolino. Chi dice? A otto paoli un tavolino.

Altro del popolo. Mezzo.

Band. A otto paoli e mezzo un tavolino; a otto paoli e mezzo.

Valer. Ralf.

Ralf. Padrone.

Valer. (*lo tira in disparte, e gli dice piano*) Vuoi tu che facciamo una buona azione?

Ralf. Io l'avrei già fatta prima d'ora dando un pugno al signor impiegato.

Valer. Accostiamoci, e ridiamo un tantino (*si accosta al tavolino che si sta incantando*).

Band. Chi dice? A otto paoli e mezzo un tavolino.

Uno del popolo. Mezzo.

Band. A nove paoli.

Valer. Uno.

Band. A dieci paoli un tavolino (*si mettono a dire in fretta l'uno dopo l'altro*).

Altro del popolo. Mezzo.

Band. A dieci paoli e mezzo.

Valer. Due.

Band. A dodici e mezzo.

Uno del popolo. Mezzo.

Band. A tredici.

Altro del popolo. Uno.

Band. A quattordici.

Valer. (*forte e battendo con una mano sul tavolino*) Mille ducati. (*tutti stupiscono*)

Band. guarda estatico il signor Valeriano.

Valer. A mille ducati; gridate, signor banditore.

Band. Eh via! questo è uno scherzo.

Valer. Gridate, ve lo intimo a nome della legge.

Silv. (È pazzo costui!)

Band. (Questa è nuova!) A mille ducati un tavolino. (*Il Popolo prorompe in gran risate*)

Band. A mille ducati, a mille ducati un tavolino. Chi dice? A mille ducati. Chi dice? Nessuno? Vada (*suona la tromba*).

Olimp. Signore...

Valer. Zitto (*cava una borsa piena d'oro*).

Leop. Che significa questo?

Valer. Silenzio.

Silv. Che avete fatto?

Valer. Una buona azione.

Ralf. Evviva il mio padrone! (*Il popolo si affolla ad osservare il signor Valeriano*).

Valer. Signor Segretario, eccovi in questa borsa una caparra di trecento ducati (*gliela rimette*). Ritiratela. Mi farete cosa grata se verrete a casa mia per ricevere la somma rimanente. Io mi chiamo Antonio Benvenuti, e sono alloggiato alla locanda dell' Aquila bianca. Chi vuol venire con voi, venga. Signora Olimpia, aspetto voi pure. Sia sospesa l'asta pubblica. (*ad Olimpia*) Voi potete pretenderlo, avendo adesso con che pagare i vostri debiti. Coraggio, signora Olimpia; uscite dal vostro stupore, fidatevi di me, e pensate al proverbio che dice: dopo la tempesta viene la calma (*parte seguito da Ralf e dal Popolo*).

SCENA XII.

La signora Olimpia, Bettina, Paolino, *il signor* Leopoldo, *il signor* Silvestri, *il* Segretario, *il* Banditore, *l'*Estimatore, *ed il* Soprastante.

Tutti si guardano maravigliati. Breve pausa.

Segr. Banditore.
Band. Segretario.
Silv. Signor consigliere.
Segr. Che negozio è questo?
Silv. Io sono sbalordito, muto ed impietrito.
Leop. E chi può essere costui?
Segr. Seguiamolo.
Silv. Seguiamolo.
Leop. Voglio conoscerlo anch' io (*partono tutti in fretta; salvo Olimpia, Bettina, e Paolino.*

SCENA XIII.

La signora Olimpia, Bettina, *e* Paolino.

Olimp. Bettina.
Bett. Si consoli, signora padrona.
Olimp. Che debbo mai pensare?
Bett. Dee pensare alla clemenza del cielo, alla bontà di quel forestiere, ed al proverbio che dice: dopo la tempesta viene la calma (*prende in braccio Paolino e lo bacia, Olimpia alza le mani al cielo, ed entrano nell' alta camera*).

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La stessa camera dell' Atto terzo.

Il signor Valeriano.

(*Sta seduto al tavolino preparando una somma di danaro; poi si alza*) Allegramente; questo è uno dei giorni più felici di mia vita. Gran che! tanto piacere si prova ad operare il bene; eppure gli uomini fanno a gara nel prevaricare e vivere disperati.

SCENA II.

Ralf, *e detto.*

Ralf. Padrone, siete all' ordine?
Valer. A che fare?
Ralf. A ricevere il popolo fariseo.
Valer. Che diavolo dici?

Ralf. Dico che il Segretario, il Banditore, il signor Consigliere e qualche altro rompicollo non vogliono più aspettare.

Valer. Sono soli ancora?

Ralf. No; grazie al cielo col cattivo è venuto anche il buono.

Valer. Vale a dire?

Ralf. Le due donne e quel ragazzino.

Valer. Entrino.

Ralf. (*aprendo la porta*) Restino serviti.

SCENA III.

Il signor Leopoldo, *la signora* Olimpia, *il signor* Silvestri, *il* Segretario, *il* Banditore, Bettina, *e* Paolino.

Leop. (*con sussiego*) Servo, signor Benvenuti.

Valer. Ben tornato, signor consigliere.

Segr. A seconda del vostro invito, son qui.

Valer. Per ritirare il denaro, non è vero?

Segr. Se così vi piace.

Valer. Ottimamente. E questi altri signori sono tutti testimoni?

Silv. Dirò, signore; io veramente non avrei dovuto venire; ma la curiosità...

Band. Il desiderio...

Silv. Di conoscere un uomo...

Band. Così raro...

Silv. Così generoso...
Band. Così grande.
Valer. Grazie, grazie. Eh! convien dire che le buone azioni sieno passate di moda, se una sola mena tanto rumore.
Band. Così è.
Valer. E così non dovrebbe essere.
Leop. In qualità di creditore della signora Olimpia...
Valer. Ho capito. Ralf.
Ralf. Padrone.
Valer. Non vedi che qui vi sono due donne?
Ralf. Intendo (*va a prendere due sedie*).
Valer. Dà loro da sedere.
Olimp. Signore, vi prego...
Ralf. Ecco due sedie (*le mette in qualche distanza da Valeriano*).
Valer. Non tanto lontano. Qua, vicino a me.
Ralf. (*accostandole*) Va bene così?
Valer. Accomodatevi.
Olimp. Ma, signore.
Valer. Fate a modo mio.
Olimp. Obbedisco (*siede*).
Valer. *prende con grazia per mano Bettina, e la fa pure sedere; poi cava l'occhialino e osserva.*
Bett. (Ora vengo del colore dello scarlatto)
Valer. Chi è questa giovine che ha l'aria così modestina?

Bett. (*si alza confusa e fa una riverenza*) Bontà sua. (Qual fuoco mi sale al volto!) *siede.*

Valer. (*ad Olimpia*) Chi è?

Olimp. Mia compagna, e mia protettrice.

Val. Quest' ultima parola dice tutto, e le serve di ottima raccomandazione.

Segr. Signore, se bramate di terminare il pagamento...

Valer. Certo che sì. La somma è già preparata; ed altro non occorre che riconoscerla.

Segr. Quando è così, possiamo sbrigarci.

Olimp. (*alzandosi e con esso lei Bettina*) Sospendete, di grazia.

Segr. Non volete che ritiriamo il denaro?

Olimp. (*a Valeriano*) Prima di ritirarlo vorrei pregarvi di un favore.

Valer. Comandatemi; che bramate?

Olimp. Mi concedete voi di parlare?

Valer. Parlate.

Olimp. Uditemi. Quanta sia l' ammirazione da cui sono assalita pel vostro procedere così generoso, e quanta la gratitudine che a voi mi stringe, non giova il dirlo. Ma pure non ben certa ancora del motivo che possa avervi indotto ad avere pietà di me, sono costretta dal dovere a palesarvi qualche mio timore; e spero che gentile ed umano qual siete non lo avrete a male. La vostra bella azione è così

splendida che difficilmente potrà giudicarsi cagionata dalla sola compassione. Il mondo è maligno; e qualora dall' altrui maltalento si venisse a volgere in cattivo senso la nobile vostra beneficenza, io mi vedrei esposta ad essere derisa e calunniata; e potrei, senza colpa, incontrar biasimo. Non voglia il Cielo, che questo sia per succedere. Io vi prego adunque, signore, di voler imprendere voi stesso la difesa dell' onor mio. Se credete di poter essermi scudo contro qualunque ingiuriosa imputazione, in tal caso mio figlio ed io accettiamo il vostro favore, e giuriamo di sempre implorare dal Cielo ogni benedizione per voi. Nel caso contrario, non siavi discaro di ripigliare il vostro dono. Io preferisco all' oro, di cui volete essermi cortese, un tesoro più prezioso, quello di una coscienza tranquilla e di una condotta illibata.

Valer. (*stupefatto*) Ralf, hai tu udito?

Ralf. E sono ancora estatico.

Valer. Che ti pare?

Ralf. Questa donna mi pare una pianta delle nostre contrade che ha prosperata in altro suolo.

Valer. (*con nobile trasporto*) Guardala, Ralf, la contempla e l'ammira. E quando sarai ritornato agli Stati-Uniti, nel seno della tua

patria, dirai a' tuoi concittadini: Io traversai i mari, ho scorsa mezza Europa, visitai molti paesi, e trovai dovunque il bene in mescolanza col male. Ma giunto in Italia, in quel suolo delizioso e favorito con predilezione dal cielo, vidi il più raro, il più luminoso trionfo della virtù. Ed in quel punto farai conoscere il nome e le doti di quest' angelica donna.

SCENA IV.

Il signor Tolomei, *e detti.*

Tol. (*sulla porta*) Amico.

Valer. Tolomei.

Tol. (*accostandosi*) Son corso a recarvi un fausto annunzio.

Valer. Forse?...

Tol. Grazia fatta.

Valer. Allegramente. (*Ad Olimpia*) Bando ad ogni timore; son io che ve lo impongo.

Tol. Ecco il rescritto (*gli rimette una carta*).

Val. (*quasi fuori di sè dal piacere, la prende, la scorre in fretta, piange e corre ad abbracciare il signor Tolomei*) Amico, vero amico, ti parlino per me queste lagrime di gioja!...

Leop. (*piano al signor Silvestri*) Qual mistero è questo?

Silv. (*piano al sig. Leopoldo*) Temo di qualche malanno.

Valer. (*si stacca dal seno di Tolomei, prende per mano Olimpia, e porgendole il rescritto*) Prendi, virtuosa donna; con questa carta avrai lo scudo dell'onor tuo; avrai difesa da qualunque ingiuriosa imputazione. Ora puoi ricevere senza scrupolo i miei doni, ed essere felice.

Olimp. Io non comprendo...

Valer. Leggete, e comprenderete.

Olimp. (*legge, si rasserena, dà in estasi di gioja ed esclama*) Ah figlio mio! ah Bettina! (*corre ad abbracciarli*)

Leop. Che mai contiene quel foglio?

Valer. Bramate saperlo? Udite (*prende il foglio e legge*) — « Noi Gran-Duca, ecc.
» Sulle informazioni avute comprovanti l'in-
» nocenza di Teodoro Orlandini, dichiariamo
» col presente di accordargli la nostra grazia,
» e lo abilitiamo a rientrare nei nostri Stati e
» nel possesso de' suoi beni. Dato, ecc. »

Leop. (Che ascolto!)

Bett. Un bacio, cara padrona. Io son fuori di me dalla consolazione (*bacia anche Paolino*).

Olimp. Ah dove sei, Teodoro? Perchè non posso io stessa recarti così lieta notizia?

Valer. Converrà rintracciarlo.

Olimp. Così sapessi dove si nasconde, come volerei io stessa a consolarlo.

Valer. Lo saprete.

Olimp. Ma quando?

Valer. Or ora.

Olimp. Ma da chi?

Valer. Da chi non può sbagliare.

Olimp. Dov' è costui?

Valer. Ralf, introducilo (*gli accenna il gabinetto di Teodoro*).

Ralf entra nel gabinetto.

SCENA V.

I personaggi suddetti, *meno* Ralf.

Olimp. Io non ho più tregua dall' impazienza.

Valer. Vi conforti la certezza di rivederlo.

Olimp. Paolino, tu rivedrai tuo padre!

Bett. Ed io il mio buon padrone!

SCENA VI.

Ralf, *il signor* Teodoro, *e detti.*

Ralf. Eccolo.

Teod. Chi mi chiama?

Olimp. Qual voce!

Leop. Che miro!

Teod. (*riconoscendo Olimpia e correndo ad abbracciarla*) Ah!

Olimp. Teodoro!...
Teod. Olimpia!...
Olimp. Ti rivedo!..
Teod. Ti abbraccio...
Olimp. Oh momento! (*breve pausa*)
Teod. Alfine ti stringo al mio seno, o solo sostegno de' miei travagliati giorni! Alfine mescolo le mie colle tue lagrime, e respiro da tanti affanni!
Olimp. Ah! la piena di tanta gioja mi toglie le parole e quasi l'uso de' sensi... Paolino.
Teod. Dov' è mio figlio, dov' è?
Olimp. Paolino, abbraccia tuo padre.
Paol. Papà!
Teod. Oh figlio! (*lo abbraccia e lo bacia*)
Bett. Permetta, caro il mio padrone, ch'io le baci la mano.
Teod. Brava Bettina, tu pure! (*le stringe amorosamente la mano*).
Valer. (*asciugandosi le lagrime*) Allegramente, figli miei, allegramente.
Tol. Perchè la vostra letizia sia al colmo, sappiate, Teodoro, che il Sovrano vi ha accordata la grazia.
Valer. E sappi che il merito di averla impetrata è tutto di Tolomei.
Teod. (*volendo gettarsi a' piedi del signor Tolomei*) Mio protettore!

Tol. (*trattenendolo*) Che fate? Venite piuttosto fra le mie braccia.

Silv. (*piano al signor Leopoldo*) I nostri bei disegni sono andati in fumo. Ed ora?...

Leop. (*piano al signor Silvestri*) Tacete.

Olimp. (*al signor Valeriano*) Di quanta gratitudine vi siamo noi debitori! E come potremo noi darvene le dovute prove? Teodoro, a te spetta di farci conoscere quest'uomo così umano, così generoso...

Teod. (*attonito*) Come? Non lo conoscete voi?

Olimp. Egli è forestiere...

Teod. Ma il suo nome?...

Ralf. Antonio Benvenuti; ecco il suo nome.

Teod. Ah no! conoscetelo...

Olimp. Chi è egli?

Teod. Gettatevi a' suoi piedi a ringraziarlo, a benedirlo. È questi il mio benefattore, il signor Valeriano mio zio.

Olimp. Nostro zio!
Bett. Vostro zio!
Leop. Mio zio!
(*insieme per la maraviglia*)

La signora Olimpia, il sig. Teodoro, Paolino e Bettina cadono ai piedi di Valeriano. Il signor Leopoldo si copre con una mano il volto per la confusione. Ralf ride. Valeriano adocchia coll'occhialino il signor Leopoldo.

Silv. (Mi sembra di sognare).

Leop. (Dove mi nascondo?)

Valer. (*avendo fatto alzar tutti*) Ecco caduto il velo. Sì, io sono lo zio; io sono quegli che ha voluto conoscere i parenti buoni e smascherare i cattivi.

Leop. Scusate, se non conoscendovi...

Valer. Tarda scusa ed inutile. Io sono quello zio sciagurato che può farvi scomparire, e col quale un uomo della vostra qualità non dee imbrodolarsi. Voi l'avete detto; e sia. Ma per vostro rossore e tormento sappiate che qual mi vedete posso disporre di trecento mila ducati, perchè il cielo che protegge l'onestà, non ci ha lasciato perder nulla nel naufragio. Io sono quì colle mie ricchezze a premiare e punire; a recar guerra e pace. Guerra a voi, parente crudele, uomo vizioso, ch' io disprezzo ed abbandono; pace a Teodoro, a sua moglie, a suo figlio, ai quali do il mio amore e tutte le mie sostanze.

Leop. (A qual termine mi trovo io condotto!)

Val. Signor segretario, compiacetevi di passar meco nell'altra camera. Io imprendo ad assestare gl'interessi della signora Olimpia. Chi ha crediti verso di lei si presenti, e scrutineremo ogni ragione.

Silv. (Questa volta ho fatto il conto senza l'oste)
Il signor Leopoldo, il signor Silvestri ed il Banditore s' incamminano per partire.

Valer. Abbracciatemi, miei figli; allegramente!
(*si abbracciano e formano un quadro*)

Ralf. Allegramente; ora mi gode il cuore di essere in Europa.

FINE.

L'INIMICO DELLE DONNE.

PERSONAGGI.

Il Capitano ALBANI.

EMILIO.

ARGENIDE, sua moglie.

STEFANINO, loro figlio.

Il Signor ARMANDO.

Il Signor SILVIO.

RENATO, servitore del Capitano.

La scena è in Milano, in una camera del Capitano Albani.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Capitano *e* Renato, *ambi di dentro.*

Cap. (*di dentro*) Scellerato! Ti caccerò di casa mia.
Ren. (*di dentro*) Ma signore...
Cap. (*di dentro*) Fuggi dalla mia presenza.
Ren. (*di dentro*) Almeno...
Cap. (*di dentro*) Guai, se aggiungi ancora una parola.

SCENA II.

Renato *uscendo.*

Ma che uomo! Ma che pazienza per tollerarlo! Si può dar di peggio? Mi avrebbe fatto dar della testa nel muro per la rabbia di vederlo così insatanassato.

SCENA III.

Armando *dalla porta comune, e detto.*

Arm. Addio, Renato.
Ren. Signor Armando, la riverisco.
Arm. Mi è sembrato di sentire la voce del capitano.
Ren. Non ne dubito, perchè ha strillato come un demonio.
Arm. Per qual motivo?
Ren. La indovini.
Arm. Sarà tormentato dalla podagra.
Ren. Ella ben sa, signor notajo, chè è tosto un mese che di questo male sta meglio.
Arm. Non avrà dormito.
Ren. Ha passato una notte felicissima.
Arm. Non si sentirà bene.
Ren. Anzi deve star benissimo, perchè da sei mesi questo è il primo giorno che comincia a camminar senza stento per la sua camera.
Arm. Che cosa lo ha adunque intristito?
Ren. Una buona azione.
Arm. Non ti capisco.
Ren. Ella non ignora che il capitano va talvolta soggetto al male di stomaco.
Arm. Pur troppo!
Ren. Mi fu detto che qui in Milano si vendeva un elixir prodigioso per corroborare lo stomaco.

Arm. È vero.

Ren. Questa mattina, ad ogni conto, ho voluto averne un fiaschetto pel mio padrone.

Arm. Bravo, Renato!

Ren. Gliel' ho recato adesso.

Arm. Sarà rimasto contento.

Ren. Così pareva in sulle prime; ma poi...

Arm. Che ne seguì?

Ren. Quel fiasco aveva sul dosso una cartella stampata.

Arm. Così si usa.

Ren. Il padrone ha letto quella cartella, ha aggrottato le ciglia, scagliato il fiasco a terra, e fattolo in mille pezzi; ha dato in ciampanelle, e mi ha mandato al diavolo.

Arm. E perchè ciò?

Ren. Perchè lo scritto indicava che quell' elixir si compone, e si vende da una donna.

Arm. Ora capisco.

Ren. Che gliene pare?

Arm. Bisogna compatirlo. Tu sai quale avversione, qual odio egli nutra contro tutto il sesso femminino.

Ren. Sta bene, ch'egli odii il sesso femminino, e non gli do torto in generale, perchè ho conosciuto anch' io quelle buone lane delle donne, e non ho certo a lodarmi troppo di esse; ma non doveva per questo sgridar me, che credeva di fare un' opera buona.

Arm. Sei forse in collera?
Ren. E come non esserlo?
Arm. Càlmati, Renato.
Ren. No; voglio vendicarmi.
Arm. Che dici? Tu far vendetta?
Ren. Questo è il mio stile. Quando il padrone mi rampogna, io, per vendicarmene, corro a stringermi fra le braccia la mia consolatrice.
Arm. Una consolatrice? Una donna?
Ren. Una consolatrice. La m'intenda.
Arm. Renato, Renato, tu hai già calvo il capo, e fai di queste pazzie?
Ren. E chi non ne fa a questo mondo?
Arm. Guai a te, se il capitano giunge a scoprire che tu bazzichi da qualche donna?
Ren. Sappia di più, che la mia consolatrice sta qui.
Arm. (*sommamente attonito*) Qui?
Ren. Gnor sì.
Arm. Ma qui non vi son donne, se non la signora Argenide, che sta sempre nascosta.
Ren. Eppure la mia consolatrice sta qui.
Arm. Chi è costei?
Ren. Margherita.
Arm. Non la conosco.
Ren. Gliela farò vedere (*va verso un tavolino*).
Arm. Oh questa mi giunge nuova!
Ren. (*prende sul tavolino una bottiglia di vino*) Eccola.

Arm. Come?

Ren. Questa è Margherita, la mia consolatrice.

Arm. Ah briccone!

Ren. Con questa scaccio il mal umore quando mi assale. Se il padrone è costretto a stare in letto, io mi metto in un canto della sua camera con Margherita al fianco. S' egli è tranquillo, io gli canterello la canzone della guerra dei sette anni; e lo faccio ridere. Ma se è burbero, ingrognato, strapazzatore, io bevo. Egli è un po' corto di vista, e non ci distingue troppo; e mentre brontola e grida, e grida e brontola, io me ne sto tracannando il bicchierino per digerire con facilità le pillole ch' ei mi fa ingozzare. Egli si sfoga, ed io son contento, e lo soffro, e lo servo, e lo amo. Insomma sono buon Italiano, sono vecchio soldato, e non mi smentisco. Buon cuore, vino, ed allegria (*versa del vino, beve, e parte cantando*).

Benedetto il buon liquore,
  Ch' ognor rende allegro il core;
  Ch' all' uom dà — felicità.

SCENA IV.

ARMANDO *solo.*

Il capitano comincia a passeggiare senza stento per la sua camera. Egli potrebbe passare nelle altre, e scoprire... Non conviene più perder tempo. Voglia il cielo che il nostro tentativo riesca felice, e corrisponda ai nostri voti!

SCENA V.

RENATO *rientra con diverse tovaglie, ed un canestrino di ciambelle, e detto.*

Ren. (*disponendo il tutto sopra una tavola*) Il signor Emilio e sua moglie la pregano di trattenersi un istante prima di passare dal capitano.

Arm. Che desiderano?

Ren. Ch'ella faccia colazione con essi.

Arm. E che significa questo insolito apparato per far colazione?

Ren. Vuol dire che abbiamo dei forestieri.

Arm. Da quando in qua?

Ren. Da pochi minuti.

Arm. Molti?

Ren. Uno.

Arm. Chi mai?

Ren. Un uomo, che non è uomo, perchè femminizza. Una testa, che non è testa, perchè al di dietro sembra una spazzola, ed al davanti le penne di un istrice. Un figurino, che ciarla, sfringuella, s'ingalluzza, si forbisce, e si assetta ora i merletti, ora i ciondoli, ora i capelli; che siede, s'alza, passeggia, si contorce, ed è in moto continuo. Insomma un cicisbeo giunto adesso dalla capitale della moda.

Arm. E chi è costui?

Ren. Lo domandi a lui stesso, che si avanza (*parte*).

SCENA VI.

EMILIO, ARGENIDE, SILVIO, *ed* ARMANDO.

Em. Ben giunto, caro Armando.

Arm. M'inchino a tutti.

Em. Ci favorite voi a colazione?

Arm. Se così vi aggrada.

Em. Io avrò il piacere di farvi conoscere qui nel signor Silvio un amico della mia prima gioventù.

Arm. Mi attribuisco a fortuna il rassegnarmegli buon servitore.

Silv. Siete molto gentile.

Em. Dopo dieci anni di assenza egli ritorna in Italia in seno alla sua patria.

Arm. Il signore ha dunque viaggiato?

Silv. Ho girato mezza Europa.

Arm. Fortunato voi.

Silv. Fortunatissimo. Chi non viaggia, non vive. Misero quell'uomo costretto a vegetare sempre nel guscio della sua patria. Il viaggio solo ci guarisce dai pregiudizi, dissipa le tenebre dell'ignoranza, e ci rende illuminati.

Arm. (Mi sembra uno stolido presuntuoso).

Silv. Non avete mai viaggiato voi?

Arm. Non mai.

Silv. Vi compiango.

Arm. Eppure io credo che, anche stando in patria, possa l'uomo, studiando, acquistare esperienza, e cognizioni.

Silv. Siete in errore.

Arm. Però...

Silv. Siete in errore, vi dico; e se foste stato, come io, a Parigi, lo conoscereste.

Arm. Non ne sono persuaso.

Silv. Vi convincerò.

Arm. Lo bramo.

Silv. Stando in patria, voi non conoscete che gli usi, i costumi, e le opinioni nazionali. Viaggiando, conoscete gli altrui, ne fate un paralello; e voi m'insegnate che il solo confronto è la pietra del paragone, il padre della

verità. Ecco la conseguenza da me dedotta da questo confronto. Gl' Italiani sono troppo riflessivi, ragionatori, troppo costanti, troppo schiavi delle usanze antiche. A Parigi, all'opposto, la coltura, lo spirito di società sono giunti al colmo della perfezione. Là tutto è novità, brio, eleganza. Là dai giovinotti, e dalle vezzose dame si discorre sempre di moda. Non parlo poi dell' amore. Oh che delizia! che soavità! Parigi è il tempio, in cui la più bella metà del genere umano siede divinità sovrana ed adorata. Là si conoscono le grazie; là si arde d' amore. Ma non di quel vieto amore che pretende per base la fedeltà e la costanza; ma di un amore più giocondo, perchè capriccioso; che oggi vi fa incensare una bella, domani un'altra; e che nel periodo di un mese vi getta il cuore in un mare di mille, diverse, e tutte voluttuosissime sensazioni.

Arm. Ed io, che non ho viaggiato, so ancora più di quello che non avete detto. So che tutte le capitali si rassomigliano; e so altresì che se in tutte si trovano giovinotti galanti, e donne aggraziate, amanti della volubilità, del brio, e della moda, da una piccola parte non bisogna giudicare il tutto. Del rimanente, eccovi la mia opinione. Il viaggiare può essere

cosa utile, come può essere dannosa. Utile, a chi esaminando gli usi, i costumi, il carattere delle nazioni che vede, dilata la sfera delle proprie cognizioni, e sa trar partito dalle lezioni della saviezza, e della esperienza. Dannosa, a chi viaggia soltanto in cerca di futilità, di scipitezze; che non ha occhi per vedere, che parla senza conoscere, che decide senza riflettere, e che, gonfio di boria, ed ignudo di senno, ritorna in patria ad attirarsi la derisione, e il disprezzo de' suoi concittadini.

Silv. Voi parlate in modo...

Arm. Non ho viaggiato. Compatite la mia ignoranza.

SCENA VII.

Renato *con due sottocoppe, sopra cui quattro tazze di cioccolata, una bottiglia, bicchieri, pane, presciutto, e frutta; e detti.*

Ren. (*disponendo il tutto sopra una tavola*) Ecco all' ordine.

Arg. (*a Renato*) Hai tu chiamato mio figlio?

Ren. L'ho chiamato, e verrà a ricevere la colazione dalle di lei mani.

Em. Sediamo (*siedono prendendo la cioccolata*).

Silv. (*presentando una tazza ad Argenide*) Concedetemi la grazia di servirvi.

Arg. (*ricevendola con dignità*) Vi sono obbligata.

Silv. Bella, graziosa, e modesta. Voi siete fatta per rapir tutti i cuori.

Arg. Questo è un elogio...

Silv. Che vi è dovuto.

Em. Egli scherza, mia cara Argenide.

Silv. Bisogna far onore alla verità, e rendere omaggio alla bellezza.

Arg. L' omaggio il più giusto è quello che si rende alla virtù.

Silv. E chi potrebbe negargliclo, quando la virtù ha sede nel cuore di amabile donna? Io ne divengo allora idolatra.

Arg. Non siamo a Parigi, signor Silvio.

Silv. Voi sareste uno dei migliori ornamenti di quella città.

Em. Ella ha un pregio non minore di questo.

Silv. Ed è?

Em. Di essere l' ornamento migliore della mia casa.

Arg. Caro Emilio! } (*si alzano, e si abbracciano*).
Em. Cara Argenide! }

Silv. Amici, che fate? Che procedere è questo? Marito e moglie abbracciarsi alla presenza altrui? Se foste a Parigi vi citerei al tribunale del buon gusto; e voi sareste colpevoli.

Arm. Ma sarebbero innocenti a quello della ragione.

Silv. Mi fate ridere.

Arm. Rido anch' io; ma per motivo diverso dal vostro.

Em. Amici, lasciamo la celia, e facciamoci a parlare di quanto ci preme. Armando, ho saputo che il capitano vi ha fatto chiamare.

Arm. Sì, e mi fece avvertito che gli abbisogna l'opera mia in qualità di notajo.

Em. Che vuol egli mai?

Arm. Avrà qualche scrittura da farmi esaminare.

Em. Siete voi tuttora della stessa opinione di jeri?

Arm. Lo sono.

Em. Volete presentare mia moglie al capitano?

Arm. Voglio tentar questo passo.

Em. Ah pensate...

Arm. Che deggio pensare?

Em. Guai, s'egli giunge a scoprire lo stato mio!

Arm. Non saprà nulla.

Em. La mia sciagura sarebbe irreparabile.

Arg. Io sarei per sempre condannata al pianto.

Arm. Bisogna sperare.

Silv. Emilio, signor notajo, qual linguaggio è questo?

Em. Ah se tu sapessi!

Silv. Di che si tratta?

Em. Di me, di mia moglie, del figlio mio.
Silv. Qui c'è del mistero.
Em. Ah quale!
Silv. Poss'io saperlo?
Em. Odimi.

SCENA VIII.

Il Capitano *di dentro e quasi vicino alla porta, e detti.*

Cap. (*di dentro gridando*) Renato, Renato!
Arg. (*spaventata*) Ah, ch'egli è qui!
Em. (*ad Argenide*) Fuggi tosto.
Arm. (*ad Argenide*) Nascondetevi.
Ren. Tratteniamolo. (*con massima rapidità Argenide fugge nella sua camera. Emilio, Armando, e Renato entrano in quella del capitano*).

SCENA IX.

Silvio *solo.*

(*Quasi a bocca aperta per la stupore*) Oh bella! E che significa ciò? Quale chiamata è stata questa che ha cagionato spavento, scompiglio, e fuga? Essi sono partiti, ed io rimasto qui solo. Ottimamente. Ed ora che deggio fare? A proposito, pensiamo un tantino a'casi

nostri. Quell' Argenide è bella, e mi piace. (*palpandosi il petto, ed alzandosi*) Ma che è questo? Il cuore mi palpita al bel nome di lei. Capperi! L'affare è grave. Cupido mi ha scoccato un dardo che mi fa avvampare, e struggere. Pensiamo. (*va innanzi allo specchio, e si acconcia ora il ciuffetto, ora la cravatta, e i merletti*) Ho viaggiato, ed ho imparato quanto basta per abbindolare una donna. Le parlerò. Paleserò la mia fiamma. Ella non resisterà all'incalzante ed infuocata mia eloquenza. Come donna deve cedere. E poi io saprò cadere a' suoi piedi in tuon languente: (*piega un ginocchio a terra*) I miei occhi si armeranno di una bella lagrimetta. Ella avrà pietà di me; mi stenderà una mano benigna; (*si alza con impeto*) ed io volando nelle sue braccia, farò scoppiare su quelle angeliche gote un doppio bacio che desterà il fremito dell' invidia ai numi stessi.

SCENA X.

STEFANINO *spuntando dalla porta in fondo, e detto.*

Stef. Mamma.
Silv. Chi è qui?
Stef. Mamma.

Silv. Che vuoi?
Stef. Cerco la mamma.
Silv. È partita.
Stef. E il papà?
Silv. È partito.
Stef. *si asciuga colle dita le lagrime.*
Silv. Perchè piangi?
Stef. La mia colazione!
Silv. Non piangere.
Stef. (*piangendo*) La mamma non mi vuol dare la colazione!
Silv. Te la darò io (*va a prendere una ciambella*).
Stef. No, signore.
Silv. Prendi.
Stef. No.
Silv. E perchè non vuoi questa ciambella?
Stef. La voglio dalla mamma.
Silv. Consòlati. Ella è andata soltanto nella sua camera.
Stef. (*correndo verso la porta di Argenide*) Mamma, mamma.
Silv. (*trattenendolo*) Dimmi, ragazzo.
Stef. Voglio andar via.
Silv. (*tenendolo per mano*) Una sola parola.
Stef. Faccia presto (*vuol liberarsi*).
Silv. Chi abita in quell' appartamento? (*vuol condurlo verso la porta del capitano*)

Stef. (*fa due passi sforzato, quindi retrocede, e grida spaventato*) Ah!

Silv. Che c' è?

Stef. (*vuol fuggire*) Mi lasci scappare.

Silv. Perchè?

Stef. Colà vi è una brutta bestia.

Silv. Una bestia?

Stef. Se mi vede, mi mangia.

Silv. Ma qual bestia?

Stef. La befana.

Silv. Ma dimmi...

Stef. (*fuggendogli di mano*) La mi lasci scappare. Mamma, mamma, dammi la colazione (*corre nella camera d'Argenide*).

SCENA XI.

SILVIO *solo.*

Questa è ancor più bella! Ma chi ha da essere quest' uomo così spaventoso, che atterrisce colla sola voce, ed è creduto un mostro dai ragazzi?

SCENA XII.

EMILIO *dall' appartamento del Capitano, e detto.*

Em. Perdona, Silvio, se ti ho abbandonato.

Silv. Ehi, dico. Come va questa faccenda? Che

imbroglio è questo? Chi è quell' uomo che, gridando, vi ha messo tutti in tumulto?

Em. Il mio benefattore.

Silv. E chi è questi?

Em. Il vecchio capitano Albani.

Silv. Non lo conosco.

Em. Conosci la sua generosità, ed impara ad ammirarlo.

Silv. Per bacco, questo è un bell' esordio.

Em. Orbato de' miei parenti, assalito da varie disgrazie, io mi trovai, sono ora otto anni, balestrato dall' avversa fortuna, e ridotto alla mendicità. Costretto ad implorare la clemenza degli uomini per sostentare la mia vita, ebbi ricorso al capitano, che mi aveva conosciuto ancor fanciullo. Egli mi ascolta, mi compiange, mi soccorre. Il mio stato, le mie lagrime, fanno forza al suo cuore. Pietà lo vince. Ei prende ad amarmi; e la sua affezione per me giunge a tale che mi ricovera in casa sua, mi affida l'amministrazione di tutti i suoi affari, mi tratta qual figlio, e mi fa ritrovare in lui un secondo genitore.

Silv. Oh questa è ben rara fortuna!

Em. Non obblighi, non compenso per tanta sua beneficenza. Egli non chiese che affezione per affezione, e non mi sottopose che ad una sola

promessa; promessa fatale, ch' io feci sacramento di mantenere, e che pure, oh Dio! ho quindi obbliato rendendomi spergiuro ed ingrato.

Silv. Tu desti la mia curiosità.

Em. Tutti gli uomini hanno le loro debolezze.

Silv. Fragilità umana!

Em. Quella del mio benefattore si è di odiare indistintamente tutte le donne.

Silv. Che mai dici? Ed è possibile? Oh barbarie! Costui per certo non è mai stato a Parigi.

Em. Ad onta de' miei tentativi, non mi fu dato giammai di scoprire quale sia stata la possente cagione che fece germogliar nel suo cuore questa costante aversione contro il gentil sesso. Fatto sta, che lo odia, e lo odia a segno, che quando mi diede la padronanza di casa sua, mi fece promettere che non ne avrei mai praticata alcuna, nè mi sarei ammogliato giammai.

Silv. E tu potesti assoggettarti ad una promessa contraria ai dritti dell' uomo?

Em. Il mio cuore era libero allora, e promisi.

Silv. Il mantener la promessa sarebbe stato pazzia.

Em. E l' obbliarla fu colpa. Ma così piacque al destino, che mi fece scorgere in Argenide l' oggetto che doveva incatenare il mio cuore. Io la vidi, l' amai. Amore è cieco; nè trovai

altro scampo per la mia pace, che quello di offrire la mia mano in tributo alla sua bellezza ed alla sua virtù.

Silv. Infatti tu possiedi un tesoro.

Em. Il mio matrimonio era segreto; e mia moglie dimorava in un angolo appartato di Milano. Intanto il capitano, aggravato dagli anni e dai malori, più non abbandonava la sua camera; e si trovò finalmente costretto a stare sempre in letto. Il dovere, che mi comandava di assisterlo indefessamente, mi concedeva rare volte di cogliere un istante per visitare mia moglie. Fra l' amore ed il dovere, la fiducia mi spinse, e svelai l'arcano al signor Armando, ed a Renato, unico servo di casa. Risolvemmo, che mia moglie sarebbe venuta ad abitar qui, che il capitano non ne avrebbe mai avuto sentore, che la cosa sarebbe sempre stata occulta; lo che fu eseguito. Sono due anni che meniamo questa vita. Là il capitano; qua mia moglie. L'uno ignaro di quanto succede in casa sua; l' altra sempre guardinga a mantenere il segreto. Per impedire ogni conseguenza, che potesse derivare dall' imprudenza di un fanciullo, ho perfino dovuto aver ricorso alla debolezza di far credere al mio Stefanino che in quella camera si nasconda un mostro.

Silv. Ora comprendo la storiella della befana.

Em. Osserva, amico, in quali circostanze io mi ritrovo!

Silv. Vaglia il vero. Tutto questo ha l'apparenza di un romanzo.

Em. Eppure è la nuda verità. Sono ora parecchi giorni che lo stato di salute del capitano è notabilmente migliorato. Oggi comincia a passeggiare più francamente; e s'ei viene in questa camera, il nostro pericolo è certo, quindi la mia apprensione è senza tregua.

Silv. S'io non m'inganno mi sembra di aver inteso che il signor Armando voglia presentare tua moglie al capitano.

Em. Così ha stabilito.

Silv. Ma come mai?

Em. Ella comparirà come semplice figlia del signor Armando.

Silv. E che sperate da ciò?

Em. Di avvezzarlo almeno alla vista di questa rara donna.

Silv. E poi?

Em. Chi sa? Il capitano è uomo, e potrebbe cangiar pensiero.

Silv. Il rischio è grande; ma tua moglie è bella. Andiamo a ritrovarla.

Em. Io spero, io tremo. Cielo pietoso, deh tu apri, intenerisci, al suono degli accenti di mia moglie, quel cuore indurito, e chiuso da un odio ingiusto contro le donne! Concedimi, o cielo, questa grazia, e rendimi il più fortunato di tutti i mortali (*entrano nell'appartamento d'Argenide*).

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARMANDO *dall' appartamento del Capitano*, RENATO *da quello d' Argenide.*

Arm. L' hai tu chiamato?

Ren. Eccolo; ed ha con lui il signor Silvio.

Arm. Va, ed eseguisci quanto ti ho detto.

Ren. Basta così (*va da Argenide*).

SCENA II.

EMILIO, SILVIO, *ed* ARMANDO.

Em. Quai nuove mi recate del capitano?

Arm. Egli parla sempre con paterna effusione di cuore del suo Emilio.

Em. Ah! qual uomo ho io ingannato!

Arm. Egli vuol darvi una segnalata prova dell'amor suo.

Em. Io non potrei desiderarmi di più di quanto fece finora per me.

Arm. Eppure ha coronato adesso l'opera della sua beneficenza.

Em. In qual modo?

Arm. Ha scritto il suo testamento.

Em. (*stupefatto*) Che?...

Arm. E vi ha nominato suo erede.

Em. Ah questo è troppo! nè posso reggere a tanta sorpresa (*si abbandona sopra una sedia*).

Arm. Ecco il motivo per cui aveva bisogno di me come notajo.

Silv. Ma qual uomo strano è questo mai, che sa accoppiare il delitto alla virtù?

Arm. Di qual delitto parlate voi?

Silv. Di quello di odiar le donne.

Arm. Questa debolezza non merita un tal nome.

Silv. Io lo giudico reo di lesa umanità.

Arm. Sapete chi è veramente reo? Non il savio che fugge le donne, ma il libertino che le seduce.

Silv. (Che scipito! Si vede che non ha mai viaggiato).

Em. (*alzandosi*) Ah! come potrò io reggere al peso di tanti benefizi? Egli sì grande, ed io sì sconoscente! Come manifestargli la mia gratitudine, se mi punge il rimorso di averlo tradito?

SCENA III.

RENATO, *e detti.*

Ren. (*piano ad Armando*) Le bottiglie sono in pronto.
Arm. Ottimamente.
Ren. (*osservando verso la porta del capitano*) Egli viene.
Silv. Io fuggo.
Em. Mi lasci?
Silv. A rivederci a pranzo.
Em. Nè vuoi conoscere il capitano?
Silv. E ti pare ch' io possa reggere alla sua vista? Io così delicato ed umano, egli così barbaro?
Arm. Eppure quest' uomo nemico delle donne è molto più ricco di cuore e di virtù, che non sono mille e mille adoratori del bel sesso.
Em. Conoscilo in pria, e poi giudica di lui.
Silv. L'ho conosciuto quanto basta. Egli è nemico del sesso gentile.... Ah questa sola idea sconvolge, e mi fa raccapricciare. Piuttosto che sostenere la sua presenza, io preferirei di sostenere quella di un Ottentotto, o di un selvaggio del Canadà (*parte*).

SCENA IV.

EMILIO, ARMANDO, RENATO.

Ren. Egli è qui.
Arm. Audiamo ad incontrarlo.
Em. Io palpito di timore.

SCENA V.

Il Capitano ALDANI *in veste di camera, pianelle, berretta di notte, e canna; cammina adagio, zoppicando un poco di un piede; e detti.*

Arm. Amico.
Em. Padre mio! *andandogli tutti incontro.*
Ren. Caro padrone!
Cap. Buon giorno, buon giorno.
Ren. (*accostandosegli*) Vuol servirsi del mio braccio?
Cap. (*burbero*) Va via.
Ren. Conceda almeno...
Cap. Va via, animale.
Ren. A me?
Cap. A te.
Ren. Ho capito (*va al tavolino in fondo, versa del vino nel bicchiere, ne beve qualche sorso, e ritorna quindi verso il Capitano*).
Arm. Voi siete in collera con Renato?

Cap. E ne ho ben ragione.
Arm. Che vi ha egli fatto?
Cap. Una baronata.
Ren. Ma io non sapeva che quell' elixir...
Cap. Taci là, briccone.
Ren. (E due.) *va di nuovo a bere un pocolino.*
Em. Volete sedere?
Cap. Sì, figlio, perchè sono stanco del mio lungo viaggio.
Em. Ecco la vostra poltrona.
Cap. Io non credeva più di potermi ancora adagiare una volta su' questa favorita sedia (*siede*).
Em. Il cielo ha esaudito i miei voti.
Ren. Ed esaudirà ancora i miei.
Cap. (*a Renato*) Da te non accetto augurii.
Ren. Io prego sempre il cielo...
Cap. Che ti si possa seccar la lingua.
Ren. (E tre.) *va di nuovo a prendere il bicchiere.*
Cap. (*ad Armando*) Avete tabacco?
Arm. Sapete che non ne prendo.
Cap. Renato, Renato.
Ren. (*dal fondo*) Padrone, padrone.
Cap. La mia tabacchiera.
Ren. Subito.
Cap. Che fai là in fondo?

Ren. (*col bicchiere in mano*) Imito i grandi esempi.
Cap. Diamine! Come sarebbe a dire?
Ren. Bevo (*beve*).
Cap. (*mettendosi gli occhiali, e volgendosi ad osservarlo*) Ah scempiato! Chiami imitare i grandi esempi a fare il beone?
Ren. Certo, e l'ho imparato da lei.
Cap. Ah calunniatore!
Ren. E se mi lascia parlare, la convincerò.
Cap. Sentiamo questa bestialità.
Ren. Non mi ha ella raccontato che uno dei ministri di stato della nostra Imperatrice Maria Teresa soleva, e prima di andare, e quando ritornava di corte, tracannare un bicchierino di Tokai?
Cap. Sì.
Ren. Che in tal guisa egli si corroborava lo stomaco per poter facilmente digerire i bocconi di corte, molte volte indigesti?
Cap. Verissimo.
Ren. Così fo anch'io.
Cap. Ma quegli era un ministro di stato.
Ren. Ed io chi sono in questa casa? Ella è il sovrano, ed io il ministro. Vado a prendere la tabacchiera (*entra nelle camere del capitano*).

SCENA VI.

Il Capitano, Armando, *ed* Emilio.

Cap. Che vi pare di quel furbo?
Arm. Compatitelo.
Em. Perdonategli.
Cap. Che compatire? che perdonare? Bisogna lodarlo. Non avete inteso con che buona grazia ha saputo accusare la mia, e difendere la sua condotta?
Emil. Sapete quanto ei vi ami?
Cap. Se lo so! E chi può saperlo meglio di me? Noi siamo antichi amici; siamo camerate: ed abbiamo sovente affrontato insieme la morte sul campo di battaglia.

SCENA VII.

Renato *colla tabacchiera, e detti.*

Ren. Ecco la tabacchiera.
Cap. la prende, l'apre, ed annasa con molta avidità due prese di tabacco.
Arm. (*piano a Renato*) Bisogna procurare di renderlo allegro.
Ren. (*piano ad Armando*) Ne lasci la cura a me. Or ora gli parlo di guerra, e lo fo gongolar dalla gioja.

Cap. Che ne dici, Renato?
Ren. Di che?
Cap. Non è egli vero, che noi ci conosciamo da molti anni?
Ren. Figurarsi! Abbiamo fatto insieme la guerra dei sette anni: ella capitano, ed io tamburo.
Cap. Che tempi felici!
Ren. Allora sì era un bel vivere!
Cap. Ti ricordi quando le nostre truppe entrarono vittoriose in Breslavia?
Ren. E in Dresda?
Cap. E in Francoforte?
Ren. E in Lipsia?
Cap. (*aggrottando le ciglia e prorompendo in tutta collera*) Scellerato!
Arm. Che avvenne?
Cap. Ti ho detto le mille volte, che non voglio sentirmi nominar Lipsia.
Ren. Scusi. Me ne sono dimenticato.
Cap. Sei una bestia.
Ren. (Maledetto il contrattempo!)
Cap. Quella città è stata fatale per me.
Arm. (*piano ad Emilio*) Che mai gli è accaduto in Lipsia?
Emil. (*piano ad Armando*) Questo è un arcano che non ha mai voluto svelarmi.
Arm. (Ciò mi stupisce).
Ren. si mette a camminare in passo di parata canticchiando, o zufolando una marcia.

Cap. (*mettendosi gli occhiali ed osservandolo*) Ed ora, che vai facendo?

Ren. Vo riandando la marcia, che hò suonata al mió reggimento dopo la battaglia da noi vinta a Breslavia nel cinquantasette.

Cap. Bravo! Così mi piace. Quella fu una gran giornata (*prende tabacco*).

Ren. Io era ancora giovinetto e tamburo; ma feci il mio dovere, e fui nominato sergente.

Cap. Ed io fui eletto capitáno sul campo di battaglia.

Ren. Spuntava appena l'alba, che il nostro gran principe Carlo, vestito di corázza, già stava sul suo cavallo, e faceva battere la generale.

Cap. E tutto il campo si metteva in arme.

Ren. Che gente! che esercito! Mi sembra ancora di vedere quelle compagnie di granatieri Ungaresi, alti, membruti, con tanto di baffi, che chiedevano di essere i primi all'attacco.

Cap. E quegli squadroni di cavalleria?

Ren. E quegli usseri di Desoff, e di Nadasti?

Cap. E quei nostri reggimenti di Colloredo, di Brentano, di Serbelloni, che tutti correvano contro il nemico?

Ren. A cincischiare il muso ai Prussiani.

Cap. A riportar la vittoria.

Ren. A trionfare.

Cap. Oh giorno! oh soavità! oh rimembranza, che mi fa scendere ancora dal ciglio una lagrima di contentezza! (*si asciuga le lagrime*).
Ren. (*piano ad Armando*) Questo mi sembra il momento opportuno.
Cap. (*con cordialità*) Renato mio!
Ren. Mio capitano!
Cap. Vieni qui. Statti vicino a me. Tu m'hai ricolmo di consolazione.
Ren. Davvero?
Cap. (*ridendo*) Tu mi fai ringiovenire.
Ren. La mi sembra allegro?
Cap. Lo sono in modo che se non avessi gettato a terra quel tuo fiasco d'elixir, vorrei berne adesso uno zinzino alla tua salute.
Ren. Vado a provvedermene di un altro (*vuol partire*).
Cap. Ti ferma.
Ren. Non mi nieghi questo piacere.
Cap. No, ti dico. Ho detto così per ridere. Io non so che fare del tuo elixir. E giacchè questa mattina ho fatto un po' di colazione, prenderò il mio solito beveraggio.
Ren. Un bicchier di vino?
Cap. Appunto.
Ren. Viva il mio capitano.
Arm. Il vino rallegra il cuore.
Cap. Il vino è la poppa dei vecchi.

Arm. Vi piace il Chianti, e la lagrima di Napoli?
Cap. Che strana domanda da farsi a un soldato, a un italiano! Il buon vino piace a tutti.
Arm. Bevete adunque di questo.
Cap. Ma io non ne tengo.
Arm. Or ora ne avrete.
Cap. Chi lo manda?
Arm. Ho saputo che nella mia cantina ve n'era di quello fatto da dieci anni, e ho dato ordine che me ne recassero qui due bottiglie.
Cap. Questa è ben dolce sorpresa per me.
Arm. Vado a riconoscere se sono state portate (*entra da Argenide*).

SCENA VIII.

Il Capitano, Emilio, *e* Renato.

Em. (Il momento si avvicina. Il cuore mi balza nel petto.)
Cap. Emilio.
Em. Signore.
Cap. Perchè non parli?
Emil. Perchè godo, tacendo, la più soave soddisfazione.
Cap. Quale?
Em Quella di vedere sulla vostra fronte brillare l'ilarità.

Cap. Abbracciami.
Em. lo abbraccia.
Cap. Figlio mio!
Em. (Ah! s'egli sapesse i miei torti, non mi darebbe questo nome).

SCENA IX.

ARMANDO, *e detti.*

Arm. Il vino è giunto.
Cap. Fatelo portare quì.
Arm. Mi nasce una difficoltà.
Cap. Cospetto! E che mai?
Arm. È venuta una persona che desidera di presentarvelo ella stessa.
Cap. E chi è questa persona?
Arm. Debbo dirlo?
Cap. Oh bella! se l'ho da vedere, voglio saper chi è.
Arm. È una donna.
Cap. (*alzandosi in collera ed accigliandosi*) Non voglio vederla, non voglio quel vino; e voi potete farlo riportare dove l'avete preso.
Arm. Signor capitano...
Cap. Signor notaio, io mi stupisco di voi.
Em. (Ah ch'io l'avea preveduto!)
Arm. Ma sapete voi chi sia costei?
Cap. È una donna, e basta.

Arm. Ella è mia figlia.

Cap. (*fissandolo stupito e con rabbia*) Che intendo? Voi siete ammogliato?

Arm. Ho questa fortuna.

Cap. Voi... siete ammogliato?

Arm. E sono contento.

Cap. Mi rincresce di non averlo saputo prima.

Arm. Per qual motivo?

Cap. Non vi avrei accettato, nè per notajo, nè per amico.

Arm. È forse delitto presso di voi l'essere ammogliato?

Cap. Io abborro le donne.

Arm. Questo sentimento non vi fa onore.

Cap. E chi vive con esse, acquista pure la mia aversione.

Arm. Io spero di non meritarla.

Cap. Le donne sono il peggior male della società.

Arm. Se fossero un male, sarebbe questo il minore, ed il più necessarjo.

Cap. Il loro cuore è nido dei delitti.

Arm. E spesso è sede delle più rare virtù.

Cap. Io le ho conosciute.

Arm. Da una parte non bisogna giudicare il tutto.

Cap. Amate voi vostra moglie?

Arm. E quanto!

Cap. La conoscete voi bene?

Arm. Così mi confido.

Cap. Siete cieco.

Arm. Volete dir giusto.

Cap. La donna che si conosce, non si ama.

Arm. La vostra sentenza è soggetta a dibattimento.

Cap. Siete cieco, vi dico. Le donne sono come gli enigmi. Quando sono indovinati, cessano di piacere.

Arm. Le donne sono imitatrici degli uomini.

Cap. Infide, spergiure, traditrici!

Arm. Non sempre, non tutte. E quando lo sono, di chi è la colpa? degli uomini, che le rendono tali.

Cap. Non è vero.

Arm. Io parlo per esperienza.

Cap. Ed io pure.

Arm. Voi?

Cap. Se sapeste!...

Arm. Proseguite.

Cap. Io... (*vorrebbe parlare, e si trattiene*) Lasciatemi tacere (*siede, e prende tabacco*).

Ren. (Abbiamo fatto un buco nell'acqua).

Arm. va in fondo verso le camere d'Argenide, e le fa un cenno chiamandola.

SCENA X.

ARGENIDE *entra tremante, tenendo fra le mani due bottiglie; e detti.*

Em. (*piano ad Argenide*) Oh cara Argenide, la mia speranza è perduta!

Arg. (*piano*) Me infelice!

Arm. (*al capitano con tutta dolcezza*) Volete voi dunque ricusare a questa fanciulla il favore di darvi un addio?

Cap. (*tetro*) Sono omai vent' anni che non veggo più donne.

Arm. Ma questa è mia figlia.

Cap. Non voglio più vederne.

Arm. (*forte ad Argenide*) Hai inteso, figlia mia?

Cap. (*scuotendosi*) Come? Ella è qui?

Arm. Il capitano non ti vuol vedere.

Arg. Oh Dio!

Arm. Tu piangi?

Arg. Lasciatemi piangere.

Cap. Renato.

Ren. Capitano.

Cap. (*sotto voce*) È vero che piange?

Ren. (*sotto voce*) Fa pietà la poverina!

Cap. E perchè piange?

Ren. Per essere mortificata dal rifiuto di vossignoria.

Cap. Procura di consolarla e di farla partire.

Arg. Io non chiedeva che di baciargli la mano una sol volta!

Ren. (*piano al capitano*) Che debbo dirle?

Cap. agitandosi (Quel suono di voce quasi quasi vince la mia fermezza).

Ren. (*andando verso Armando ed Emilio, indicando loro il capitano, e sotto voce*) Lo mirano? La bontà del suo cuore è adesso in lotta colla tenacità della sua fantasia.

Em. (Ah quale istante è questo per me!)

Ren. (*accostandosi di nuovo al capitano, e sotto voce*) Signor capitano.

Cap. Che brami?

Ren. La si ricorda, quando nel cinquantotto noi fummo assediati in Olmütz; e che dopo trenta giorni di trincea aperta il Re di Prussia dovette ritirarsi col suo esercito, e noi uscimmo vincitori?

Cap. Se me lo rammento!

Ren. La si ricorda che passando allora col reggimento per un villaggio, venne là figlia di un onesto contadino a presentarci, con tutta grazia e modestia, una bottiglia?

Cap. Me ne ricordo.

Ren. Vossignoria esclamò allora: Questo vino è per me più soave dell' ambrosia celeste, perchè lo ricevo dalle mani dell' innocenza, e dopo tre mesi d' assedio.

Cap. (*asciugandosi una lagrima*) E che vuoi tu inferire da ciò?

Ren. Ora siamo nello stesso caso.

Cap. Tu deliri.

Ren. La podagra l'ha tenuta per molti mesi assediata; oggi ella esce vincitore; ed ecco una bella ragazza che le offre due bottiglie che farebbero peccare di desiderio perfino un anacoreta.

Cap. Ma sai, Renato, che tù sei peggiore del demonio per tentare un galantuomo?

Ren. Oh via! non le nieghi uno sguardo.

Cap. Tu vuoi ch'io faccia uno sproposito?

Ren. E chi non ne fa? Sono tante volte necessarii!

Cap. Dimmi: piange tuttora?

Ren. Amaramente.

Cap. Ebbene, dille...

Ren. Che venga?

Cap. No...

Ren. Che parta?

Cap. No... cioè..

Ren. Ho capito (*va da Argenide, e la conduce presso il capitano*). Venga avanti, bella signorina.

Arg. (*si accosta a passo lento, cogli occhi bassi, e dice con voce tremante*) Signore...

Cap. (*fa un moto per guardarla, ma volge tosto il capo da un' altra parte*) Che desiderate ?

Arg. Vorrei...

Cap. Che cosa ?

Arg. Pregarvi...

Cap. Avanti, avanti.

Arg. Di ricevere dalle mie mani... (*senza alzar gli occhi mostra le due bottiglie*).

Cap. Vi ringrazio.

Arg. Gradite voi la mia offerta ?

Cap. Sì.

Arg. Oh me fortunata !

Cap. (*a Renato*) Ritira quelle bottiglie.

Ren. le prende, e le posa sopra il tavolino vicino.

Arg. Mi permettereste ?...

Cap. Che altro ?

Arg. Di baciarvi la mano ?

Cap. Non serve.

Arg. Ve lo chieggo in grazia (*il capitano resta indeciso; ella si accosta, gli prende la mano, e gliela bacia*).

Cap. si volge, la osserva, resta attonito, si mette gli occhiali per esaminarla di nuovo, quindi se gli toglie, e dice (Che veggo ? Qual fisonomia ! Quai lineamenti ! E quale oggetto la presenza di costei mi richiama al pensiero !)

Arm. (*piano ad Emilio*) Egli l'affisa attonito.

Em. (*piano ad Armando*) Che mai sarà?

Arg. Il suono delle vostre sublimi virtù, ed il sapere che voi eravate afflitto da grave e lunga infermità, avea da gran tempo destato in me un vivo desiderio di conoscervi. Quando mio padre mi narrava il vostro penoso stato, io diceva fra me stessa: Infelice! egli soffre, mentre la sua benefica mano toglie dal patimento tanti sventurati, che senza la di lui assistenza languirebbero nella miseria. Io innalzava al sommo Dio le mie preci per voi, e lo supplicava di concedere calma e salute all'uomo giusto, che è la sua immagine in terra. E quando mi giunse la sospirata nuova del vostro miglioramento, io dissi, esultando, a mio padre: Deh! guidatemi da quest'umano signore; fate ch'io lo conosca; ch'io gli tributi la mia stima; ch'io gli manifesti il mio giubilo per lo stato migliore di sua salute; ch'io possa baciargli quella veneranda mano; e sentirò allora il mio cuore aprirsi a quella pura gioja, che l'aspetto della sola virtù può destare nelle anime affettuose ed oneste.

Cap. (*la fissa di nuovo; quindi volgendosi ad Armando*). Avete udito?

Arm. Che ve ne pare?

Cap. (*tetro*) È questo il canto della sirena. T'innamora, e ti uccide.

Arm. Però mia figlia...

Cap. Sono tutte così. Hanno il miele sul labbro, ed il veleno nel cuore.

Arm. Badate che ogni regola soffre eccezione.

Cap. (*ad Argenide*) Ma vostro padre non vi rese consapevole ch' io non voglio veder donne; ch' io le odio; ch' io...

Arg. Egli mel disse; e se debbo confessarvi il vero, ciò appunto m' invogliò maggiormente di vedervi. E poi, io pensai che l' uomo giusto non odia che il vizio; che tutte le donne non hanno prevaricato. Questo pensiero animò la mia speranza, e mi diede coraggio.

Cap. E per essere più sicura del successo vi siete munita di quella raccomandazione che avevate fra le mani? (*indicando le bottiglie*)

Arg. (*con ingenuità, ma a stento*) Ho saputo... che il vino... vi piace...

Cap. Chi vi ha detto questo?

Arg. (*abbassando gli occhi, ed indicando col dito Armando*) Mio padre.

Cap. Bravo, signor notajo. Mi rallegro colla vostra prudenza.

Arm. E che male c' è a dire che un bicchier di vino è talvolta l' unico conforto alle vostre pene?

Cap. Ma osservate, se la malizia non è innata nel cuore delle donne! Costei, per ottenere

il suo intento, ha saputo attaccarmi dal mio canto debole.

Arg. Perdonatemi.

Cap. (*affisandola*). Furbacchiotta!

Arg. Perdonatemi, e concedetemi ancora una grazia.

Cap. Che bramate di più?

Arg. Poichè il vino è qui, degnatevi di assaggiarlo.

Cap. Renato.

Ren. Padrone.

Cap. Dammi di quel vino.

Arg. A me, a me. Accordatemi il favore di servirvi io stessa (*va da Renato, che col rampinetto avrà tolto il turacciolo della bottiglia; la prende, e versa del vino in un bicchiere*).

Cap. (Che è questo, che mi succede? E qual magico incanto ha questa fanciulla per farmi obbliare il mio proponimento, e ridurmi ai suoi voleri?)

Arg. (*presentandogli una sottocoppa col bicchiere*) Favorite.

Cap. (*prendendo il bicchiere*). Alla salute...

Ren. Di chi ha recato il vino. (*Il capitano accenna col capo di sì, e beve. Argenide fa una modesta riverenza*).

Em. (Oh cuor mio, qual lusinga è questa?)

Arm. Vi piace?
Cap. Prelibato!
Arg. Ancora un bicchierino?
Cap. Per ora basta così.
Arg. Ne berrete più?
Cap. A pranzo.
Arg. E vi ricorderete allora?...
Cap. Di chi?
Arg. abbassa gli occhi.
Ren. Di chi ha recato il vino.
Arg. Ah perchè non mi è dato di starvi sempre al fianco!
Cap. (*l'affisa di nuovo*) Che parlate voi?
Arg. Quando siete assalito dal male io non vorrei giammai abbandonare la sponda del vostro letto. E braccio, e cuore, e voce, tutto io saprei impiegare per servirvi. Colle mie mani vorrei mescervi, e ministrarvi a mensa, reggere il vostro capo, invitare al sonno le vostre pupille. Oh quanto mi chiamerei fortunata se potessi essere sostegno dei vostri passi, sollievo delle vostre afflizioni, e serva sempre pronta nell'eseguire ogni vostro comando!
Cap. (Ma chi le inspira questi detti?... Chi?)
Arg. (*sorridendo*) E quando poi i vostri mali hanno tregua, e che sorge sulla vostra fronte un raggio d'allegria...

Cap. Che fareste allora?

Arg. Ebbra di piacere, tripudiante, canterei una bella canzoncina.

Cap. (*sorridendo anch' egli*) Dite il vero?

Arg. Ma veramente bella!

Cap. E quale?

Arg. Quella della guerra dei sette anni.

Cap. (*con trasporto, ed alzandosi*) Voi sapete questa canzone?

Arg. Mi fu detto che vi piace tanto, ed ho voluto impararla.

Cap. (*sorridendo*) E la cantate?...

Arg. (*ridendo anch' ella*) A meraviglia.

Cap. (Bisogna ch' io la senta). Renato.

Ren. Capitano.

Cap. *Abyssus abyssum invocat.* Tu m'hai indotto al primo sproposito, ed io fo il secondo. Signor Armando.

Arm. Amico.

Cap. Quest' oggi pranzerete con vostra figlia in casa mia.

Arm. Non mi burlate?

Arg. Ah signore!

Em. (Oh contento!)

Cap. Io starò nella mia camera. Dopo pranzo la condurrete da me. Ella canterà la mia canzone favorita. Ella canterà... ed io richiamerò al pensiero i fortunati tempi della gloria

nostra, della mia giovinezza; e piangerò di gioja! Ella canterà... (*accigliandosi*). Ma che son io divenuto? Voi... donna? Voi... in questa casa? Voi... (*sorridendo*). A rivederci per la canzoncina (*parte sostenuto da Ren.*)

SCENA XI.

EMILIO, ARGENIDE, ARMANDO.

Arg. Ah Emilio!
Em. Sposa!
Arg. Qual lampo di speme è questo?
Arm. Oh amici!
Em. Il Cielo ci assiste.
Arm. Confidiamo adunque nel Cielo, ed abbandoniamoci alla sua provvidenza (*partono abbracciati*).

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Silvio *solo*.

(*Sta ascoltando alla porta del capitano*) Ella canta. Qual voce! Io mi sento rapire. E perchè non mi è dato d'entrare anch' io in quella camera, di sederle a lato, e di bearmi colla sua vista? (*passeggia*) Che caldo! (*si fa fresco col fazzoletto*) Io più non reggo. Conviene attaccare questa fortezza, espugnarla, ed andar quindi fastoso di una nuova vittoria (*ritorna ad ascoltare*). Zitto. Ella viene. Ecco il desiderato momento. Con uno sguardo, due parole, e quattro sospiri io di botto gliela accocco, e la rendo mia schiava (*si rassetta in fretta*).

SCENA II.

Argenide, Renato, *e detto.*

Arg. scorgendo Silvio (Egli è ancora qui. Non voglio restar sola con lui). Renato.

Ren. Padrona.

Arg. (*sotto voce*) Va da mio figlio, raccomandagli di non uscire dalla sua camera, e ritorna qui tosto.

Rèn. La servo (*parte per la porta comune*).

SCENA III.

Argenide, Silvio.

Silv. (*con inchino caricato*) Madama.

Arg. Signor Silvio, io vi credeva partito.

Silv. Una forza attrattiva, insuperabile mi ha qui trattenuto.

Arg. Io non v'intendo.

Silv. Eppure io ardo di volontà di farmi capire.

Arg. (*sostenuta*) Mi sembra difficile.

Silv. Voi siete bella.

Arg. Mi vanto di essere onesta.

Silv. La beltà desta amore; ed io ardo per voi.

Arg. Questo è dir molto in poco.

Silv. Mio stile, madama.

Arg. Procurerò d'imitarvi nel rispondervi.
Silv. Io vi ascolto con ansietà.
Arg. Sono moglie, e conosco i miei doveri.
Silv. Il primo dovere d'una bella donna è l'aver molti amanti.
Arg. Il primo d'una moglie è di non tradire il marito.
Silv. Ma questo è un pensare antico; è una vieta morale che mal si adatta colla sana filosofia dei popoli inciviliti da me veduti. Il vostro spirito è ancora coperto dalle tenebre della superstizione. Io ho viaggiato ed ho appreso a ragionare. Saprò dunque istruirvi e rendervi spregiudicata.
Arg. Ve ne dispenso.
Silv. Voi dovete essere umana, affabile, compiacente, generosa. Tutte le donne di spirito lo sono.
Arg. Io non bado alle altre; bado a me stessa.
Silv. E lo sarete voi pure. Concedete che su questa morbida mano ...
Arg. (*ritirando la mano con austerità*) Signor Silvio.
Silv. Che? Voi siete crudele? Ah sì, una donna adorna di tanti pregi non cede senza resistenza e merita l'onore di essere vinta a grave stento (*piega un ginocchio a terra*) Eccomi adunque a' vostri piedi. Mirate lo stato mio. Io ardo,

e mi struggo. Prego, piango, sospiro. Abbiate pietà di me (*alzandosi ed andando per abbracciarla*); e lasciate che con un dolce amplesso...

Arg. Scostatevi.

Silv. Mi neghereste voi un amplesso?

Arg. Sapete voi con chi parlate?

Silv. Ma un amplesso non si niega nè in Germania, nè in Francia, nè in Inghilterra.

Il bacio è figlio
Dell' onestate;
Il bacio è simbolo
Dell' amistà.
Se vi do un bacio,
Pupille amate,
Qual gioja l' anima
M' inonderà! (*vuole avanzarsi*)

Arg. Partite.

Silv. (*insistendo*) L' amplesso è un atto innocente.

Arg. Partite, vi dico.

Silv. Così pensano le donne di spirito... (*vuole abbracciarla*).

Arg. (*dandogli uno schiaffo*) Così agiscono le onorate (*parte, e nel punto stesso Renato è in fondo, e vede*).

SCENA III.

RENATO, e SILVIO.

Ren. sta in fondo che sganghera di soppiatto dalle risa, quasi non potendosi più trattenere.

Silv. (*palpandosi con una mano la guancia, su cui ha ricevuto lo schiaffo, e dopo breve pausa*) Sogno, o son desto? Uno schiaffo a me? A Silvio uno schiaffo? Non mi è mai succeduto un caso simile ne' miei viaggi. (*palpandosi di nuovo*) Mi pare che la sua mano sia stata pesante, e m' abbia lasciato l' impronto delle dita. Andiamo a consultar lo specchio. *Si volge per andare avanti lo specchio, e vede Renato.* (Che veggo? Qui costui? Avesse egli mai veduto?)

Ren. procura a grave stento di ricomporsi.

Silv. (Tentiamo d' indagare).

Ren. si accosta lentamente (Non posso trattener le risa).

Silv. Renato.

Ren. Che brama vossignoria ?

Silv. Hai tu... veduto?..,

Ren. No, ho udito.

Silv. (*con ansietà*) Che hai tu udito?

Ren. Quando la signora Argenide...

Silv. (*ansante*) Ebbene?...

Ren. Cantava quella canzone.
Silv. (Respiro).
Ren. Ma come sa cantar bene!
Silv. (Ma come sa applicar bene uno schiaffo!)
Ren. Non è vero?
Silv. (*astratto*) Sì.
Ren. Che ha vossignoria, che mi sembra turbato?
Silv. Nulla, nulla...
Ren. Ma pure...
Silv. Ti dirò... (E che mai posso dirgli?) Ti dirò... L'ho udita anch'io... a cantare... e son rimasto... estatico.
Ren. E chi nol resterebbe? Il capitano rideva, e piangeva ad un tempo.
Silv. (*astratto*) Lo credo.
Ren. Oh come è stata opportuna quella canzone!
Silv. (*astratto*) Lo credo.
Ren. Ma in modo tale, che per servirmi di un bel motto di Brighella dirò, che tanto è stata opportuna quella canzone, quanto lo è uno schiaffo sulla faccia di un impertinente.
Silv. *scuotendosi, e guardandolo sott' occhio* (Ch'egli avesse veduto?)
Ren. (Ora sta fresco).
Silv. (Non so più in qual mondo io mi sia) *s' incammina.*
Ren. Parte?
Silv. Parto.

Ren. Non vuol aspettare il signor Emilio?

Silv. No.

Ren. E la signora Argenide?

Silv. Argenide?... Dirai a colei che io sono stato offeso, ma che saprò vendicarmi.

Ren. Scusi, signore, la mia libertà. Mi sembra che la sua pettinatura sia fuori di concerto.

Silv. Che vuoi tu dire con ciò, temerario, insolente?

Ren. Alto là, signore.

Silv. Non so che mi tenga dal darti una mano sul viso.

Ren. Gli schiaffi non si ricevono che dai vili, ed io non son tale.

Silv. Anche questo di più? Ah più non mi trattengo... (*vuole avanzarsi, e tosto si trattiene vedendo Renato che lo attende di piè fermo*). Ma no. Io non voglio imbrattarmi la mano percuotendo un uomo nato nei trivii, ed allevato fra il lezzo della plebe. Io parto... ma farò veder chi sono. Io parto; ma per fare le mie vendette; ma per punire quell'indegna; ma per farvi tutti tremare (*parte*).

SCENA V.

RENATO *solo.*

(*ridendo*) Ah, ah, ah! Io l'ho acconcio per le feste. Maledetta la razza dei damerini! Non posso soffrirli questi sputaperle alla moda che sono urbani ai detti, e malandrini ai fatti (*passeggia ridendo*) Ah, ah, ah!

SCENA VI.

EMILIO *ed* ARMANDO *dalle camere del Capitano; e detto.*

Em. (*ad Armando, osservando Renato*) Che ha Renato che ride di sì buona voglia?
Arm. Giubilerà per l'esito felice della canzone.
Em. Renato.
Ren. Padron mio.
Em. Tu ridi allegramente da te solo?
Ren. Verissimo.
Em. E di che ridi?
Ren. Oh questo poi non lo debbo dire.
Em. Avresti tu qualche mistero pel tuo Emilio?
Ren. No; ma questo è un affare...
Em. Spiègati.
Ren. Me lo comanda?
Em. Te lo comando.

Em. (*ridendo*) Rido della bella novità.
Arm. Di quale novità.
Ren. (*con circospezione*) Il signor Silvio è partito bestemmiando come un turco.
Em. Ma perchè?
Ren. Perchè ha voluto trattare alla moderna, ed è stato rimbeccato all'antica.
Em. Io non t'intendo.
Ren. Si credeva egli forse di essere ancora in viaggio, chi sa dove; e faceva il lezioso e il cascamorto colla signora Argenide.
Em. Cioè scherzava...
Ren. Altro che scherzare. Avendola incontrata or ora qui sola, egli pretendeva...
Em. Che pretendeva?
Ren. Di darle un'abbracciatina.
Em. Ed ella?
Ren. Paf, gli ha fatto suonare sulla faccia un potentissimo schiaffo.
Em. Che mi narri?
Ren. La pura verità.
Arm. Ed hai veduto?...
Ren. Veduto con questi occhi, e sentito con queste orecchie.
Em. Va tosto a chiamar mia moglie.
Ren. Oh se tutte le donne facessero così, quanti libertini di meno vi sarebbero al mondo (*entra da Argenide*).

SCENA VII.

EMILIO, *ed* ARMANDO.

Em. Silvio così insolente?

Arm. Ma chi è questo equivoco personaggio da voi così facilmente introdotto in questa casa?

Em. Io ve l'ho detto: un amico della mia prima gioventù. Avendolo incontrato stamattina, e credendolo onesto quale lo conobbi un tempo, mi son fatto debito d'invitarlo a venir qui.

Arm. Gli avete forse palesati i casi vostri?

Em. Ecco di quanto mi rimprovero. Sì, gli ho fatta questa confidenza.

Arm. Permettete ch'io vi dia la taccia d'imprudente.

Em. Io però lo credeva un amico.

Arm. La prudenza insegna che bisogna talvolta trattare coll'amico, come s'ei vi avesse a diventar nemico.

Em. Ch'egli fosse da tanto da abusare della mia fede?

Arm. Chi ha tentato di sedurvi la moglie, può essere capace anche di questo.

Em. Ah disleale!

Arm. Io li conosco questi begli spiriti, questi filosofi attillati, questi eroi da romanzo. Impervertiti dai viaggi o dai cattivi libri, nemici della virtù, ne ostentano l'apparenza con affettate paroluzze, colle quali ingannano i creduli e seducono gl' incauti. Anime nere, coperte da una bugiarda vernice! Vantano l' amicizia, e ti tradiscono; lodano la probità, e t' involano le sostanze e l' onore.

SCENA VIII.

ARGENIDE, RENATO, *e detti.*

Em. (*andandole incontro*) Perdona, Argenide, il fallo mio.

Arg. Di qual fallo parli tu?

Em. Io credeva di condurti in casa un amico.

Arg. È difficile che si possano conoscere tutti gli uomini.

Em. Ho saputo che Silvio ti ha offesa.

Arg. Ma saprai anche che ho fatto il mio dovere.

Ren. E come! Questa volta ha sbagliato il proverbio che dice: mano bianca non offende.

Em. Perdonami.

Arg. Egli ti ha ingannato; tu non hai colpa.

Em. Ah! conosci tutti i miei torti.

Arg. Torti? tu?

Em. Io ho avuto l' imprudenza di confidare a quell' uomo il nostro stato.
Arg. Che hai tu mai fatto!

SCENA IX.

Il Capitano *di dentro, e detti.*

Cap. (*chiama di dentro*) Renato.
Ren. Vado (*entra dal capitano*).

SCENA X.

Emilio, Argenide, Armando.

Em. Quale agitazione è la mia!
Arm. Il Capitano potrebbe ritornare in questa camera. Io credo opportuno che vi separiate per togliere a lui ogni ombra di sospetto.
Arg. Ah sconsigliato Emilio!
Em. (*risoluto*) Il mio partito è preso.
Arg. Che pensiero è il tuo?
Em. Lasciatemi partire.
Arg. A qual fine?
Em. Incontrerò Silvio; gli chiederò ragione dell' insulto...
Arg. Ah no!
Em Egli imparerà a conoscermi; ed io lo costringerò a tacere (*vuol partire*).
Arg. (*trattenendolo*) Emilio!

Em. Lasciami.
Arg. Non sarà.
Em. Questo è l'unico partito.
Arg. Io te ne addito uno migliore.
Em. Parla.
Arg. La protezione del Cielo, che premia le buone azioni. Se ho difeso l'onor mio, se ho salvato la mia virtù, egli non mi vorrà punita, ed avrà pietà di me (*parte*).

SCENA XI.

EMILIO, ARMANDO.

Em. Quale donna!
Arm. Silenzio. Il Capitano si avvicina.
Em. Mi sembra tuttora gioviale.

SCENA XII.

Il CAPITANO *in abito d'uniforme, parrucca, ma senza spada. Entra a braccio di* RENATO, *e detti.*

Cap. dà un giro intorno alla camera osservandone colla lente i diversi mobili, ride, piange di gioja, e prende tabacco.
Arm. Capitano, come state della podagra?
Cap. Siamo in tregua.
Arm. Che andate guardando con tanta attenzione?

Cap. Mi compiaccio nel rimirare tutti questi oggetti, che mi tornano in mente il dolce tempo della prima età.

Arm. Soave consolazione!

Cap. Oh quanto! Questa era la stanza de' miei studi, de' miei trastulli, delle mie ricreazioni. E quando veggo gli stessi quadri, le stesse sedie, gli stessi arredi d'allora, mi sembra di ritornar giovine, e di rivivere in quei tempi così beati.

Em. (*recando il seggiolone*) Se bramate riposarvi, questa è la vostra sedia.

Cap. Te ne son grato, mio caro Emilio (*siede*).

Ren. Ha ella bisogno di me?

Cap. Per ora no.

Ren. Se lo permette, vado ad accudire a qualche faccenda (*parte per la porta comune*).

SCENA XIII.

Il CAPITANO, ARMANDO *ed* EMILIO.

Cap. (*ad Armando*) Vedete voi quel quadro, a cui manca un pezzetto di cornice?

Arm. Lo veggo.

Cap. Era ancor fanciullo, che giocando un giorno colla palla, la feci per mia inavvertenza cadere su quella cornice, e la ruppi. In quel momento entrava la gatta di casa in

questa stanza, ed io gridai ad alta voce, che la gatta avea spiccato un salto sì ratto sulla cornice che l'avea guasta (*ride*).

Arm. Quell'astuzia vi avrà probabilmente liberato da una piccola correzione.

Cap. È vero... Vedete voi quel balcone?

Arm. Sì.

Cap. Un giorno, sono ormai sessant' anni, io ne aveva allora undici; un giorno era venuto a capo d'introdurre nel foro del balcone il cannello d'uno schizzetto con cui spruzzolava d'acqua i viandanti. Una pescivendola, alla quale io aveva bagnato il naso, strillava come un catalano; e mentre io, accoccolato in quel cantone, sghangherava dalle risa, mi sento applicare all'improvviso uno scappellotto. Mi volgo: era la mia amorosa madre che mi aveva colto sul fatto. Mi sono messo a piangere già si sa. Ma chi mai avrebbe detto che quel disgustoso accidente dovesse un giorno far nascere così deliziose sensazioni nel mio cuore? E che quelle lagrime che allora versai di dolore, dovessero venir contraccambiate con queste che adesso io spargo di grata ricordanza, di tenerezza e di piacere? (*piange*)

Arm. Beata l'infanzia!

Cap. Beata l'età in cui si ricevono scappellotti dall'amor di una madre!

Arm. Voi amavate molto la vostra?
Cap. E chi avrebbe potuto non amare sì virtuosa donna?
Arm. Questo conferma la mia asserzione.
Cap. Vale a dire?
Arm. Che ogni regola soffre eccezione; e che tutte le donne non sono cattive.
Cap. Una sola rondinella non fa primavera. Quella era una donna di stampa antica.
Arm. Anche fra le moderne se ne ritrovano delle buone.
Cap. Sarà.
Arm. Io ne conosco.
Cap. Sarà.
Arm. E potreste conoscerne voi pure.
Cap. (*aggrottando le ciglia ed alzandosi*) Io?... Conoscere ancora una donna? Vorrei piuttosto morire.
Arm. Convien pur credere che sia stata ben grave la cagione di tant' odio vostro.
Cap. È stata terribile!
Arm. Non già per appagare la nostra curiosità, ma siccome depositando le proprie sventure nel cuore dell' amico, se ne scema qualche volta il peso, voi dovreste palesarci ora le vostre.
Cap. (*guarda fiso Armando, poi si volge, ed affisa Emilio*) Emilio.

Em. Mio caro padre!

Cap. Ma tu quest' oggi sempre taci.

Em. Io piango, senza conoscerli, i mali che l'altrui malvagità vi ha forse cagionati.

Cap. (*con profonda emozione*) Oh se sapeste quale spina sta piantata qui dentro! (*indica il cuore*) Spina tremenda, che la mano del tempo non ha potuto strapparmi da omai quasi vent' anni!

Arm. Quanto vi compiango!

Cap. (*cava di tasca una carta*) Sai tu che contenga questa carta?

Em. No.

Cap. È questo il mio testamento.

Em. Ah! nascondetelo.

Cap. No. Tu dei saperne il contenuto. Io ti ho dichiarato mio erede universale.

Em. (*gettandosi a' suoi piedi*) Io non merito tanta beneficenza.

Cap. Alzati. Tu la meriti, tu, figlio dell' amor mio! tu, mia sola consolazione!

Em. Signore!

Cap. In contraccambio di questo benefizio, io non ti chieggo che il mantenimento della tua promessa.

Em. (Oh cielo!)

Cap. La rammenti tu?

Em. (*titubante*) Sì...

Cap. La manterrai?

Em. Voi... mi conoscete....

Cap. Io ti chiesi di guardarti sempre dalle arti seduttrici delle donne; di non ammogliarti mai. Tu mel promettesti. Per renderti più fermo nel tuo proponimento, ascolta adesso i casi miei (*rimette in tasca il testamento*).

Em. (Io più non reggo).

Cap. Qual mi vedete, io fui un giorno ammogliato.

Arm. Che intendo?

Cap. Fui ammogliato, e fui padre.

Em. (*stupefatto*) Voi padre?

Cap. Già da parecchi anni aveva l'Imperatrice Maria Teresa ridonata la pace all'Europa, quando vaghezza di rivedere placidamente i paesi che io aveva attraversati coll'arme alla mano, mi spinse a viaggiare. Partii. Vidi a Lipsia una donna... Ah, qual donna! (*si asciuga una lagrima*) Compagna delle grazie, la virtù parlava per la sua bocca, e la modestia sedeva sulla sua fronte. La vidi, e mi piacque. Ella mi accolse cortese. In breve: amore guidommi, e la sposai.

Arm. E quale fu il vostro destino?

Cap. Udite. Divenni padre di una vezzosa fanciulla. Per coltivarne l'educazione convenni con mia moglie di lasciare in capo a due anni

Lipsia, e di ricondurmi a Milano mia patria. Giunge il tempo della partenza. Il giorno è stabilito e l' ora. Era di buon mattino. Mi sveglio, mi alzo. Chiamo mia moglie; non risponde. La cerco; non la rinvengo. Interrogo i servi, non l'han veduta. Corro al letto della fanciulla.... Dio eterno! Mia figlia non v'era più. La barbara mia moglie me l'aveva involata, fuggendo di soppiatto con un suo nascosto seduttore!

Arm. Ed è possibile?

Cap. Un colpo di fulmine non sarebbe stato più atroce per me. Non grida, non pianti. Ma trafitto nella parte più viva dell'anima mia, rimasi, a tale evento, freddo, muto, per l'immensità del dolore. Appena riacquistai la parola, sparsi un torrente di lagrime; e smaniando, furiando, io chiedeva agli uomini ed al cielo la mia figlia, il sangue mio: ma inutilmente. Ogni ricerca fu vana; e mi vidi costretto a ripatriare orbato di quell' unico oggetto che poteva rendermi cara la vita, abbandonato dalla speranza, e costretto a strascinare il misero avanzo de' miei giorni, senza aver pace più mai! (*piange*).

Arm. Sventurato amico!

Cap. Fu in sì fatali emergenze ch'io sentii nascermi in cuore quell'odio tenace contro le

donne, odio che tuttora io nutro, e che non si estinguerà se non col termine de'giorni miei. Fu in sì fatali emergenze, ch'io, per togliermi eternamente dalla loro abbominata vista, abbandonai la società, sperando, fra la solitudine campestre di ritrovar calma al mio martirio. Ma la solitudine non è amica che dell'uomo tranquillo; non a chi ha una continua tempesta nel seno. Per alti monti, per aspre selve, fra l'orrore degli antri, io sentiva l'eco ripetere le strida e gli urli della mia disperazione. La figlia mia, io gridava ad alta voce, chi mi rende la figlia mia? Ed invano io stendeva le mani per abbracciarla, che tornavano sempre vuote al mio petto. Ed io invocava la morte per mio sollievo, ed imprecava il cielo, squarciandomi i capelli, e mi divincolava sulla nuda terra, esclamando ognora: figlia, figlia! chi mi rende la figlia mia? (*singhiozzando*)

Arm. (Egli mi fa pietà!)

Em. (Le sue lagrime chiamano le mie!)

Cap. Passai dieci anni in tale stato, segregato da tutto il mondo, colla sola compagnia di Renato, che venne allora in casa mia. Il tempo, che solo poteva porgere ristoro a tanti mali, gli accrebbe invece, rendendo la mia sanità cagionevole, e costringendomi a

rientrare di nuovo fra gli uomini. Eppure io ringrazio la sorte d'avermi qui richiamato, perchè acquistai in Emilio un nuovo figlio, che col suo amore, co' suoi dolci modi, colle sue virtù, giunse finalmente a recar qualche tregua all'immenso mio cordoglio (*abbraccia Emilio*).

Em. Voi mi ricolmaste di benefizi. Quanta riconoscenza io vi deggio!

Cap. Mantienmi la tua promessa, ed io son pago.

Arm. (Convien troncare questo discorso).

Cap. Vi pare che la mia aversione contro le donne abbia sufficiente motivo?

Arm. Signor Capitano, mia figlia sta per partire.

Cap. (*accigliandosi*) È ancora qui?

Arm. Crederebbe di mancare al suo dovere, se partisse senza ringraziarvi e dirvi addio.

Cap. Non importa. Vada.

Arm. Capitano, se avete fatto il più, fate ancora il meno, e concedetele...

Cap. In questo momento?

Arm. Ve ne prego.

Cap. Non posso.

Arm. Il vostro rifiuto le costerà nuove lagrime.

Cap. (*con impeto sdegnoso*) Venga dunque, e faccia presto.

Arm. Vi ringrazio. Io mi confido che mia figlia giungerà a persuadervi che tutte le donne non sono malvage (*entra da Argenide*).

SCENA XIV.

Il Capitano, *ed* Emilio.

Cap. Tutte lo sono. Emilio, non badare ai detti di quest' uomo debole.

Em. (Che rispondo?)

Cap. Credi a me. Credi al vecchio cadente che ha imparato a conoscerle; e che con un piede già nella fossa, ti parla ancora la verità.

SCENA XV.

Armando, Argenide, *e detti.*

Arm. Ecco mia figlia.

Arg. Concedete, signore, che pria di partire...

Cap. Vi saluto.

Arg. Io venga...

Cap. Andate.

Arg. A ringraziarvi...

Cap. Non occorre. Andate.

SCENA XVI.

Renato *con lettera, e detti.*

Ren. È venuto adesso un uomo, ed ha lasciato questa lettera.

Cap. A chi è diretta?

Ren. A lei.

Cap. A me?

Ren. Osservi (*gliela dà*).

Cap. Chi mai può essere? Sono ben molti anni che non ne ho più ricevuto (*si mette gli occhiali, apre, legge, si scuote e prorompe col massimo furore*). Ah vili! (*nel rimettere in tasca gli occhiali, lascia cader la lettera*).

Arm. Che è stato?

Cap. Scellerati! Tutto è scoperto.

Arg. Giusto cielo!

Em. Siamo perduti!

Cap. Questa è moglie tua.

Em. (*gettandosi a' suoi piedi*) Perdono!

Cap. Ingrato!

Arg. (*inginocchiandosi anch' essa*) Pietà!

Cap. Iniqua!

Arm. Capitano!

Cap. (*ad Armando*) Mentitore! — Qual delitto! qual tradimento! (*cerca in tasca*) Dov'è, dov' è il mio testamento? (*lo prende*) Oimè! qual tremito mi assale nel rimirar questa carta! Nel dettarla io sentiva la gioja rinascere nel mio cuore; io credeva di colmare de' miei benefizi un'anima riconoscente, la quale sapesse darmi amore per amore, e confortare di qualche dolcezza il misero avanzo di mia vita. Ma mi sono ingannato; e pochi momenti bastarono a distruggere le mie speranze, ed a ripiombarmi nell' amarezza e nel

pianto... Oh crudele, chi mi costringe a spargere queste lagrime! Tal mercede era serbata alla mia beneficenza, al mio affetto? Io non odiava che una metà dell'uman genere; ora mi è forza odiarlo tutto. Gli uomini hanno congiurato a mio danno; ed i miei più cari mi han tolta per sempre la pace. Tutti sono ingrati con me, tutti (*squarcia e getta il testamento*). Ah mostro! tanto io t'ho amato, e tanto tu m'hai tradito? Togliti dagli occhi miei; toglietevi quanti siete. Lasciatemi solo. Il dolore è il compagno che mi resta; il dolore troncherà fra breve i tristi miei giorni (*parte*).

SCENA XVII.

EMILIO, ARGENIDE, ARMANDO, RENATO.

Em. ed Arg. (*gridando ed alzandosi*) Ah!

Ren. E chi mai può essere l'autore di tanta disgrazia!

Arm. (*avendo colta ed osservata la lettera*) Questa lettera non è firmata.

Em. (*osservandola anch'egli, dice con tutto il furore*) È desso, è desso.

Arg.
Arm. } Chi?
Ren.

Em. Silvio.

Arm. Ah perfido!
Em. (*furibondo*) La mia spada!
Arg. Ah sposo!
Em. La mia spada!
Arg. Uccidimi piuttosto.
Em. La furia della vendetta mi scuote, e guida i miei passi.
Arg. Non allontanarti.
Em. O si berrà il mio sangue, o mi darà tutto il suo (*vuol partire*).
Arg. (*ad alta voce*) Impeditegli il passo.
Arm. e Ren. vogliono trattenerlo.
Em. (*dibattendosi per liberarsi*) Sangue!
Arm. Amico!
Em. Sangue!
Arg. Emilio!
Em. Io voglio sangue, son disperato! (*fugge seguito da Renato*).
Arg. Dio, Dio, dammi la morte! (*sviene, ed è sostenuta e condotta via da Armando*).

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ARGENIDE *sola.*

Ove vado? Che risolvo? Quale stato è il mio! Chi viene a recarmi l'annunzio del mio destino? Emilio, Emilio, dove sei? Vivi tu ancora; oppure... Qual gelo è questo che mi scorre per ogni vena! Quale affanno mi stringe il cuore! Ah! io lo veggo... colla mano armata di ferro, accecato dal furore, egli si slancia sul suo nemico. Egli è a duello... Io sento i colpi delle loro spade... Deh! chi li trattiene? chi li divide? Non è più tempo. Eccolo. Ei cade, ei gronda sangue.... (*gridando*) Ah! qual ferita! Io muojo! (*cade sopra una sedia*).

SCENA II.

Il CAPITANO, *e detta.*

p. (*di dentro*) Renato, Renato: (*dopo piccola pausa, spunta sulla porta*) Renato, la

mia tabacchiera. (*avanzandosi*) Qui non vi è alcuno. (*frugandosi in tasca*) Ma dov' è questa tabacchiera, ch'io non la trovo? Dov'è? (*gira cercando, e vede Argenide*) Che veggo? Ancor qui costei? Ella ardisce ancora... Ma che? È svenuta. (*se le accòsta*) Disgraziata! Il cielo ti punisce, e fa le mie vendette. Resta pure in preda all' affanno che ti attende. Io ti fuggo. (*vuol partire, e si arresta*) Ma pure... in questo momento... ella... Io non posso abbandonarla. Ella ha d' uopo di soccorso (*chiama*) Renato! E perchè mi turbo e vacillo? E perchè il cuore mi batte con veemenza in petto? (*chiama*) Renato, Renato!

SCENA III.

ARMANDO *dalla porta comune*, *e detti.*

Arm. Egli è uscito.
Cap. Che fate voi qui?
Arm. Ah capitano...
Cap. Partite... Ma no; fermatevi, venite, mirate (*indica Argenide*).
Arm (*scorgendola*) Oimè! (*le fa odorare una boccetta*).
Arg. (*rinvenendo*) Chi mi richiama alla vita?
Arm. Son io, il vostro amico.

Arg. (*riconoscendolo*, *ed alzandosi in fretta*) Voi? Ah! parlate. Che avvenne dello sposo mio? Toglietemi da tanta angoscia. Che avvenne di lui?

Arm. Non mi fu dato di rinvenirlo. Ma persuadetevi che Renato non lo abbandona.

Cap. Dov'è Renato?

Arm. È andato a trattenere Emilio; ad impedire un duello.

Cap.. Con chi?

Arm. Coll'autore della lettera che avete ricevuta.

Cap. Lo conosce egli forse?

Arm. Pur troppo!

Cap. Chi è egli?

Arm. Un falso amico, un infame che ha abusato dell'ospitalità; che ha tentato sedurre questa virtuosa donna; e che per vendicarsi della di lei ferma resistenza, ha avuto la viltà di svelarvi un segreto statogli confidato sotto il sacro sigillo del silenzio:

Cap. (Che intendo!)

Arg. Oh Emilio! Oh dolore crudele dell'incertezza! Io non posso sopportarlo. Voglio andare io stessa in traccia di lui.

Arm. Attendete.

Arg. Non è più possibile.

Arm. Ancora pochi istanti.

Arg. Ahi barbaro stato!

Arm. Ritiratevi nella vostra camera.

Cap. Non v' è camera per lei. Lasciatela uscire di casa mia.

Arg. Ah spietato! Ah carnefice del mio sposo, del mio figlio, di me stessa! Sì, io uscirò fra poco di queste soglie; e forse vi uscirò vedova desolata, miserabile, priva d' ogni soccorso. Io sarò costretta a mendicare un tozzo di pane da mescolare colle mie lagrime; io sarò eternamente infelice. Ma tu, disumano, non creder già che il cielo voglia lasciare impunita la tua crudeltà. No: se il mio sposo cadrà trafitto, l'ombra di lui sdegnosa ti fremerà sempre al fianco, e turberà i tuoi sonni, e ti niegherà pace. L'immagine della mia miseria starà sempre fissa ne' tuoi pensieri, e ti desterà in petto il flagello terribile del rimorso, che spargerà di veleno ogni istante della tua vita, e ti tormenterà inesorabilmente sino alla morte (*entra nella sua camera*).

SCENA IV.

Il Capitano, *ed* Armando.

Cap. (*smánia, fa qualche passo, e cerca di nuovo in tasca la tabacchiera*) Ch' io non la possa trovare?

Arm. Che cercate?

Cap. La mia tabacchiera.

Arm. Volete tabacco?

Cap. Sì, voglio tabacco.

Arm. Andrò io a cercarne.

Cap. Da voi non lo ricevo.

Arm. Non lo rifiuterete dalla mano di un amico.

Cap. Amico? Siete in errore. Più non vi ho per tale.

Arm. Eppure per tale dovrete avermi, se sarete giusto.

Cap. A che date voi il nome di giustizia?

Arm. All'eseguire il proprio dovere.

Cap. Io lo eseguisco, e lo eseguirò.

Arm. V'ingannate. Chi pel fatto di una donna le odia tutte, non eseguisce il proprio dovere. Chi fa guerra alle leggi della natura, vietando ad un giovine onesto di aprire il suo cuore alle impressioni di un lecito amore, non eseguisce il proprio dovere. Chi scaccia da sè due innocenti creature, che in lui solo hanno sostegno; e ciò per l'unico motivo di essersi unite in matrimonio contravvenendo ad una sua ingiusta e barbara volontà, non eseguisce il proprio dovere. Perdonate, se vi parlo un po' riscaldato. Ma io crederei di tradire il mio carattere, se non tentassi ogni mezzo per ammollirvi, per rendervi ragionevole, ed indurvi ad aver pietà di questi infelici.

Cap. Lo sperate invano!

Arm. Ve ne scongiuro.

Cap. Essi debbono pagare il fio della loro colpa.

Arm. Siate umano!

Cap. Debbono languire nella miseria.

Arm. (*con fermezza*) No, che non languiranno. Se voi avete un cuor di macigno per abbandonarli, io, io sarò il loro protettore. Quantunque non ricco, essi troveranno presso di me un capace ricovero. Io dividerò con loro la mia mensa, la mia casa, i miei averi. Io sarò loro padre; ed il mio cuore esulterà per la gioja di aver asciugate le lagrime a due vittime sventurate dell'altrui ingiustizia (*entra da Argenide*).

SCENA V.

Il Capitano *solo*.

Tutti contro di me? Tutti? Sì, basterò io solo per essere saldo, irremovibile. Egli ha osato di accusare come ingiusto l'odio mio contro le donne. Oh quanto è facile a chi è sano il consigliare gl'infermi! Ma io sono tradito, assassinato da una donna... Ed ora quest'altra, non m'ha ella sedotto quell'uomo ch'io riputava figlio mio? Non me l'ha ella rapito? Perfida!... Sì, sono tutte malvage.

SCENA VI.

ARMANDO *conducendo* STEFANINO *che ha in mano una tabacchiera; e detti.*

Arm. fa cenno a Stefanino di accostarsi al capitano.

Stef. se gli accosta pian piano offrendogli la tabacchiera.

Cap. (*scorgendolo*) Chi sei?

Arm. Voi lo vedete; è il figlio d'Emilio.

Cap. (*a Stefanino con ira*) Vattene lungi di qua.

Stef. (*offrendogli di nuovo la tabacchiera*) Signore, prenda tabacco.

Cap. (*sta titubante, quindi strappa bruscamente di mano la tabacchiera a Stefanino, e gli dice*) Vattene subito.

Stef. si ritira verso Armando.

Cap. (*fa per aprire la tabacchiera, vi scorge sopra un ritratto, lo osserva e resta sbalordito*) (Cielo! che miro? Non traveggo io forse? Sì; la tabacchiera è la stessa... E questo è il ritratto....) *è assalito da improvviso tremore.*

Arm. (*accostandosegli*) Che avete?

Cap. Conoscete voi questo ritratto?

Arm. Io no.

Cap. Di chi è questa tabacchiera?

Stef. Di mia mamma.

Cap. Di tua madre?
Stef. Sì, signore.
Cap. Corri tosto a chiamar tua madre.
Stef. corre nella camera d' Argenide.

SCENA VII.

Il Capitano, *ed* Armando.

Cap. tremando (Come mai questa tabacchiera nelle sue mani?)
Arm. Voi tremate.
Cap. (Quale stato è il mio! Io sudo, io gelo, io palpito!)
Arm. (Che arcano è questo?)
Cap. Perchè tarda? Perchè non giunge? La mia impazienza non ha più freno.
Arm. Miratela.

SCENA VIII.

Argenide *spuntando con* Stefanino, *e detti.*

Arg. (*timida*) È egli vero che voi?...
Cap. (*sempre tremante*) Accostatevi... accostatevi...
Arg. (*se gli avvicina*) Stefanino... mi disse...
Cap. Questa tabacchiera... è vostra?
Arg. È mia.
Cap. Questo ritratto... chi raffigura?

Arg. L'oggetto il più caro per la tenerezza di una figlia.

Cap. Chi?

Arg. La madre mia.

Cap. (Le forze mi mancano. Io soggiaccio) *siede*.

Arg. Ma perchè questa domanda, e questo vostro turbamento?

Cap. Come... vi chiamate?

Arg. Argenide.

Cap. (È dessa). Il cognome?

Arg. Cortesini... almeno così facevasi chiamar mia madre, quantunque negli ultimi istanti della sua vita ella abbia confessato che questo non era il suo vero nome.

Cap. È molto tempo che è morta?

Arg. Sono omai sedici anni; io non ne aveva allora che sei.

Cap. Di lei... sapete... nulla?

Arg. Poco e vagamente, per altrui relazione.

Cap. Che sapete?

Arg. Non altro, se non che fu un'incauta, sedotta, tradita, abbandonata; che perì bersaglio della trista fortuna, e vittima de' suoi rimorsi.

Cap. Dove morì?

Arg. A Genova. Io era unica sua figlia. Ella mi raccomandò ad un suo servo inculcandogli di

condurmi a Milano per rintracciare o mio padre, o qualche mio parente.

Cap. Li conoscete voi?

Arg. Nel momento ch'ella stava per nominarli, lo spirito le venne meno, e spirò.

Cap. alzandosi (Non v'è più dubbio. È dessa; è dessa! Gran Dio, per quali ignote strade guidi a termine i tuoi disegni!) Ah! vieni al mio seno... vieni... Tu sei...

Arg. Io sono un'infelice, immersa nel pianto, e palpitante sul destino del mio sposo!

Cap. (*col massimo trasporto*) Dov'è Emilio? Dov'è? Andate, rintracciatelo, riconducetelo a me.

Arg. Chi sa s'egli vive ancora!

Cap. Rendetemi Emilio. — Cielo, cielo, non punirmi de'miei torti. Io fui ingiusto. Ora me ne avveggo. Ah! qual benda mi cade dagli occhi! (*piangendo*) Emilio, Emilio!

SCENA IX.

Renato *ed* Emilio *dalla porta comune, e detti.*

Ren. (*entrando*) Il signor Emilio è qui.

Arg. (*correndogli incontro*) Sei tu ferito?

Em. No.

Arg. Cielo, io ti ringrazio.

Em. Renato mi ha tolto il piacere della vendetta.

Cap. Emilio, mio Emilio... vieni fra queste braccia!

Em. E sarà vero?... Non mi scacciate voi?

Cap. (*singhiozzante ad Argenide*) E vieni tu pure, desiderato oggetto, cagione di amarissimo pianto e di tanti sospiri e di tanti affanni! Venite tutti. Ascoltatemi, stupite, gioite. Io... io...

Em. Parlate.

Arm. Spiegatevi.

Cap. Io sono il padre di questa figlia!

Arg. (*sbalordita*) Mio padre!

Em. Voi?

Arm. e Ren. Suo padre?

Cap. Questa tabacchiera fu mio dono... e questa, che qui mirate dipinta... questa fu mia oglie, la madre sua.

Arm. Oh accidente!

Ren. Oh fortuna!

Arg. (*slanciandosi nelle braccia del capitano*) Ah padre mio!

Cap. Oh vita della mia vita! Io ti ritrovo, e sono pienamente felice.

Em. (*gettandosi a' piedi del capitano*) Approvate voi la nostra unione?

Arg. (*inginocchiandosi anch' ella*) Ci perdonate voi?

Cap. Io vi abbraccio.

Arg. La vostra benedizione, o padre!

Cap. Figli miei!

Em. La vostra benedizione!

Cap. La grazia del cielo posi sul vostro capo. Io vi benedico (*Emilio ed Argenide sono inginocchiati uno per parte a' piedi del capitano, il quale posa una mano sul capo di Emilio, e l'altra sul capo d' Argenide. Renato solleva fra le sue braccia Stefanino, che stende le mani ad Armando; e questi lo bacia. Formato il quadro, si cala il sipario*)

FINE.

V. Botto Rev. Arciv.

Si stampi.

PROVANA per la G. Cancell.